COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

TOMO XXVIII,

TERZO DELLA STORIA D'AMERICA.

Cristoforo Colombo.

STORIA
DELL' AMERICA

IN CONTINUAZIONE

DEL COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

OPERA

ORIGINALE ITALIANA.

TOMO TERZO.

MILANO

Presso la Società Tipografica de' Classici Italiani

(Fusi, Stella e Compagni)

1820.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè il minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s' altro di periglio, o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che il generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente accheti.
Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà cogli occhi il volo
La Fama, ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti a' posteri tuoi che alquanto accenne:
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e di storia.

Gerus. *Cant. XV.*

Di questo sì memorabile ed alto fatto per la prima volta esce in Italia storia scritta da italiano in italiana favella. Non sa l'Autore augurare all'opera sua quella fortuna che avrebbonle forse meritata le seconde cure: nè colpa è sua se non ha potuto prestarle. Ben

crede che non si negherà indulgenza ai difetti, e plauso al coraggio. Avvisa poi, che di tutti i fatti esposti ha buon fondamento, quantunque non abbia nè citato nè allegato. E se ha assai spesso vedute le cose sotto un aspetto diverso da quello in cui sono state vedute da moltissimi, egli sel reca a fortuna; perchè sa che più dei moltissimi in questa maniera egli si è accostato alla verità.

COMPENDIO
DELLA STORIA UNIVERSALE.

STORIA D' AMERICA.

LIBRO PRIMO.

CAP. I.

Difficoltà di scoprire l' America. Stato e progressi della navigazione presso tutti i popoli sino al secolo XV.

SEPARATA l' America dall' antico Continente per immensi mari interposti, solamente navigando potevasi dagli abitatori di questo discoprire. Ma la storia, deposito autentico dei fatti degli uomini, solennemente attesta, che nissuna delle antiche nazioni per l' abilità del navigare più celebrate ebbe mezzi per correre attraverso de' mari che è d' uopo solcare onde giungere a qualunque costa d' America.

È inutile parlar degli Egizii, ai quali troppo generosamente, per error comune, tanti scrittori hanno accordato ogni ge-

nere d'arti e di scienze: perciocchè se vogliamo supporre, che prima di concepire abborrimento pel mare esercitata avessero qualche navigazione, niuna ricordanza è rimasta nè d'ardimento nè di perizia che renduti li avesse più valenti de' Fenicii. Anzi se la storia ricorda alcuna impresa dei re d'Egitto per mare, essa non la rappresenta eseguita che per mezzo dei Fenicii medesimi.

Vero è poi che questi, sin da principio datisi alla mercatura, furono negli antichi tempi navigatori arditissimi, e che come da un canto conobbero le coste del Mediterraneo, posero colonie in molti luoghi delle medesime, ed inoltre, passando le Colonne d'Ercole, si avanzarono verso i lidi occidentali dell'Africa e della Spagna; così dall'altro canto scorsero pel Mar Rosso e pel Golfo Arabico, toccando i lidi orientali dell'Africa, ed aprendosi comunicazioni sicure col Continente dell'India, onde venne loro tanta fama di ricchezze. Ma vero è ancora che la costruzione delle loro navi, e la mancanza dei sussidii che di poi ha somministrato l'uso della bussola, li obbligavano a tenersi costantemente in certa vicinanza alle terre: nè avrebbero potuto abbandonarsi per

nissun modo all' aperto oceano senza esporsi a manifesta e sicura ruina.

Rivali e successori loro nella mercatura e nella navigazione furono i Cartaginesi, i quali, se per la posizione del paese loro pensar non potevano a cercare le merci preziose dell' India, già dai Fenicii preoccupate, per tutto però il Mediterraneo veleggiarono; ed usciti nell' Atlantico, seppero a destra penetrare sino in Britannia, ed a sinistra spingersi sino alle Isole che gli Antichi dissero Fortunate, e noi diciamo Canarie: e famosi sono tutt' ora Annone ed Imilcone, i quali, per commissione pubblica navigando lungo le coste meridionali dell' Africa, più d' ogni altro avanzarono, inoltrandosi verso la linea equinoziale; dubitandosi dai più, siccome cosa assai ragionevole, della spedizione che un re d' Egitto, per quanto dicesi, sei secoli prima dell' era nostra volgare, commise ad alcune navi fenicie, le quali, partite dalla estremità del Mar-Rosso scorsero sino all' ultima punta dell' Africa, e volgendo a ponente entrarono per le Colonne d' Ercole nel Mare interno sino alle foci del Nilo. Grandi invero per que' tempi furono codeste imprese; ma nissuna d' esse ha ancora un

carattere qual vorrebbesi per aver navigato verso l' America, dappoichè tutto quel meraviglioso giro dell' Africa potevasi fare costeggiando, laddove per avvicinarsi all' America, eziandio per la parte, per la quale a questa le terre d' Africa si approssimano più, v' è un tratto di mare i cui secreti spaventosi nascosti erano assolutamente ai navigatori più temerarii di quelle età.

Noi abbiamo da Diodoro la notizia di una certa grandissima isola, giacente nel vasto pelago dell' Oceano, la quale, dic' egli, dalla Libia declinava verso l' occidente per la navigazione di parecchi giorni. Per la descrizione ch' egli ne fa, la rappresenta come il più bel giardino che natura mai fabbricasse. L' impeto de' venti e la forza delle procelle aveano spinta dentro allo spazio immenso dell' Oceano una nave fenicia che scorreva pei lidi d' Africa, portandola ad approdare colà, di dove certamente per caso ritornarono, come v' erano andati per caso, quelli che vi erano sopra. La fama d' essa si sparse per modo, che quello scrittore aggiunge avere i Tirreni, quando poterono tenere l' imperio del mare, destinato di andare a stabilirvi una colonia; se non che i Cartaginesi vi si opposero, tanto perchè

temevano che molti de' loro concittadini, allettati dal delizioso aspetto di quel paese, andassero ad abitare colà, quanto perchè intendevano di tenersi in essa assicurato un asilo, se mai col tempo accadesse, per qualunque imprevisibil caso di fortuna, che la loro Repubblica venisse rovesciata: sperando che, avendo forze grandi navali, avrebbero potuto con facilità trasmigrare insieme con tutte le loro famiglie in quell' isola ignota ai vincitori. Ma qualunque fondo di verità s' abbia questo racconto, certo è che per lo meno la cosa fu assai alterata: imperciocchè il fatto dimostra, che se per caso quell' isola fu conosciuta, nessuno però de' popoli navigatori vi stabilì comunicazioni; nè i Cartaginesi medesimi, i magistrati de' quali, secondo l' autore del libro delle *Cose mirabili*, falsamente attribuito ad Aristotele, uccisero coloro che ne recarono la nuova, al maggior uopo che n' ebbero se ne approfittarono. Oltre che, mentre pur vogliasi parlare di quest'isola, si è assai lungi dal poter dire, ch'essa appartenesse all' America.

I Greci penetrarono di buon' ora nel Ponto Eusino, e giunsero a metter colonie fino sulle sponde della Meotide; ma quel mare, chiuso per ogni banda, non li traeva

che alle sue coste. Può dirsi in un certo senso, che sotto Alesssandro i Greci giugnessero sino all' Indo: ed almeno è certo che Nearco, d'ordine di quel conquistatore, scorse il mare interposto tra l' Indo e l' Eufrate; però la stessa meravigliosa storia di tale navigazione conferma ad ogni tratto la scarsezza d'arte in che a quel tempo, altronde pur floridissimo, si era per navigare in altissimo mare.

Quando i Romani furono padroni dell' Egitto, e che il loro lusso li fece tributare all' India ogni anno per merci di quel paese circa un milione de' nostri zecchini, la navigazione veramente prese qualche forza di più. Imperciocchè col continuo frequentare le acque dell' India per la costa del Malabar, oltre la quale però non è certo che le navi uscite del Mar-Rosso si estendessero, si conobbero i venti regolari che oggigiorno da noi chiamansi monsoni; e si colse, per andare e venirne, l' opportunità del loro spirare, per modo che i naviganti poterono slanciarsi attraverso dell' Oceano anche senza bussola e senza essere sicuri di avere la guida delle stelle. Ma codesta navigazione era ristretta a determinati periodi; nè infine il sussidio che giovava per toccare i porti del Continente

occidentale dell' India avrebbe potuto valere per inoltrarsi in ampiezza maggiore.

I Romani, avvezzi da lungo tempo a vedersi aperte le ricchezze delle nazioni al cui contatto potevano procedere per la via di terra, trascurarono naturalmente di ricercarne per la strada de' mari prima da essi non praticati. Così anche presso loro, a cui una smisurata potenza dato avrebbe comodi sommi per acquistare una esatta cognizione del Globo, la geografia restò imperfetta; e i loro migliori scrittori oggi fanno pietà quando li udiamo dire seriamente, che, divisa in cinque zone la terra, le due estreme erano pel troppo freddo inabitabili, e pel troppo calore tal era pure quella di mezzo: imbarazzati poi a spiegare come si trovassero popoli oltre il confine di quella delle altre due, nella quale essi, come noi, abitavano: dacchè non potevano dissimulare che nell' India e nell' Africa vivevano uomini che alla zona da essi detta torrida appartenevano. La quale confusione di cose se inceppava i loro intelletti, maggiormente poi cresceva, e ne' suoi effetti veniva ad essere funesta, ove si rappresentassero una direzione presa per l' Atlantico a grande ampiezza al di là delle famose Colonne d' Ercole.

Per questo genere di navigazione, oltre il saper costruire navi migliori di quelle, che si aveano allora, uopo era conoscere l'estensione del Globo: nè i Romani aveano fatto abbastanza per istruirsi su questo punto. Le conquiste di Traiano al di là del Tigri, o perchè durassero poco, o perchè i Romani sdegnassero quanto non era il frutto delle loro armi, non diedero loro alcuna istruzione notabile intorno ai paesi situati al levante di quel fiume; e soltanto quando, perduto l' Egitto, gl' Imperadori di Costantinopoli vollero fare di quella città un emporio il quale legasse l' Occidente all' Oriente, essendosi dovuto pensare ad una nuova strada che conducesse colà le merci dell' India, incominciossi a conoscere alcun poco le rimote regioni dell' Asia. Le Crociate di poi misero in moto anch' esse i mercatanti dei paesi occidentali, che a quella occasione acquistarono più positive cognizioni della geografia orientale. E singolarmente a ciò contribuirono le invasioni dei Tartari, i quali, sotto Gengis e Kublai-Kan, stabilirono in Asia l' imperio più esteso che nell' antico Continente siasi mai veduto. Queste invasioni agevolarono in certa maniera le comunicazioni: imperciocchè si

unirono allora zelo di religione e cupidigia d' avere per acquistare alla geografia, da molto tempo giaciuta nelle antiche sue angustie, uno spazio maraviglioso; e missionarii e mercatanti recarono per diverse vie tra noi l' annunzio, che al di là dei termini sino allora cogniti stendevansi le immense terre di Tartaria e della China, lontane dall' India, che conoscevasi per le merci preziose da essa tratte, ma non certamente da essa distaccate. Le relazioni maravigliose di Marco Polo più di tutte crearono nuove idee; e le mappe ch' egli descrisse, bene, o male intese, condussero uomini studiosi a farne altre, nelle quali non è da stupire, se essendosi voluto indovinare, si cadesse nel falso. Fu questo un barlume, in virtù del quale poco si stette a concepire imprese che cambiarono lo stato delle cose del mondo; e noi ci accostiamo all' epoca in cui l' error condusse alla più importante scoperta che mai fosse fatta dagli uomini.

Se non che innanzi di toccare altri tempi, ragion vuole che rammentiamo i fieri Scandinavi, divenuti ne' secoli VIII, IX, X, il flagello delle coste occidentali di Europa, famosi a un tempo e pei saccheggiamenti, in gran giro portati anche nell' in-

terno de' paesi per la via de' fiumi che li aprivano alle loro scorrerie, e pei nobilissimi stabilimenti che poscia fondarono. La storia ha conservato i nomi e le avventure di parecchi di codesti navigatori disperati; e la geografia de' bassi tempi ha loro non poca obbligazione. I mari tempestosi e coperti di quasi perpetua caligine verso il polo artico, furono il teatro delle loro più maravigliose imprese. L' Islanda, a cui si naviga francamente anche oggi, e la Groenlandia, alla quale abbiamo omai perduto ogni accesso per fisiche rivoluzioni affatto ignote, ebbero per costoro e popolazione ed arti. Forse furono essi che portate aveano a nobile stato quelle isole, che il nome degli Zeni ha presso noi rendute famose

Ma se codesti straordinarii avventurieri toccassero alcuna delle estreme parti dell' America settentrionale; se nelle loro scorrerie, più dall' accidente che dal consiglio determinate, approdassero a qualche lembo sia di Terra-Nuova, sia del Labrador, sia del Canadà, la cosa è incertissima; e quand' anche per certe congetture si ammettesse per vera, nè fatto alcuno essi lasciarono, nè tradizioni che potessero condurre altri a calcare con qualche sicurezza

le loro orme; e possiamo dir giustamente come imprese sì strane e prodigiose, che rammentansi degli Scandinavi, di niun vantaggio riuscirono per la grande navigazione.

Sul principio del secolo XV un piccol paese, stato fino allora bersaglio della invasione de' vicini Mori e delle discordie civili, per opera di un principe d'alti sensi, incominciò a sorgere dalle ruine, e ad acquistare una forza per la quale di poi potè empiere il mondo di giusta ammirazione. Fu questo il Portogallo, dove Giovanni I, trovando il suo popolo pieno del vigore che dato gli aveano i pericoli fino allora sostenuti, saggiamente pensò di dirigerlo all' unica impresa che non poteva nelle circostanze sue essergli contrastata; quella cioè di riconoscere la lunga costa dell' Africa, sbattuta dalle acque dell' Atlantico, della quale tanti secoli di tenebre ch' eran trascorsi, aveano fatto perdere pressocchè la memoria. Ed ebb' egli a grande ventura in Enrico, duca di Viseo, un figliuolo, per alto carattere, per valore, per copia di lumi, che seppe procacciarsi studiando gli antichi libri, e consultando quanti uomini ben istrutti potè a que' tempi trovare, attissimo a dar consistenza al sublime disegno conceputo, che

fu quello di gire per quella strada a cercare le preziose merci dell'India, sino allora condotte in Europa pel solo Mar-Rosso. Non è del presente proposito seguire i Portoghesi nelle lunghe loro prove, e dire come ad ogni passo venne in essa loro crescendo la scienza del navigare e la speranza di giungere alla metà che s' eran proposti. Ma giusto è il rammentare come le loro scoperte intermedie, e la loro insistenza per più di mezzo secolo misero in alta sorpresa l'Europa, e destarono, siccome profonda inquietezza ne' popoli che allora tenevano il primato nel mare, emulazione vivissima in quanti delle cose nautiche si occupavano. Incominciavano già i buoni studii a quel tempo a chiamare l' attenzione de' begl' ingegni per tutta Europa: cercavansi le opere degli Antichi; confrontavansi colle dottrine degli Arabi e degli Ebrei, gli unici che conservarono le scintille della scienza in mezzo alle tenebre che per molti secoli coprirono il mondo; la geografia veniva illustrata dai viaggi nel trecento e quattrocento intrapresi; la matematica e l' astronomia trovavano curiosi, e quest' ultima andavasi applicando alla nautica; e la bussola, stata inutile per più di mezzo secolo, dacchè un Amal-

fitano ne avea scoperta la preziosa proprietà, era diventata una guida, la quale non poteva non accrescere coraggio per ogni grande intraprendimento.

CAP. II.

Cristoforo Colombo forma l'idea di navigare all'India per l'occidente. Congetture sulle quali fonda l'impresa. Ne fa proposta a' Genovesi e ai Portoghesi, che la rigettano. Manda senza esito a proporla al Re d'Inghilterra. Dopo molte tergiversazioni è accettata dalla Spagna, e parte.

I Barbari che rovesciarono l'Imperio di Roma, coprirono l'Italia di ogni genere di ruine, spegnendo uomini, istituzioni, arti e civiltà, e per fino la lingua. Ma non poterono spegnere quel seme avventurato, che la natura depose in questo benigno suolo, e a cui diede la forza di conservarsi perpetuo, onde felicemente poi rifiorire ad ogni migliore occasione. Per tal cagione la storia attesta come gl'Italiani furono in Europa i primi a temperare ogni bel modo del viver civile, e a far risorgere l'amor delle lettere, le scienze e le arti. E come

italiani nomi trovarsi alla testa d'ogni liberale ed utile istituzione, italiani nomi, e giustamente celebri, si trovano ancora in tutto ciò che riguarda le cose di mare. Amalfi e Pisa, anche dopo che la loro potenza sparì, ricordansi con onore. Ma nei tempi di che ci occorre parlare, Venezia e Genova, che per sì lungo tempo si disputarono l'imperio de' mari frequentati a cagione di commercio, furono un vivaio fecondo di egregi navigatori, e uomini, che i principii studiando dell' arte con tutti i mezzi che i tempi concedevano, diligentemente attesero a disegnar carte e a gittar mappe, atte tanto a dirigere quanto ad eccitare in sì nobile ed utile professione. Per lo che non senza ragione è stato detto del famoso F. Mauro, e di alcuni altri, che standosi nella loro patria giovarono essi pure non poco ai gloriosi tentativi de' Portoghesi; e noi diremo egualmente a quelli di Cristoforo Colombo, di cui veniamo a parlare.

Fu quest' uomo senza dubbio Genovese, poichè tale si dichiarò egli medesimo; nè la storia, che tien conto de' grandi avvenimenti, può senza dispito della propria dignità inclinarsi alle vane questioni di un interesse subalterno. Noi crediamo pure

anche ch' egli non fosse nato in molta angustia di fortuna, ancorchè si dica che suo padre era stato lanaiuolo, dappoichè sappiamo che Cristoforo avea fatti i suoi studii nella Università di Pavia; e siccome i biografi suoi ci dicono risolutamente, che ivi apprese i principii della nautica, i quali è chiaro che comprendono essenzialmente una certa cognizione della geometria, dell'aritmetica, dell'astronomia, della cosmografia e del disegno, noi non ripeteremo con essi che di quattordici anni abbandonasse gli studii in quella città. Degli elementi però di quelle scienze fornito, e tratto dalla inclinazione sua e dall' esempio de' più, non è poi meraviglia, se in mezzo ad un popolo navigatore si desse di buon' ora alla navigazione. Pare che il tirocinio suo facesse sopra una nave comandata da un Colombo suo parente, il quale si era messo agli stipendii di Giovanni d'Angiò, disputante allora il regno di Napoli ad Alfonso d'Aragona. Poscia ebbe il comando in principalità di una nave; e non solo battè le acque del Mediterraneo, ma uscì eziandio nell' Oceano: essendo fama, che dalle coste d'Irlanda, per qualcheduno di que' molti accidenti a cui i naviganti sono soggetti, siccome prima era accan-

duto a Nicolò Zeno, fosse trasportato assai prossimo alle regioni polari. Tiensi per fermo, che ritornato da tal viaggio si acconciasse di nuovo col suo parente, sotto la disciplina del quale avea fatte le prime sue pratiche; e che col medesimo nei mari del Portogallo sostenesse un fierissimo incontro con alcune galee veneziane: nel quale, per un improvviso incendio appiccatosi ad una di quelle mentre essa avea afferrata la nave di lui a modo che questa non poteva nè sciogliersi, nè evitare d'essere consunta dal fuoco, non altramente potè salvarsi che gittandosi a nuoto, e cercando rifugio in terra.

Da questa disgrazia sua ebbe forse origine l'avvenimento, per cui egli ha poi lasciato immortale il suo nome. Imperciocchè riparatosi in Lisbona, ivi trovò gli animi tutti infiammati dai continui discorsi che si facevano sulle navigazioni intraprese verso l'India, e molti compatrioti suoi, che cercavano presso la Corte impiego nelle spedizioni che si andavan facendo a scoprimento di nuovi paesi. E non è meraviglia al certo, se pieno dell'ardore che danno età, ambizione e cognizione del mestiere, desiderò di mettersi in tale carriera anch'egli, e se da ogni parte cerca

notizie e soccorsi per ben riuscire. Dopo avere lungamente meditato sulle relazioni e sulle carte di suo suocero, Pietro Mogniz Perestrello, scopritore ai tempi del principe Enrico di Porto Santo e di Madera; dopo avere udite le opinioni di alcuni valentuomini portoghesi, che dati si erano allo studio della cosmografia, ed in particolare di Paolo Toscanelli, dotto Fiorentino di quella età, che dagli storici comunemente viene indicato col nome di Paolo Fisico; dopo molti studii fatti col fratello Bartolommeo, giovine che molta opera avea data alla cosmografia, venne a formare tra sè il disegno di una impresa tutta sua, e che manifestamente comprova la forza originale del suo ingegno. I Portoghesi, volendo giungere all' India per via più spedita di quella che da tanti secoli si era praticata, assicurati già, pe' viaggi terrestri commessi a Pietro di Cavillano e ad Alfonso di Paijva, della vera posizione di quel paese, intendevano assicurato il loro scopo ogni volta che affilassero per la lunga costa meridionale dell' Africa, oltre la quale non avrebbero avuto più altro intervallo da trapassare, che quello che, a modo loro d' intendere, dai più meridionali lidi dell' Abissinia frapponsi a

ai lidi del Malabar. E già Bartolommeo Diaz era giunto al Capo Tempestoso, detto di poi di Buona Speranza; nè si dubitava, che insistendosi con nuovi sforzi, non si fosse potuto infine superarlo. Ora parve a Colombo, che una meno difficile strada e più breve si presentasse per conseguire il medesimo intento; e fu quella di prendere il suo cammino per la parte opposta. Imperciocchè quanto più esteso riputavasi il Continente dell' India, che i viaggiatori di terra detto aveano essere estesissimo, e quanto più oltre verso il levar del sole si avanzavano le decantate terre del Mangi e del Cataio e l' intera Tartaria, tanto più breve dovea essere il cammino per arrivare agli opposti lidi indiani; e a questi appunto intendeva egli di veleggiare tanto più sicuramente, quanto che nè per le antiche comunicazioni coll' India, nè per la parte per la quale erano incamminati i Portoghesi, alcuna difficoltà, od ostacolo non avea a temere.

E molti argomenti di fatto potè avere onde ostinarsi nel pensier suo. Erasi detto che un piloto portoghese, balzato a lungo tratto nell' Oceano verso occidente oltre quanto fosse l' uso, trovato aveva galleggiante per l' onde un pezzo di trave lavo-

rato con incognito artifizio, il quale riputavasi non poter venire che da paesi in quelle parti situati, e di cui non si avea notizia. Un parente suo gli avea narrato qualmente solcando le acque all' occidente di Madera, un pezzo di legno simile avea veduto; e molte canne di smisurata grandezza, non diverse da quelle che Tolommeo ha lasciate descritte come proprie dell' India. Seppè inoltre come, dopo un lungo soffiare di venti occidentali, spesse volte erano dai flutti stati gettati sulle coste delle Azore alberi di strana natura, svelti dalle radici; e due cadaveri vi si erano pur anche veduti d'uomini di fattezze differenti affatto da quelle degli abitatori d' Europa, o d' Africa. Alle quali cose vogliam pure aggiungere, che non doveano essergli ignote le antiche navigazioni degli Scandinavi, i quali se per avventura tenuto aveano direzioni troppo volte al settentrione, però toccate aveano terre di tali parti del Globo, che certamente non potevansi credere appartenenti se non ad un estremo lembo di quelle, alle quali egli mirava.

Il vero merito di ogni più grande scoperta a cui, investigando la natura delle cose e de' fatti, sia giunto alcun uomo

d' ingegno, sta nella forza delle sue combinazioni, e nel retto criterio suo di dedurre: ed è in questo senso che Cristoforo Colombo è stato dall' universale degli uomini, tanto del suo tempo, quanto dei tempi scorsi fin qui, giustamente ammirato e celebrato. Per la qual cosa nulla toglie alla gloria sua l'aver tratto elementi per le sue congetture dalla notizia delle cose da noi mentovate. E con ragione scrittori imparziali e gravi hanno rimproverato quegli Spagnuoli i quali per bassa invidia dissero de' paesi trovati da lui avere egli avuto indizii per qualche vecchio piloto da esso dianzi conosciuto, e del quale non seppero dire nè il nome nè la patria; e molto più que' Tedeschi, i quali dissero l' onore della scoperta d' America doversi ad un loro concittadino, Martino Behaim, nativo di Norimberga, chiamato da altri Martino di Boemia. Come mai scoperta sì importante, se da costui fosse stata fatta, sarebbesi tenuta nascosta in un tempo in cui tanto impegno mettevasi in cose di questa natura, quando all' annunzio della scoperta fatta da Colombo tutto il mondo si commosse altamente? E lasciando le molte contraddizioni che trovansi nel racconto del supposto fatto di Martino Behaim, la

carta del Globo terrestre che dicesi disegnata da lui, e che fu già in addietro fatta pubblica, tanto apparisce imperfetta nei rispetti cosmografici, che apertamente dimostra per solo caso, o capriccio, esservi stata notata un' isola, la posizione della quale esclude affatto nel suo autore ogni cognizione dell' America. Giusta è perciò la riflessione del più grande degli scrittori del secolo XVIII, che quando Cristoforo Colombo avea promesso di scoprire un nuovo emisfero, erasi sostenuto che questo emisfero non poteva sussistere; e che quando l' ebbe scoperto, si pretese che fosse già conosciuto da lungo tempo. Al che noi aggiungeremo, essere tutto ciò che con verità può dirsi, si è, che Colombo cercava per una nuova strada l' India, già nota a tutti; e che in vece trovò l'America, nè da lui nè da altri conosciuta. E non altre terre in fatti lo stesso dottissimo Toscanelli gli avea additate da scoprire prendendo la volta per l'occidente, che quelle delle quali parlato avea Marco Polo, da cui manifestamente si vede che il Toscanelli tratte avea le magnifiche indicazioni da esso lui scritte pel Colombo.

Ma per dare esecuzione all' ardito suo disegno Colombo avea bisogno del con-

corso di un potente Governo, il quale, intendendo gli ampii vantaggi che dalle nuove scoperte avrebbe tratto e per sè e pe' suoi popoli, anticipasse le spese dell'armamento necessario. Genova, che tutto doveva alla navigazione, e che era la patria sua, fu la prima a cui fece sì alta proposta. Ma non considerò egli che la bassa invidia de' concittadini, e le prevenzioni contro ogni novità, che possono in una Repubblica più assai che in uno Stato il quale reggasi a monarchia, gli avrebbero procurato un rifiuto. Ivi l' impresa sua fu senza esame qualunque tenuta per un sogno. Coloro, i quali hanno poi lasciato scritto che poscia voltossi ai Veneziani, stenterebbero a produrre alcun documento di tal fatto, se loro si domandasse, sebbene la supposizione del medesimo onori la memoria di Colombo, come d' uomo, che essendo Italiano, alla Italia intendeva primieramente procacciare l'utilità della scoperta di cui si teneva sicuro. E non hanno essi certamente considerato, che, piucchè altrove, in Venezia tal proposta d' uomo genovese, massime a que' dì, sarebbe stata sprezzata. Ciò che sappiamo di certo, si è, che Colombo voltossi a Giovanni II, re di Portogallo, nel cui paese era già da vari

anni stabilito: e con tanto maggiore speranza di successo, quanto che gli animi de' Portoghesi erano già infervorati nella ricerca dell'India, ed era quel Re protettore caldissimo delle grandi navigazioni.

Infatti egli accolse benignamente Colombo, e l'esame del progetto suo commise a Diaz Ortiz, vescovo di Ceuta, e a due Ebrei, medici alla Corte di quel Monarca, e geografi di grande riputazione, i quali egli era solito consultare in siffatte materie. Or questi tre uomini erano quelli, che in addietro consigliato aveano i Portoghesi a cercare il passaggio all' India per la via dell' oriente: e come sperare mai che tutto ad un tratto declinassero dalla prima opinione, e confessando di non avere suggerita allora la miglior cosa, riconoscessero nell' uom forestiero una più felice sagacità? Il loro amor proprio conteneva adunque il loro ingegno, se veramente ne avevano: e per siffatta cagione è da spiegarsi la tribulazione in che tennero Colombo per lungo tempo con cavillose interrogazioni e con infinite difficoltà obbiettate; la malizia di poi aggiungendo in ogni loro contegno per carpirgli, onde abusarne, quella parte di secreto che giustamente egli tenevasi in petto. E infatti mentre

essi ivano con un pretesto, o coll'altro; differendo di spiegare il loro sentimento, tanto operarono a sorprendere la religione del Re, che lo indussero a spedire nascostamente un vascello, il quale veleggiasse secondo il corso che Colombo mostrava d'avere in mira, e tentasse la scoperta da lui proposta. Ma il piloto prescelto in questo turpe raggiro non avea nè l'ingegno, nè la fermezza di Colombo: per lo che, contrariato dai venti e spaventato dai pericoli, niuna orma incontrando di terra, presto ritornossi a Lisbona, col fatto suo aggiungendo nuova forza agl' intrighi, pei quali volevasi allontanato l'animo del Re dall' odioso progetto. Delle quali cose avvedutosi Colombo, e giustamente punto di sì sleale condotta, non tardò ad abbandonare il Portogallo, e passò nella Spagna.

Correva allora l'anno 1484. ed ivi regnavano Ferdinando e Isabella, i quali, congiuntisi in matrimonio, gittata aveano la base della grandezza a cui salì di poi la monarchia spagnuola per la unione degli Stati di Castiglia e di Aragona, dianzi separati. E perchè una parte del paese era ancora occupata dai Mori, che dominavano in Granata, que' due Principi erano intesi nella guerra per la quale prefisso

aveano di acquistare quel regno; nè al desiderio loro mancava di corrispondere la generosa nazione spagnuola, che con ragione riguardava il discacciamento dei Mori come una impresa d'interesse suo proprio. D'altronde nella Spagna non davasi allora alcuna particolare attenzione al navigare oltre i consueti limiti; e le spedizioni clamorose de' Portoghesi non destavano negli Spagnuoli che una fredda ammirazione. Per queste circostanze non avea Colombo molto fondamento a sperare, che comunicato alla Corte di Spagna, il suo progetto fosse accolto con vivo impegno; e sapeva inoltre quanto quella nazione fosse in ogni cosa circospetta, e quanto lenta nelle sue risoluzioni. Ma aveva egli tal carattere da acconciarsi mirabilmente anche agli umori di quella Corte, e da procacciarsene il favore: imperciocchè era serio nel suo portamento, quantunque cortese negli atti; era nelle parole e nelle azioni circospetto, e gastigato ne' costumi, ed accurato negli esercizii di religione: così che presto venne in istima presso il generale degli uomini, e guadagnò degli amici; nè, quantunque fosse in figura di mediocre fortuna, alcuno trovò in lui cosa che il rendesse sospetto d'uomo cercator d'avventure.

A questi vantaggi dovett'egli certamente la benigna udienza che Ferdinando e Isabella gli diedero, e il conto che mostrarono di fare del suo progetto, commettendone l'esame a Ferdinando di Talavera, potente in Corte per l'officio che ivi esercitava di confessore della Regina: comportavano i tempi tal miscuglio di cose. Ma erano allora gli Spagnuoli assai indietro nella cognizione di quelle scienze per le quali sole potea pronunciarsi un giusto giudizio del progetto di Colombo. Nè perciò è meraviglia se, consultati coloro che tenuti erano pei più dotti nella materia, s'ebbe a vedere che non comprendevano nemmeno i primi principii, sui quali egli lo fondava. E di fatti alcuni d'essi, malamente pensando della estensione del Globo, dissero che non meno di tre anni avrebbe dovuto Colombo navigare volendo per l'additata via giungere alla parte opposta dell'India, a cui intendeva volgersi. Dissero altri, che in vece, gittandosi verso l'occidente, avrebbe trovato un mare interminabile, siccome supposto aveano alcuni Antichi; o, se non altro, ammessa la convessità del Globo, ove superato avesse una certa altezza, sarebbe infallibilmente perito, non potendo più risalire: tale essendo la se-

parazione dei due emisferi, caso che ne sussistesse un secondo, siccome si dava egli ad intendere, da doverne per fatto della natura essere interdetta la comunicazione in eterno. E venuti ai particolari del proposto caso, primieramente fu opposta la baldanza di quest' uomo, che pretendeva conoscere più di quanto saputo avesse fino allora il rimanente degli uomini; indi si aggiunse l' invidia per la gloria che un oscuro piloto genovese ottener potesse sopra tanti valorosi uomini delle età trapassate. Cinque anni passarono in vani sforzi per parte di Colombo onde capacitare quelli che doveano render conto ai due Principi del suo progetto, e per parte d' essi in accumulare ogni genere di prevenzioni ed errori per combatterlo. In capo ai quali, datosi sfavorevol parere a Ferdinando e ad Isabella, egli ebbe per tutta risposta, che impossibil cosa era alla Corte l' impegnarsi in nuove e dispendiose imprese fino a che la guerra coi Mori non fosse stata condotta a buon termine.

Avea Colombo, sin da quando incominciò ad aprir trattative intorno a' suoi disegni colla Spagna, mandato suo fratello Bartolommeo a tentare Arrigo VII, re d' Inghilterra, principe che avea in Europa

distinto nome per sagacità e ricchezza. La fortuna non fu meno avversa a Colombo in questa sua speculazione: imperciocchè il fratello cadde, cammin facendo, in mano a' pirati, che lo spogliarono di tutto, e il tennero in oltre prigioniero per alcuni anni; e quando potè fuggirsi lungi da essi, riparatosi in Londra, si trovò in tale miseria, che per procacciarsi un vestimento con cui poter comparire alla Corte, ebbe a consumar molto tempo disegnando carte geografiche e vendendole in quella città. Pur tanto si adoperò che giunse in fine a mettere sotto gli occhi del Re le proposte di Cristoforo; ma quantunque più d'ogni altro Enrico VII le giudicasse giustamente, non però mostravasi inclinato a favorirle: fosse ciò per eccessiva cautela; o per animo alieno da novità, o infine per troppo amore alla parsimonia, che in quel Re molti riputarono avarizia.

Era Colombo per portarsi in Inghilterra egli medesimo, informato delle avventure del fratello, nel tempo appunto in cui per la risposta avuta dalla Corte di Spagna e pei vani tentativi fatti presso alcuni ricchissimi Grandi spagnuoli vedea rovesciata ogni sua speranza; e già prese avea le opportune misure per provvedere in tempo

di sua lontananza: a' suoi figli, quando venne in suo aiuto un frate, presso cui erano que' suoi figli educati. Fu questi Giovanni Perez, priore del monasterio di Rabida, vicino a Palos: uomo di molta letteratura e di qualche credito presso la regina Isabella, e cordialmente affezionato a Cristoforo, di cui estimava l' ingegno e il sapere. Curiosità ed amicizia spinsero Perez ad intraprendere un diligente esame dei disegni di Colombo: e per meglio riuscir nell' intento chiamò in aiuto un medico di sua confidenza; versatissimo nelle matematiche. E come vide i saldi principii sui quali Colombo fondava la sua impresa, e la molta probabilità del successo, ardì scriverne ad Isabella perchè volesse dare nuova attenzione a cosa che poteva essere di gloria e di utilità somma alla Spagna. Nè fu vano il passo: perciocchè la Regina primieramente chiamò a sè Perez, indi fece venire alla Corte Colombo; e come Granata era prossima ad arrendersi, l' epoca si credè omai giunta in cui si potesse dar mano all' impresa. Il favore d' Isabella diede coraggio agli antichi amici di Colombo e suoi protettori: tra i quali principalmente furono Alfonso di Quintanilla, controllore delle

finanze di Castiglia; e Luigi di Sant'Angelo, tesoriere delle rendite ecclesiastiche d'Aragona, i quali introdussero Colombo presso i più potenti uomini della Corte, ed ogni buon officio prestarono perchè finalmente i desiderii suoi fossero soddisfatti. Ma fra gli ostacoli che ancora restavano, il maggiore forse era quello che presentava il re Ferdinando. È nota già la fredda e diffidente prudenza che ne formava il carattere, e sin da principio egli avea riguardate le idee di Colombo come stravaganti e chimeriche. Per lo che quando si fu per trattar nuovamente l'affare, tra le persone state scelte per la nuova deliberazione, parecchie egli ne introdusse di quelle che sentenziato aveano il progetto per impraticabile. Nè per questo però si perdette d'animo Colombo: e fermo nella speranza del buon successo della sua impresa, propose che si allestisse per la scoperta un piccol naviglio da comandarsi da lui, domandò d'essere destinato perpetuo ed ereditario ammiraglio e vicerè di tutti i mari e di tutte le terre che avesse scoperte; e che sua fosse la decima parte delle utilità che se ne trarrebbero, assicurata in lui irrevocabilmente e ne' suoi discendenti. Proferì poi dal canto suo di

anticipare l'ottava parte della somma necessaria per la esecuzione del progetto, con che avesse una corrispondente porzione degli utili che se ne fossero tratti; e dichiarò, che domandato non avrebbe nè compenso nè emolumento veruno se l'impresa sua fosse ita a vuoto. Ma quando, per tanta sicurezza ch'egli dimostrava, doveasi arguire che molto fondata fosse l'impresa ch'egli assumeva, in confronto di che le condizioni da lui domandate nulla aveano di che essere riputate gravi, si venne a calcolare bassamente e la spesa della spedizione, e l'importare della ricompensa: quella dicendosi alle forze della Spagna superiore; questa esorbitante, singolarmente considerata la condizione di lui, colla quale in nessun modo potevano combinare titoli, onori e privilegi, proprii soltanto di chi fosse nato in altissimo stato. E codesti ragionamenti furono approvati dal re Ferdinando, al cui basso cuore erano conformi; nè Isabella ebbe forza di contendere: chè anzi abbandonò Colombo e la sua causa, dianzi pur sostenuta da lei con impegno.

Fortuna volle che in fine Granata cadesse; e sì fausto avvenimento riempiendo gli animi degli Spagnuoli di giusta

allegrezza, perciocchè dai Pirenei sino ai confini del Portogallo l' ampio suolo della Penisola non faceva più che un solo Stato atto ad alzarsi a grande potenza, incominciò a far sentire ad ognuno come la nazione era capace di ogni nobile impresa. Quintanilla e Sant' Angelo, protettori di Colombo, approfittarono dell' entusiasmo generale, e facendo da una parte valere i progetti di Colombo, come quelli pei quali era aperta alla Spagna la via non solo d' acquistar ricchezze e paesi, ma di estendere la fede di Cristo presso lontani popoli, e dall' altra la moderata spesa occorrente pel tentativo, di tal maniera commossero Isabella, ch' essa offrì d' impegnar le sue gioie per trovare il denaro necessario; e richiamossi Colombo, che già era in cammino verso Inghilterra. Ritornato adunque, fu il 17 d' aprile del 1492 convenuto, che Ferdinando e Isabella, come sovrani dell' Oceano, costituivano Colombo loro Grande Ammiraglio in tutti i mari, isole e continenti che per industria di lui venissero scoperti; e promettevano ch' egli e gli eredi suoi godrebbero in perpetuo di quell' officio colle facoltà e prerogative che appartenevano al Grande Ammiraglio di Castiglia dentro i limiti della sua giu-

risdizione; che destinavano Colombo loro Vicerè in tutte le isole e continenti che avesse scoperti; e se per la migliore amministrazione degli affari fosse col tempo necessario stabilire in alcuno di que' paesi un governatore separato, autorizzavano Colombo a proporre tre persone, una delle quali i sovrani avrebbero scelta; che la dignità di Vicerè con tutti i suoi privilegi dovesse essere, egualmente che quella di Ammiraglio, ereditaria nella sua famiglia; che accordavano a Colombo e a' suoi eredi in perpetuo la decima de' profitti netti che dai prodotti e dal commercio de' paesi scoperti da lui fossero derivati; che se controversia, o lite insorgesse rispetto a qualche affar mercantile nei luoghi scoperti, queste fossero determinate dalla sola autorità di Colombo, o dei giudici da esso lui eletti; che veniva permesso a Colombo di sborsare anticipatamente l' ottava parte della spesa impiegata nei preparamenti della spedizione e nel promovimento del commercio per que' paesi; e veniva assicurata a suo favore l' ottava parte degli utili.

Ferdinando, quantunque sottoscrivesse questo trattato, seguendo le sue prevenzioni, ricusò di entrare in qualunque minima spesa nella sua qualità di re d'Ara-

gona; e il peso della medesima restò tutto a carico d'Isabella come regina di Castiglia, la quale in conseguenza riserbò ai Castigliani un diritto esclusivo sopra tutti gli utili che potessero risultare dalla impresa ben riuscita. Essa poi non omise diligenza alcuna perchè ogni preparativo fosse fatto con sollecitudine; e mentre il più delle cose affidò alla prudenza di Colombo, di questa espressamente gli fece comando, che non avesse ad avvicinarsi agli stabilimenti dai Portoghesi fatti, sia sulla costa della Guinea, sia in altri luoghi, volendo evitata ogni occasione di querele con essi. L'armamento seguì nel porto di Palos, presso gli abitanti della quale città fu a Colombo, siccome dianzi presso la Regina, di gran giovamento il priore Perez: perciocchè questi, per l'influenza che sui medesimi avea, e alcuni ne indusse a prestar le somme che gli mancavano a compiere la parte d'anticipazione di cui s'era incaricato, ed altri eccitò ad imbarcarsi con lui; tra i quali furono tre fratelli di nome Pinzon, assai ricchi, nelle cose di mare esercitatissimi, e risoluti di arrischiare averi e vita per quella impresa. Ma questo armamento era ben lontano dall'essere proporzionato alla medesima. Esso non

consistette che in tre mediocri bastimenti, il maggiore de' quali, detto Santa Maria, era comandato da Colombo come ammiraglio; il secondo fu nominato Pinta, e capitanato da Martino Pinzon, che avea per piloto suo fratello Francesco; e il terzo, chiamato la Nigna, da Vincenzo Yanez Pinzon. Si presero vittuaglie per due anni, e novanta uomini, per la maggior parte marinai. V' ebbero però alcuni avventurieri, che vollero seguitare la fortuna di Colombo, e alcuni gentiluomini della Corte d' Isabella, ch' essa medesima destinò ad accompagnarlo. Parve l' apparecchio di questo naviglio di spesa spaventosa per la Spagna; e Robertson pretende ch' essa non passasse otto mila zecchini. La mattina dei 3 d' agosto del 1492, poco prima dell' alzarsi del sole, Colombo fece vela da Palos.

CAP. III.

Colombo parte per la sua spedizione. Difficoltà incontrate nel viaggio. Sue prime scoperte, e suo ritorno nella Spagna.

Breve è il tragitto dallo Stretto alle Canarie; ma non si fece senza disastri: poichè ebbero tosto le navi di Colombo varii discapiti, e si ruppe il timone della Pinta. Le quali cose, se per avventura in altre circostanze sono tollerabili, in quella in cui trovavasi egli, divenivano pericolose sommamente. Imperciocchè stava innanzi alla ciurma il lungo ed incerto cammino; e la superstizione, sempre forte nelle anime ignoranti, fortissima poi in que' tempi, facilmente da tali casi, sebbene ordinarii, traeva presagimenti funesti. Colombo in Gomera, che è una delle Canarie, risarcì le navi come potè meglio e si provvide di viveri; e di là salpando, prese largo corso all' occidente fuori d' ogni modo del navigar consueto, e s' internò in acque non ancora solcate da alcuno. Il qual fatto è difficil dire in che perturbazione subitanea mettesse gli animi de' suoi, spaventati per l' arditezza stessa del condottiere, e tremebondi per la ogner declinante spe-

ranza di più veder terra: essendo manifesto che spesso gli uomini corrono con baldanza incontro a' pericoli lontani, che poi non hanno coraggio di affrontare presenti. Pei primi giorni potè egli calmarli e coll' intrepido contegno suo, e colla lusinga della miglior fortuna che trovata sarebbesi ne' ricchi paesi a cui si andava; e dicesi, che un sottile artifizio inventasse per attenuare i loro timori: quello cioè di supporre sempre a' suoi minori del vero le distanze percorse. Ai 14 di settembre egli era lontano dalle Canarie per più di cento leghe, e molte di meno ne disse agli Spagnuoli, non istati mai in vita loro di tanto spazio discosti da terra.

Ma un caso s' appresentò la cui novità ed ignota cagione li empì non tanto di meraviglia quanto di terrore. Sapevano essi ottima direttrice de' naviganti essere la bussola, che, per indole sua continuamente volta alla stella polare, gli assicura nel cammino in mezzo al tratto immenso che nulla presenta fuorchè mare e cielo; ed intanto osservarono come nelle regioni in cui erano, l' ago declinava da quel punto, e volgendosi all' occidente sempre più variava quanto più da quel lato procedevasi. Ridotta oggi questa variazione a regole co-

nosciute; serve di sicura regola essa medesima; ma per quegli uomini un tal fatto non potea produrre che angoscia: perciocchè, minacciati di perdere l'unica guida che avessero, facilmente credettero di trovarsi in parte ove la natura stessa si alterava; ed eran presso a disperare interamente di loro salute. Fortuna volle che allo svelto ingegno di Colombo s'appresentasse alcun modo di spiegare il fenomeno, sapendosi ogni cosa detta a turba ignorante da uomo ch' essa tien per sapiente essere bastevole mezzo di persuasione. Ma non tardò a sopraggiungere altra meraviglia che in nuovi spasimi gittò quella ciurma. Imperciocchè, seguitando Colombo a stendersi all' occidente nella latitudine delle Canarie, venne a trovarsi entro le regioni del monsone, dette allora il vento del traffico; il quale, siccome è noto, soffia invariabile fra i tropici, e vicino ai medesimi, da oriente in occidente; così che avendolo favorevole per l' intento suo, con uniforme andamento e rapidissimo potè procedere senza bisogno di faticoso cambiar di vele, siccome in ogni altra circostanza occorre. Ma nel tempo stesso, essendo già discosto dalle Canarie per quattrocento e più leghe, trovò il mare si pieno di cer-

l'erbe, chiamate salgazzi, che prendeva l'aspetto di un'immensa prateria; e quello che colpiva di più, erano esse tanto fitte che per la resistenza opposta ritardavano il corso alle navi. Sogliono quest'erbe, siccome si è veduto di poi, prendere grande spazio della superfizie del mare; ed a seconda delle correnti portarsi or verso occidente, or verso oriente, o da mezzodì, o da tramontana: talvolta trovansi a mezzo il golfo, e talvolta più, o meno lontane dalle coste della Spagna; e in parecchi viaggi è accaduto, che i vascelli non ne incontrassero in nissuna maniera, come in altri debbono superarle con forza, siccome fu il caso di Colombo. Laonde i marinai presto caddero in nuova paura, sospettando d'essere agli ultimi confini dell'oceano, e temendo da tali sì strette d'ogni intorno incomodissime piante potere infine impedirsi loro tanto l'andare innanzi quanto il ritornare; e nascondersi sotto alle medesime scogli insidiosi, o tale abisso da rompervisi, o da sprofondarvisi senza riparo.

E non è a mettere in dubbio, che in chi tal cosa vedea per la prima volta, non avessero a suscitarsi siffatte perturbazioni. Se non che, improvvisamente fattosi più gagliardo, il vento venne a spingerli in-

nanzi, ed uccelli di varie maniere apparvero, che i naviganti anche questa volta confortarono, facendo loro presente Colombo come questi erano non oscuri segni di terra vicina. Ma poichè seguitando il viaggio (ed erano già per circa ottocento leghe distanti delle Canarie) niuna orma di terra compariva, e cadevano fallaci i prognostici che Colombo traeva dalle alghe e dagli uccelli, i dubbii rinnovaronsi, e le sospizioni crebbero, e coi discorsi reciprochi la perturbazione s' attaccò come per contagio dall' uno all' altro bastimento, e cominciossi a mal sentire del condottiere, e a querelarsi di lui, e a macchinare. Inconsiderata fede, dicevano, essersi dai loro Sovrani prestata alle vane promesse e alle temerarie congetture di un pitocco straniero; coll' assentirvi null' altro aver fatto quei Principi che mettere a pericolo la vita di fedeli sudditi; essi nulla avere di che rimproverarsi, poichè s' erano tratti fin là per mari ignoti, e senza utilità e speranza; se cercavano salvarsi, fare il debito; nè doversi ritardare il ritorno nella Spagna finchè le navi potevano ancora sostenere il mare; e là essere per valere ancora nel servizio della patria. Ma terribile vedevano starsi contro tale proposta la circostanza

del vento, che quanto favoriva l'andare, tanto era avverso al ritorno. E questa considerazione, lungi dal fare che si rassegnassero alle mire di Colombo, contro lui gl'inaspriva maggiormente: talchè è fama che alcuni de' più arditi proponessero di cacciarlo in mare. Era Colombo tal uomo che ad un focoso temperamento e ad un ingegno creatore univa cognizione profonda degli uomini, e insinuante destrezza, e ferma perseveranza nel proposito suo, nel che sommamente lo aiutava il saper dominare le proprie passioni per guidare le altrui, e trarne profitto. Adunque, sebbene consapevole delle macchinazioni che contro lui movevansi, non solo le dissimulava, ma incontro ai pensamenti della ciurma con fino accorgimento opponeva le espressioni di condottiere contento de' suoi e sicuro dell'esito; e temperando i loro affetti avversi, altri ne eccitava in coloro a' suoi fini convenienti, e l'ambizione e l'avarizia loro solleticava vivissimamente, la fama ricordando in che sarebbero saliti e presso i loro compatrioti e presso l'universo tutto per l'impresa nobilissima a cui erano accinti, e le ricchezze che ne avrebbero riportate. Imperciocchè li avvisava esser eglino omai alla

vigilia di toccare la terra che cercavasi,
nè più restare che il meno. E poichè restituita
avea ne' loro animi con tali atti
e parole la primiera fiducia, prendea
l'autorevole contegno della dignità sua: e
lo sdegno rammentava de' Sovrani contro
chi per viltà mandasse a vuoto tal opera,
per la quale la religione s'aspettava giustamente
nuovi trionfi, e il nome spagnuolo
una gloria immortale. Le quali cose sedarono
i riottosi, che non più procedendo
nè in querele nè in cabale, mostraronsi
concordemente pronti a proseguire il viaggio.

Intanto i segni di vicina terra appalesavansi
vieppiù manifesti; e incominciavano
a vedersi torme numerose di uccelli volare
intorno, la cui direzione, stata sempre
di norma ai naviganti, essendo tra mezzogiorno
ed occidente, Colombo voltò le
prore a quel punto, non dubitando che
colà non dovesse incontrare la terra desiderata.
Fatto è però che per un intero
mese non altro si vide ancora che cielo
ed acqua: per lo che, svanita ogni speranza,
la tristezza risorse negli animi di
tutti; indi un sentir disperato della presente
situazione, e un dispetto, a cui
presto s'aggiunse l'arroganza, che scioglie
ogni disciplina; e coll' arroganza i rimpro-

veri e le minaccie: e fu gridato alto, niuno indugio aversi più a porre al ritorno. Non potevano giovar omai con uomini sì esacerbati nè le vie di dolce persuasione, nè le severe dell' autorità. La sollevazione era generale e violenta; e fu d' uopo venire a patti senza nulla più opporre alla loro domanda. Colombo adunque chiese in grazia che per tre giorni soli ancora s' andasse innanzi: nel qual tempo se non si trovasse terra, accordava che abbandonata l' impresa si veleggiasse verso Spagna. E segni di terra vicina dava già lo scandaglio e sempre più numerose torme d' uccelli confermavanli; e la ciurma della Pinta si vide ondeggiare d' appresso una canna tagliata di fresco e un pezzo di trave incurvato per arte; e quella della Nigna pescò un ramo d' albero con cocche rosse e freschissime; di nuova apparenza splendevano intorno al sole le nubi, e l' aria era più dolce, e di notte il vento faceasi disuguale: le quali cose tutte rendevano Colombo certo di trovar terra in breve. Da lui l' opinione, per se stessa gradita ad ognuno, presto si diffuse in tutti, e volentieri prestaronsi ad eseguire tutto ciò che in aspettazione di sì fausta avventura il circospetto condottiere ordinò. Nè ser-

tamente qui occorre dire con molte parole come nella notte che sopravvenne nissuno chiuse occhi; come raccolti tutti sopra la coperta delle navi, attentamente spiavano ansiosi verso la parte dalla quale aspettavansi di veder finalmente comparire il cercato paese. Non era ancor giunta quella notte alla metà del suo corso quando Colombo scoprì un lume lontano, che accennò ad Escobedo, custode de' letti del Re; e questi a Salzedo, uffiziale del naviglio; e tutti e tre videro che il lume si andava movendo: evidente segno che qualcuno il traeva da luogo a luogo. Erano essi sul punto di gridar la scoperta, quando dalla Pinta, che precedeva le altre navi, si udì il lieto annunzio di terra. Dicesi che chi la vide pel primo si chiamasse Rodrigo di Triana. Se minute particolarità possono in alcun caso convenire alla storia, certamente esse convengono in questa: imperciocchè nissun avvenimento vi fu mai di tanta importanza fra gli uomini; nè v'è d'esso circostanza la quale non chiami sopra di sè alti ragionamenti ed affetti, trattandosi dello scoprimento di un nuovo mondo! Durante il rimanente della notte poterono le menti di quegli uomini esitare tra la speranza e il timore: poichè se fausti

indizii confortavanli, doveva pur l'allegrezza loro essere temperata dalla ricordanza d'illusioni altre volte sofferte. Ma al primo albeggiare del succedente giorno un' isola mostrossi innanzi a loro in distanza di due leghe dalla parte di tramontana, paese amenissimo pe' verdi e spaziosi campi, e pe' boschi e ruscelli che vi apparivano. Alla quale vista subitamente dalle navi s'alza il canto di grazie, e quindi l'affollarsi tutti intorno a Colombo, e chieder perdono alla ignoranza che li avea traviati; e lui predicare per l'uomo di Dio: chè Dio solo poteva aver suggerito a un mortale sì alto concepimento.

Era un venerdì, il giorno 12 d'ottobre; nè certamente ad alcun navigante comparve mai più bello innanzi il sole, che s'alzava allora dall'orizzonte. I palischermi tutti erano già in ordine, le bandiere spiegate, la musica militare empiva l'aria di sè; e con questo apparato, splendenti dei migliori loro abiti, a remi sforzati, gli Spagnuoli si avvicinano alla costa. Immensa moltitudine dei nativi del luogo copriva tutta la spiaggia all'intorno, stupefatta per lo spettacolo che le si presentava dinanzi per la prima volta. Colombo fu il primo che mise piede a terra, ornato

di pomposo vestimento, e tenente in mano nuda la spada. Dietro lui venivano i suoi compagni in bell' ordine, i quali per prima cosa alzato un crocifisso, vi si prostrarono ginocchioni dinanzi, in devoto ringraziamento del termin felice a cui erano giunti. Dipoi e le parole e gli atti ed ogni rito ebbe luogo per essi con che intendevano di prender possesso di quella terra pei loro Sovrani, in ciò imitando eglino i Portoghesi, che nelle contrade fino allora da essi scoperte con tal cerimonia pretendevano consacrare la più ingiusta ruberia che possa commettersi tra gli uomini. E i miseri abitatori di quella terra, ogni moto osservando di questi stranieri, non sapevano certamente che segnavasi in quel momento la distruzione d' ogni loro indipendenza e libertà! nè di tanto pur s'avvisava Colombo medesimo! Ben facile è credere come i nativi di quel paese restassero attoniti per la novità di tante cose. Vedevano uomini bianchi di carnagione, coperti la metà del volto di barba, carichi di vestimenti per la forma, pel volume, pei diversi colori, per ogni ornamento imponenti, ed armi lucicanti, e macchine procedenti dal mare, che loro s' appresentavano come indefinibil razza di mostro

fornito d' ali (tale idea facendosi eglino delle vele) e formidabili pel cupo rimbombo che ne udivano uscire, misto a lampi, a fuoco e a fumo; nè altra idea sapevano farsi de' venuti, che di figli del Sole discesi a visitare la terra. Ma non meno meravigliati erano gli Spagnuoli al vedersi intorno primieramente erbe, cespugli, alberi diversi affatto da quelli che la terra d'Europa produce, e un terreno amenissimo, e un ciel caldo, ma delizioso; poi uomini di tutt' altri modi ed aspetto che essi. Erano questi non d' alta, ma di bella statura, bronzini di pelle, di capelli neri, ricciuti ed ondeggianti sulle spalle; senza vestigio di barba, e di fattezze non dispiacenti, quantunque strane: chè a renderle tali contribuiva forse anche più una certa dipintura che di varii e bei colori praticavano e sulla faccia e sulle altre membra del corpo; perciocchè notabil era singolarmente il vederli affatto ignudi. Mostraronsi gli abitatori del luogo sulle prime ritrosi: tal era il naturale effetto di tanta novità, di cui erano spettatori. Poi, semplici nei loro affetti ed inclinati alla bontà, con viva allegrezza ricevettero sonagli d'ottone, conterie, specchietti, e tali piccole cose di che gli Spagnuoli vollero regalarli; in ricam-

bio dando essi quante provvigioni avevano, frutta del paese e filo di cotone, ch' era frutto del paese loro anch' esso e della loro industria. E quando sull' approssimarsi della sera Colombo diè volta alle navi, molti d' essi andarono ad accompagnarlo con certe barchette, che in lingua loro chiamavano canoe, e noi abbiamo poi dette con più fermo suono canotti; fatte generalmente di un tronco d' albero incavato, e condotti a remi con meravigliosa destrezza. Tale fu il primo incontro degli abitatori dell' antico Mondo e del nuovo: pieni i primi d' ambizione e di cupidigia, volgendo in mente disegni vastissimi d' ogni genere, tanto più arditi quanto erano più istrutti in ogni mezzo di forza; i secondi semplici nelle loro idee, puri ne' loro affetti, e lontani da ogni bramosia e da sospizioni.

La terra a cui Colombo era approdato, era una delle molte isole che chiamansi le Lucaie, e le quali di poi vide tutte. I nazionali la dicevano Guanahani, ed egli la disse San Salvadore. Sul terreno di quest' Isola spiegò egli dinanzi a' suoi il carattere e l' autorità di ammiraglio e di vicerè; e poichè n' ebbe girate le coste, e veduta la povertà degli abitanti, facilmente si accorse non essere questo il paese ricchissimo

llo cui andava in traccia. Quindi informato che il poco oro di che quegli abitanti si ornavano, veniva da contrade poste al mezzo giorno, e che se ne dicevano abbondanti, fece vela di là, conducendo seco alcuni dell' Isola, onde col convivere co' suoi imparassero la lingua spagnuola, e al bisogno gli servissero d' interpreti. Nello scorrere le Lucaie, ch' egli nominò le Principesse, a tre di esse, maggiori delle altre, diede i nomi di Santa Maria, di Ferdinanda e di Isabella; quindi venne presso un paese assai vasto, non piano come le isole vedute, ma intramezzato da colline, da poggi e da fiumi, e per ogni aspetto sì variato che potevasi a prima giunta dubitare se non fosse parte di un Continente. Era questa l' isola di Cuba; e con tal nome chiamavanla anche gli abitanti di San Salvadore. Colombo la disse Giovanna, giacchè avea egli incominciato a travolgere; siccome tanto più si è fatto di poi, le denominazioni de' siti del nuovo Mondo, preparando senza pensarvi quella confusione nella geografia che a' tempi nostri, e maggiormente ne' successivi, non mediocremente nuocerà alla chiarezza della storia. Un largo fiume presentossi a Colombo, in cui entrò; e all' appavir suo gli abitanti, spa-

ventati, rifugiaronsi alle montagne, così che non gli fu dato di porsi in comunicazione con essi. Per la qual cosa, fermatosi ivi per racconciare le navi, e volendo pure procacciarsi notizie del paese, mandò alcuni de' suoi con quelli di San Salvadore che conduceva seco, onde insieme issero ad esplorare i contorni. S'internarono questi per cinquanta e più miglia, e ritornati riferirono parer loro le terre e più ricche delle vedute già, e coltivate; sorgere qua e là per la campagna capanne, ma esservi ancora un villaggio contenente oltre mille persone; gli abitanti essere ignudi come quelli di San Salvadore, ma però più svelti d' ingegno, ed i quali non meno d' essi riputandoli stirpe sacra, o veniente dal Cielo, o col Cielo congiunta, trattati li aveano con grande riverenza, fino a baciar loro i piedi; e che n' erano stati presentati di certa radice, il cui gusto pareva loro simile a quello di castagne arrostite, e con una specie di grano, dagli abitanti chiamato maiz, il quale abbrustolito avea piacevol sapore. Del resto, aggiungevano, fuor di una specie di cani non abbaianti e di una bestioletta minore in grandezza di un coniglio, non aver eglino veduto alcun quadrupede; e pochis-

simi ornamenti poi d'oro sulle persone, e quelli pure di scarsa valuta.

Era quest'oro che stava a cuore sì a Colombo che a' suoi; e d'esso e dei luoghi dai quali traevasi erano solleciti tutti. Gli esploratori mandati nell' interno dell' Isola aveano seco loro condotti alcuni del paese; e dicesi, che ricercati da esso lui da qual parte avessero l'oro, volendo essi dire che il traevano dall' interno del paese, usarono della voce di Cubanacan, la quale non bene intesa da Colombo, e per certa somiglianza di suono riferendola al Gran-Kan, di cui parlato avea Marco Polo, sempre fisso nel primo pensiere che la strada presa dovesse guidarlo a scoprire l'estremità occidentale del Cataio, o dell'India, deliberò di lasciar Cuba, di cui non ostante ammirava la fertilità e l'amenità, per avvicinarsi alle contrade ch'erano la vera sua meta. E perchè poi, insistendo maggiormente, altri di quegli Isolani gli aveano detto l'oro trarsi dal paese di Cibao, indicando al loro levante l'isola di Hayti, non dubitando punto che non fosse essa l'isola Cipango, descritta da Marco Polo, altrimenti detta il Giappone, ordinò al naviglio di muovere a quella parte. Nella quale occasione Martino Alonso Pinzon,

comandante della Pinta, per l'ingorda brama di fare il primo colà buon bottino, violando l'ordine della navigazione prescritto dall'Ammiraglio, veleggiò solo, non aspettando gli altri.

Per alcuni giorni contrarii venti ritardarono l'arrivo di Colombo all'Isola di Hayti, che, giuntovi, incominciò dal chiamarla la Spagnuola, detta di poi San Domingo. Al primo luogo ov'egli approdò, e ch'egli disse San Nicolà, fermossi poco, inutilmente avendo sperato di trovare la Pinta, e non avendo potuto comunicare cogli abitanti, i quali alla vista della nave, intimoriti, s'erano nascosti ne' boschi. Di là passò ad altro luogo, che per la singolare comodità dell'ancorarvisi chiamò Porto Reale, e guarda tramontana: dove, fuggendo ancora gli uomini dell'Isola, venne fatto agli Spagnuoli di fermare una donna del paese, la quale, condotta alle navi, fu vestita di un bell'abito; e fatta ben mangiare e ber vino, e regalata delle cose che que' popoli mostravano d'apprezzar tanto, fu poi rimandata libera a' suoi. Magnificò essa sommamente la cortesia de' forestieri e i doni avuti; e suscitò ne' popolani meraviglia, e desiderio di ottenere altrettanto: ond'è che molti accorsero al porto; nè

Colombo fu meno liberale con essi. Non erano questi abitatori di Hayti dissimili da quelli di Guanahani e di Cuba: ignudi al pari di quelli, privi di quasi ogni arte più necessaria al viver civile, creduli e timorosi; però buoni e cortesi. Non meno degli altri estimarono essi pure gli Spagnuoli come gente venuta dal Cielo; e con essi mercanteggiando, fecero lieto cambio del loro oro in conterie, in maioliche, in campanelli, in sonagli, e stringhe, e specchietti, e in tali altre piacevolezze di loro gusto. Venne anche da qualche distanza un principe del paese, che in quelle parti dicono Cacico, per visitare Colombo, che la fama non avea tardato ad annunziargli. Era costui portato in barella da quattro uomini; e lo accompagnavano, e servivanlo con assai rispetto molti suoi sudditi; nè con essi soli, ma cogli Spagnuoli ancora tenevasi in grave e maestoso contegno, quantunque nel rimanente cortesissimo, regalato avendo Colombo di alcuni pezzetti d' oro lavorati, e di un cinto di assai curiosa fattura; e con molto piacere ricevutene le tenui cose di che Colombo era largo.

Ma come intanto in quel cantone non appariva la ricchezza dell' indicato Cibao, e per molti segni ebbe a comprendere es-

sere necessario avanzarsi oltre, Colombo andò ad ancorarsi ad un luogo, il territorio adiacente al quale era governato da un Cacico chiamato Guaçanahari, o' Guacanagari, detto Guacanarillo da Pietro Martire, il quale gli Spagnuoli seppero di poi essere uno de' cinque fra' quali era spartito il dominio di Hayti. Quel Cacico per bontà di carattere non era diverso dal primo conosciuto: imperciocchè mandò tosto alcuni de' suoi a complimentare Colombo, e a regalarlo; e merita d'essere notata una certa maschera singolare che fu unita ai doni recati, la quale le orecchie, la bocca e il naso avea distinti con certe laminette d'oro battuto. Nè il Cacico intralasciò d'invitare i forestieri al luogo di suo soggiorno, di alcune leghe più oltre verso levante. Colombo mandò alcuni de' suoi al Cacico, che poscia ritornati, riferirono meravigliose cose del paese e del popolo veduto, e lui misero in desiderio di portarsi colà in persona. Or come a questo effetto mosse la nave, ed era prospero il vento, e il mare in pienissima calma; stanco egli pel travaglio continuo degli ultimi giorni, e bisognoso di riposo, a notte inoltrata commise il timone al piloto, ingiungendogli di non abbandonarlo

un momento; e andò a dormire. Ma il piloto, veggendo la navigazione essere piana, nè potersi sospettar di pericolo, il consegnò ad un marinaio inesperto, che lasciando ire la nave a seconda della corrente, fu cagione ch'essa andasse ad incontrare in uno scoglio, per l'urto violento del quale spezzatasi al fondo, tutta si empì d'acqua; nè arte, nè industria, nè l'arrivo degli uomini della Nigna, che accorsero in aiuto, potè salvarla. Ben salvaronsi le robe che v'eran dentro; e a ciò contribuì non poco il soccorso che diedero gl'Isolani, i quali misero spontaneamente in mare i loro canotti; ed invece di rallegrarsi della disgrazia di que' forestieri, siccome quella che sminuiva le forze delle quali potevano abusar contro loro, n'ebbero compassione; e con ingenua cordialità travagliarono per iscemarne le tristi conseguenze. E Guacanahari stesso venuto sul luogo, poichè le robe degli Spagnuoli furono messe a terra, vi pose a guardia alcuni de' suoi, nè officii pretermise, nè offerte per confortare Colombo nella triste sua avventura. E veramente fu essa triste quest'avventura per lui: perciocchè riguardavasi allora come tradito per la fuga di Martino Alonso Pinzon, estimando che

presa avesse la volta verso la Spagna, onde recare colà l'annunzio della scoperta e farsene un merito; nè più gli rimanea che una sola nave, e la più piccola delle tre, e sì mal concia da non sopportare il ritorno in Europa cogli uomini che gli restavano. Laonde pare a me contro ogni buon criterio il sospetto di coloro che pensarono aver egli a bella posta procurato quel naufragio onde aver motivo di lasciare in que' luoghi una parte de' suoi. Se non che nelle angustie in cui trovavasi fortuna il soccorse: imperciocchè, venuto in cognizione che il motivo per cui gl'Isolani al comparire delle sue navi eransi ritratti ai boschi, non da altro proveniva che dal timore che quelle navi fossero di certi feroci uomini, abitatori di varie isole situate tra l'austro e il levante del paese, soliti ad infestare que' luoghi uccidendo e mangiando quanti uomini poteano far prigionieri, e Guacanahari li chiamava Caraibi, o Caribbi; immantinente Colombo gli offrì l'aiuto de' suoi, impegnandosi di prendere gli atterriti abitanti sotto la protezione del potente Re di cui faceva egli le veci: offerta che il buon Cacico tosto accettò, non parendogli vero, che uomini sì meravigliosi, e venienti cer-

tamente dal Cielo, prendessero la difesa sua contro sì fieri nemici. Quindi niuna difficoltà fece egli perchè gli Spagnuoli alzassero un piccol forte onde stanziarvi; il quale l'Ammiraglio, coll' opera degl'Isolani stessi, in dieci giorni compì, munendolo di palizzate e di fossa, e guernendolo di cannoni. Poi perchè quel popolo intendesse di che potere fossero gli Spagnuoli, ordinò una mostra militare de' suoi bene armati; ed oltre gli esercizii fece fare parecchie scariche sì degli archibugi che dei cannoni; il cui scoppio e la violenza delle cariche mise quell'ignorante popolo in tanto spavento, che, accorsi in gran moltitudine allo spettacolo, lasciaronsi cadere a terra tremebondi ed esinaniti, siccome è facile concepire: e tanto più ebber ragione, discorrendo a loro modo, di credere impossibile cosa il resistere ad uomini che aveano siffatti stromenti di distruzione. Colombo destinò trentotto de' suoi uomini alla guardia di quel forte, e ne diede il comando a Diego d' Arada, gentiluomo di Cordova, investendolo della stessa autorità sua, e dandogli ogn' istruzione necessaria nelle circostanze; ingiungendogli singolarmente di conservar la concordia cogli Isolani, e l'amicizia col Cacico; nè di mai al-

lontanarsi dal forte, e molto meno sbandarsi; promettendo loro un presto ritorno, e condotta di nuove forze, onde prendere possesso del paese, ed assicurar loro i frutti della scoperta. Pensava egli di viaggiare verso Spagna; e con quelli de' suoi che erano o cagionevoli, o bramosi di rivedere la patria, prese seco alcuni delle varie isole scoperte, e l'oro che avea potuto raccogliere, e molti capi delle produzioni di quelle terre, ed uccelli, ed altre rarità, atte a destar meraviglia; e ai 16 di gennaio del 1493 salpò da Hayti. Avea alquanti giorni prima trovata la Pinta, ed accolte come buone le cattive ragioni colle quali Martino Alonso Pinzon intendeva giustificare l'insubordinazione sua; nè costui, quantunque vagato avesse per varii luoghi, mettendo insieme oro quanto accumular ne poteva mercanteggiando coi nazionali, fatta aveva alcuna scoperta importante. Con esso adunque navigò prosperamente per alcuni giorni; ma quando si fu ai 14 di gennaio, ed avevano fatto un cammino d'oltre cinquecento leghe, tal burrasca li assaltò in mezzo all'Atlantico, che, nè arte, nè ripiego alcuno valendo, vedeansi sovrastare nelle più orrende forme la morte. Non era già questo l'estremo male di che veniva

percosso l'animo di Colombo; ma più d' ogni altra cosa dolevasi che dovèsse perire colla sua vita la memoria della grande impresa da lui sì felicemente per la parte che più importava mandata a termine, e il frutto che si doveva trarre dalla medesima. Al che volendo pur provvedere per quanto in sì miserabili angustie potevasi, fu sollecito di scrivere una relazione sommaria delle cose avvenutegli, indirizzandole ai Re Cattolici; ed avvolte le carte in panno intriso in olio, quindi fasciate con cera, vi notò al di sopra, che avrebbe un premio di mille ducati chiunque consegnato avesse a que' Principi intatto il piego; e questo collocò in una specie di barile diligentemente chiuso per modo che acqua non v' entrasse, e questo gittò in mare; ed altro simile ingegno replicò, attaccando il barile in cima alla poppa della nave, così che se il vascello affondavasi, il barile restasse sopr' acqua, confidato alla guida della fortuna. La cognizione ch' egli aveva delle grandi correnti, l' indusse a questa misura con somma probabilità che que' barili sarebbero presto, o tardi giunti a qualche riva. In questi ultimi tempi si è a tal uopo sostituita una bottiglia che può conservare sulla superficie

de' mari per secoli e secoli qualunque tradizione vogliasi, e portarla più e più volte da un polo all' altro.

Ma non fu d' uopo sperare da sì deboli ripiego la manifestazione di quanto gli era riuscito di fare. Chè finalmente la tempesta cessò; ed ei prese terra alle Azore, ove, dopo molti contrasti coi Portoghesi, avendo potuto avere fresche provvigioni, si affrettò di partire, molto più che non vedendo seco la Pinta, piucchè pensare che fosse perita, gli si affacciò il pericolo che Pinzon corresse innanzi col mal animo di chè lo avea sospetto. Un' altra tempesta pure il turbò mentre era vicino all' Europa, per la quale fu costretto a rifugiarsi nel Tago; e i Portoghesi, che rigettati aveano i suoi progetti discreditandoli, furono i primi a dovere udire com' erano riusciti. Il Re medesimo, che onorevolmente lo accolse, e che non poteva non rimproverarsi d' aver perduto per la sua gloria e per la prosperità de' suoi popoli sì bella occasione presentatagli dalla fortuna e da Colombo, ascoltò con meraviglia i casi di tanta navigazione, e le scoperte fatte, e gli amplissimi vantaggi che dovean venirne. L' amor proprio di Colombo non poteva desiderare più splendida vendetta dei torti

che i cortigiani portoghesi gli aveano fatto.

Cinque soli giorni si fermò in Lisbona, impaziente di farsi vedere nella Spagna. Ai 15 di marzo entrò nel porto di Palos, d' onde n' era partito sette mesi e undici giorni prima; e all' apparire della sua nave difficile è dire in che commozione si ponessero gli abitanti di quella città; impossibile poi il riferire l'entusiasmo loro quando udirono le cose accadute, e videro le strane genti e gl' ignoti animali e prodotti, e udirono l' oro che conduceva. Ma fu un inenarrabil trionfo il suo quando comparve in Barcellona dinanzi a Ferdinando e ad Isabella, che ivi allora tenevano la corte; nè cosa alcuna que' Principi tralasciarono per onorarlo, confermando con lettere patenti per lui e gli eredi suoi i privilegi convenuti nell' antecedente trattato, e alla famiglia sua immantinente concedendo la nobiltà. Nè solamente nella Spagna corse lo stupore di tanta novità, ma si diffuse per tutta Europa; e ripetendosi da per tutto le più minute particolarità, incominciarono gli uomini più svegliati a discorrere degli scoperti paesi, e a ricercare a qual divisione del Mondo noto appartenessero: i più convenendo nella erronea opi-

sione di Colombo, ch' essi fossero l' estremità dell' Asia, e che dovessero riguardarsi come una parte dell' India. Imperciocchè oltre le ragioni che altrove abbiamo accennate aver condotto Colombo a tal pensamento, grave in favor del medesimo sorgeva il confronto delle cose proprie dell' India e de' paesi trovati. Imperciocchè se in questi era oro e cotone, dell' uno e dell' altro sapevasi essere già l'India abbondante. Così il pimento, e certa radica trasportata dalle nuove Isole, prendevasi pel pepe e pel rabarbaro, che si traeva dalle Indie. E gli uccelli di sì belle e variate piume che Colombo avea recati, come non crederli della razza di quelli che dall' India provenivano? Le stesse figure degl' Isolani condotti, troppo differenti da tutte le altre note, non potevano supporsi che di razza indiana. Le quali cose tutte sien dette per avvertire che gli errori dei grandi uomini hanno sempre un fondo di lusinghiera apparenza, e che l'inesatta appellazione d' India e d' Indiani, con cui fino al giorno d' oggi vengono indicati l' America e gli antichi suoi abitanti, tien fermo, e va a propagare alle più lontane generazioni le reliquie di tal errore.

Cap. IV.

Alessandro vi *dà ai re di Spagna l' investitura delle Indie occidentali. Colombo parte con grosso armamento. Luoghi che scopre nel viaggio. Non trova più alla Spagnuola gli uomini che vi avea lasciati. Fonda la città d' Isabella. Va a scoprire nuovi paesi, e vede il Continente d' America. Cattivo stato in cui trova le cose nella Spagnuola. Le riordina, e parte di nuovo per la Spagna.*

Nissuno, io credo, meraviglierassi udendo, che i Sovrani di Spagna fecero un potente armamento di navi, d' uomini e di provvigioni, per mettere Colombo in istato di estendere le sue scoperte nel nuovo Mondo già trovato, e di renderle più fruttuose alla corona loro. Ma nissuno dee neppure meravigliarsi che la Corte di Spagna volesse provvedersi di un beneplacito del Papa, onde assicurarsi il tranquillo possesso de' nuovi paesi; nè che il Papa rilasciasse una bolla d' investitura di quelli che s' eran trovati e troverebbonsi. Bisogna prima di ogni altra cosa richiamarsi alla mente, che da Gregorio vii in poi

la dottrina dell' autorità pontificale sopra i regni della terra avea dalla pratica dei re medesimi ottenuta una specie di sanzione autentica; e la famosa bolla di Bonifazio VIII, che al Papa asseriva una doppia universale monarchia in questo mondo, non era stata impugnata che con cattivo successo da un solo re di Francia. Altronde era recente il fatto de' Portoghesi, i quali, dacchè incominciarono, sulla linea che tentavano per penetrare nell'Indie orientali, a trovar paesi dianzi non conosciuti, od almeno non praticati, si erano dal Papa fatta fare una concessione dei medesimi, e di quanti fossero per trovare in avvenire proseguendo le loro navigazioni. Ferdinando adunque ed Isabella, anche perchè da quella concessione, bene, o male argomentando, i Portoghesi non avessero a dar loro molestie, ricorsero ad Alessandro VI, sedente allora sulla cattedra di S. Pietro. Noi non vogliamo negare che non potesse allora riguardarsi come cosa assai strana che quel Papa disponesse sovranamente della condizione e fortuna di popoli, che non solo egli non conosceva, ma che un suo predecessore in addietro avea tenuto per fede non potersi credere sussistenti, scomunicando un dotto vescovo

che pensava in contrario. Vero è però, che nè coi Portoghesi, nè cogli Spagnuoli in quella occasione il Papa fece oltraggio all' augusto suo carattere con patti di mondano interesse. Mirò egli soltanto alla propagazione della religione di cui egli era capo; e come apertamente si vede dalla bolla che rilasciò sotto il 4 di maggio del 1493, e diede ottime istruzioni per ciò che riguardava la conversione delle genti indiane, e raccomandò che a questo effetto si spedissero persone di santa ed approvata vita, e di buona dottrina. Gli abusi che la storia è obbligata a deplorare, siccome in più di un caso vedremo, non possono per niun modo attribuirsi nè ad Alessandro VI, nè ad alcuno de' suoi successori. Mirò quel Papa inoltre a tener concordi le due Potenze emule: e a tal fine segnò la celebre linea di demarcazione per la quale si sa che attribuì agli Spagnuoli tutti gl' ignoti paesi che fossero stati all'occidente della medesima, ed ai Portoghesi quelli che ne fossero stati all'oriente: nel che se per avventura non comparve buon cosmografo, certo è che comprovò per quanto era da lui l'intenzione sua di rimovere ogni seme di discordia tra le due Corti.

Or provvedutosi a quest' uopo Colombo con diciassette legni tra grandi e piccoli, con mille cinquecento uomini d' armi, con molti gentiluomini che curiosità e desiderio di migliorar fortuna spingeva alle nuove terre, e con gran numero di preti e frati, alla testa de' quali era un monaco benedettino di Catalogna, chiamato Buil, fatto dal Papa commissario apostolico, ben provveduto inoltre di munizioni d' ogni genere, mise alla vela il dì 25 di settembre dell' anno già accennato. Veleggiò egli dapprima verso Gomera, di dove partendo, internatosi nell' Atlantico, si tenne più verso il mezzo giorno di quello che fatto avesse la prima volta, e, dopo venti giorni di navigazione, venne ad imbattersi nelle Isole de' Caribbi, alcune delle quali erano deserte d' uomini, ed altre abitate dai bravi ed arditi: che ciò appunto nella lingua degl' Indiani quel nome di Caribbi significava; i quali, scorrendo intorno ne' loro canotti fino alla distanza di mille miglia, ed usando freccie avvelenate, quanti prigionieri facevano, inumanamente divoravansi. La prima di quelle isole che trovò, fu detta la Desiderata, per allusione alla impazienza in cui erano i naviganti di veder terra; un' altra fu detta Dominica,

perchè fu un giorno di domenica quello in cui venne scoperta; e così non curando i nomi proprii che da tanti secoli portavano, ne diede, quali a lui, od a' suoi meglio piacquero, de' nuovi; e così fece a quelle di Mari-galante, di Monserrato, di Guadaluppa, e via discorrendo. Ma in queste varie isole non fece egli che momentanea dimora; e soltanto appena quanto occorreva per considerarle all'ingrosso, e per andar rompendo i canotti de' Caribbi, ai quali gli riuscì anche di toglier di mano parecchi uomini e donne caduti in loro potere. Hayti era il paese a cui voleva approdare, impaziente di rivedere i trentotto Spagnuoli ivi lasciati quando partì. Ma appena giuntovi, d'essi non trovò alcuna traccia; e vide incenerito e devastato il forte che loro dato avea a custodire. Era natural cosa che per aver ragione del fatto si rivolgesse a Guacanahari; e questi gli riferì come abusando gli Spagnuoli della ospitalità e della forza, non sì tosto partito era l'Ammiraglio che aveano incominciato a fare man bassa e sulle donne del paese e sulle provvigioni degl' Isolani, e a volere oro in ogni maniera, spezialmente nel distretto di Cibao: onde il Cacico che ivi signoreggiava, ra-

dunati i suoi dipendenti, incominciò ad ammazzarne quanti potè trovare dispersi: indi assediato il forte, lo incendiò; e quelli tra gli Spagnuoli che fuggendo aveano voluto porsi in salvo per mare, vi si erano miseramente affondati. Guacanahari aggiungeva, che per avere tentato di proteggerli, avea riportata una ferita, la quale per molto tempo gli avrebbe impedito di moversi di casa.

Non erano favorevoli per Colombo le circostanze onde internarsi nell'esame della cosa, e prender vendetta sopra Guacanahari, se per avventura foss'egli stato di mala fede. Piuttosto volle tenerlo legato a sè quanto fosse possibile, e volse l'animo ad assicurarsi una posizione sicura, fabbricando una città in conveniente sito, per la quale le forze sue ed ogni sua ulteriore impresa nell'Isola avessero un centro comodo. Egli chiamò Isabella codestà città, la prima che gli Europei fondarono nel nuovo Mondo: volendo così onorare la Regina di Castiglia, da cui avea avuto la nobile condizione presente. Fu quella città piantata sopra un colle verso il mezzo dell'Isola, e riguardante tramontana; e stendevasi in faccia alla medesima una pianura lunga sessanta miglia, e larga tra le venti e le sei; inaf-

fiata da varii fiumi, e di tale fertilità naturale che le lattughe, la borraggine, i cavoli in sedici giorni furono nel loro pieno accrescimento, e le zucche, i melloni, i cocomeri e cose simili, poterono mangiarsi in trentasei giorni, e di miglior gusto che se nati fossero in Ispagna. Si aggiunge ancora che le canne di zucchero in quindici dì furono alte due braccia e mezzo; e che in meno di due mesi il frumento diede spighe ubertose e stagionate. Se non che le fatiche che per la costruzione della città furono necessarie, e il non pronto avverarsi dello sperato possesso di quelle tante ricchezze che i venuti s'erano ripromesse, pose in mal umore parecchi di loro, i quali, dando luogo più al dispetto che alle giuste rimostranze di Colombo, finirono con trarsi a cospirare contro la vita di lui. Colpito Colombo dalle tristi conseguenze che una più lunga dissimulazione poteva cagionare, fece fermare i capi della trama, e ne mandò alcuni in Ispagna, altri gastigò sul luogo. Quindi per ispirare ai rimanenti miglior confidenza, e agl' Isolani l'idea della potenza sua, spedì primieramente Alonso d' Ojeda con buona mano de' suoi a visitare il distretto di Cibao, che trovossi corrispondere egregia-

mente alla fama che correva del suo essere copiosissimo in oro; indi, ridotta la nuova città in istato di sostenere in qualunque caso l' assalto degl'Indiani, egli stesso s' incamminò con quattrocento uomini armati, e con magnifico treno a visitare il paese oltre i termini toccati dall' Ojeda; e, o per dono, o per cambio in sonagli e simili cose, mise insieme assai oro, che puro ed in globetti, quali come una noce, quali talora anche come un arancio, trovavasi naturalmente nel letto de' fiumi. L' importanza del qual distretto conosciuta, pensò di dover fare un qualche stabilimento che gli agevolasse i vantaggi che potea trarne; e fabbricò un forte che chiamò San Tommaso, volendo alludere a' suoi, i quali non aveano creduto alle ricchezze del paese prima d' averle vedute e toccate.

Ma non essendo questo il solo oggetto delle sue cure, messo il governo nelle mani di Diego, suo fratello minore, e di alcuni altri principali, pensò di moversi in traccia di nuove scoperte. Visitò Cuba alquanto più che da prima non avesse fatto; conobbe la Giammaica e varie isole di quel mare; indi, allontanandosi di là, giunse ad una lunga costa, di cui assai parte vide, conversando cogli abitanti, osservando le

Colombo sul Continente d'America l'Anno 1494.

Sergent Marceau inv. Sasso inc.

particolarità delle terre e delle acque, trovando ove si pescavan perle, ed ove s'indicavano paesi dai quali traevasi oro. Ma come per una parte sapeva che alle notizie del suo primo viaggio i Portoghesi aveano mandati uomini a quella volta, fu sollecito più di prevenirli nelle scoperte che di assicurarsi delle medesime; e dall'altra parte poi, veduto che, speso avendo in questi divagamenti assai tempo, incominciavano a diminuire le provvigioni recate seco, o perchè consumate, o perchè dal clima e dalla umidità del mare corrotte, deliberò di voltar le prore ad Hayti. La lunga costa intorno a cui navigava gli fu detto da un Cacico del paese non essere d'isola ma del Continente: cosa che l' integrità della storia vuol che si noti. E tra i molti casi in questa navigazione a lui succeduti non dee lasciarsene uno, atto a condurre chi legge a grave riflessione. Dicesi che facendo egli, come di suo costume, una mattina dir la messa in un luogo di quella costa, un uomo sopraggiunse, vecchio di circa ottant' anni e di assai grave aspetto, a cui facevano corteggio molti Indiani. Il quale con grande ammirazione assistito avendo alla messa, poichè fu finita, presentò all'Ammiraglio un canestro di frutta del paese;

indi gli parlò a questo modo: *Noi abbiamo inteso che tu hai molto arditamente scorse tutte queste terre, sino ad ora da te non più vedute; ed hai molto spaventati questi popoli. Per la qual cosa io ti conforto, e prego, che sapendo tu come le anime nostre hanno, poichè sono uscite del corpo, due vie, una oscura e tenebrosa, per la quale vanno quelle di coloro che vivendo sono stati molesti alla umana generazione, l' altra lucente e bella, ordinata per quelli che hanno amata la pace e la quiete; ed essendo tu mortale, ed aspettando il premio delle tue opere, non vogli essere molesto ad alcuno.* Alle quali parole del vecchio, stupefatto Colombo rispose: saper egli, e tener per fermo quanto intorno alle anime il vecchio avea detto; ma avere sino allora pensato, che tali cose non fossero nelle menti degli abitanti di quelle regioni, vedendoli contenti di quanto richiede la natura, e non cercare più avanti. Del resto da' suoi re essere egli spedito per ridurre in pace tutte le parti del mondo da loro non conosciute, e per distruggere i mangiatori d' uomini e gli altri scellerati di quei paesi, e punirli de' loro misfatti; siccome pure per onorare e difendere i buoni e

quieti. Perciò nè egli (quel vecchio), nè altri simili a lui dover paventare di nulla; e se da alcuno o a lui, o ad altri fosse fatta ingiuria, non avere che a manifestarglielo, perciocchè vi porrebbe rimedio. Dicesi che le parole di Colombo piacquero molto a quel vecchio, e che se la moglie e i figli non si fossero opposti, avrebbe seguíto l' Ammiraglio. Maravigliossi però udendo, che Colombo avea altro signore sopra di sè, ed inteso come i re che lo aveano spedito erano sì potenti, domandò più volte, se il sito in cui nascevano sì grandi uomini fosse il Cielo.

Da lui cercò Colombo alcune particolarità del paese, e seppe come i popoli del medesimo vivevano a comune, e i soli vecchi dirigevano ad ogni uopo le cose. Solevano quegli abitanti ai primi raggi del giorno bagnarsi con una specie di devozione; da ciò essendosi creduto che adorassero il sole. I vecchi dopo ciò sedevansi all' ombra degli alberi non lungi dalle loro abitazioni, godendo il riposo; e i giovani andavano alle faccende de' campi, ove coltivavansi il manioco e il maiz. Ma tutte le cose erano comuni, ognuno approfittandosi di quanto gli abbisognava: nel che tanta era la discrezione e temperanza, che

queste facevano le veci di leggi. La sobrietà e la parsimonia erano singolarmente predicate dai vecchi; ed effetto di queste virtù era il non lasciar venir nel paese alcun forestiere, e il proibire ai loro l'andata fuori, e il ricusare baratti, temendo ogni comunicazione cogli stranieri siccome un contagio. Così viveano felici, e il più del tempo tra le danze e i piaceri.

Ritornando Colombo alla Spagnuola, era sua intenzione fare l'impresa contro i Caribbi, tanto per esaltare presso gli abitanti pacifici il nome suo, quanto per conciliarsi l'affetto loro con tal benefizio; ma quando prese porto, egli era già caduto in gravissima malattia, così che a grande stento potè farsi trasferire alla nuova città. Ivi trovò ogni cosa sossopra, e tra gli Spagnuoli, e tra gl'Isolani. Gli Spagnuoli non aveano cessato dal vessare gli abitanti, siccome aveano già prima incominciato a fare; nè l'esempio dei trentotto periti l'anno addietro giovato avea a contenerli. E questa loro condotta e la fortezza di San Tommaso, costruita sul territorio di Cibao, aveano messo già in apprensione il Cacico signor del luogo, che chiamavasi Cannaboa; il quale non mancò di uccidere parecchi Spagnuoli, e di metter

l' assedio alla fortezza di San Tommaso. Ma quello che era più, una cospirazione erasi ordita da quasi tutti i Cacichi dell'Isola e dagli abitanti, per far perire di fame gli Spagnuoli, essendosi accordati di non volere in quell'anno nè seminare, nè piantare quanto occorreva per l'alimento di tutti, sperando che la mancanza di vettovaglie costretti avrebbe i forestieri a sloggiare. Onde venne si grande carestia, che degl'Isolani morirono cinquanta mila e più; e tra per la fame, e tra per malattie conseguenti alla fame, gran numero ancora morì di Spagnuoli. Si aggiunse poi che uno de' principali Spagnuoli, chiamato il commendatore Margarita, ed alcuni altri da Colombo lasciati al governo dell' Isola insieme con suo fratello Diego, per mali umori contro l' Ammiraglio erano partiti onde ritornare in Ispagna, dove per discolpare se stessi della cattiva loro condotta, non avrebbero mancato di fare mali officii contro di lui alla Corte. Ed erasi unito al Commendatore anche il Commissario apostolico. Fa d' uopo credere che costoro avessero trovata fede ed appoggi, perciocchè era stato mandato alla Spagnuola un certo Aguado, vano e cattivo uomo, il quale avendo incarico di vedere come le cose

dell' Isola andassero, non fece che sommovere gli animi, e i mal disposti sieppiù eccitare contro Colombo, e mettere tutto in disordine.

Un conforto solo ebbe in mezzo a tante traversie l' Ammiraglio: e fu che trovò venuto di Spagna a raggiungerlo Bartolommeo suo fratello, uomo di assai ingegno e forza d' animo. Intanto per viemmeglio assicurare la posizione sua e de' suoi, fabbricò un' altra fortezza, chiamata la Concezione, la quale veniva a comunicare con Isabella e San Tommaso, avendo scelto un luogo in mezzo a queste due. In quanto ai viveri, n' ebbe a sufficienza da un Cacico conservatosi amico; e cogli altri Cacichi venne in accordo, che sarebbero sollevati essi e i loro popolani dalle vessazioni fino allora sofferte, ed egli impedito avrebbe agli Spagnuoli di fare scorrerie per l' Isola una volta che ogni tre mesi dessero in tributo a ragione di teste una certa quantità delle cose che avevano: oro cioè quelli delle montagne del Cibao, e cotone ed altri generi quelli della pianura. Nè mancarono gl' Indiani all' impegno; e la sola fame da cui erano afflitti, fece che gli Spagnuoli non traessero tutto ciò su cui avevano per avventura contato.

Mentre succedevano queste cose, Caunaboa, che era uno de' Cacichi più indispettiti contro gli Spagnuoli, cadde nelle loro mani. Il quale non per questo cessò di macchinar contro loro; e fra le altre cose, ebbe tanta destrezza da far indurre Colombo a mandare nel distretto di Cibao l'Ojeda e un certo numero di Spagnuoli, dicendo essere siffatto presidio necessario colà per respingere certi suoi nemici che infestavano il paese, ed impedivano la raccolta dell' oro. Il secreto disegno del Cacico era, che avendo egli in quelle parti un fratello, questi avesse modo di dare addosso in qualunque maniera agli Spagnuoli, onde, facendone alcuni prigionieri, si desse luogo a cambiarli con esso lui. Ma Ojeda andò con bastante forza da fare strage di cinque mila Isolani che il fratello di Caunaboa gli mosse contro, e far prigione lui stesso; mentre intanto gl' Isolani, corsi a ripararsi nelle montagne, vennero a patti, contenti di ubbidire ai comandi dell' Ammiraglio purchè restassero sani e salvi.

Le cose di Colombo e degli Spagnuoli si erano ben rimesse, ed egli prendeva le necessarie misure per navigare in Ispagna, quando un violentissimo uragano, come

in que' paesi vien chiamata una fortuna di vento furiosissima, alzatosi all'improvviso, conquassò insieme colle altre quelle navi colle quali Colombo disegnava di fare il viaggio. Era la prima volta che gli Europei trovavansi spettatori di questo terribil flagello; ed uno de' primi che scrissero la storia della scoperta, lo rappresenta in questi termini. « Si mosse dalla parte di levante quasi all' ora del mezzo di certo vento furiosissimo, il quale spingeva una moltitudine di grosse nubi, occupanti lo spazio di circa dieci miglia per ogni verso. Quel vento scontrossi con un altro che veniva dalla parte di ponente; e tutti e due combattendo insieme, facevano cose inaudite e spaventevoli: perchè or pareva che rompessero quelle nubi e le mandassero fino al cielo con tuoni grandissimi e lucidissimi lampi; ed ora appressandosi alla terra, ciò che trovavano avvolgendo, lo levavan del suolo. Ed era tanta l'oscurità dell' aere, che gli uomini non si vedean l' un l' altro, non altramente che se fosse stata mezza notte quando è oscurissima. Dove passava questo impetuoso turbine, non solo sbarbicava quanti alberi incontrava, e quelli che per essere maggiori facevano maggior resistenza con impeto maggiore in-

sieme colle radici portava lontani per l'aria, ma dalle cime de' monti le stesse smisuratissime pietre erano smosse, e le faceva andare a basso con incredibil ruina. Di qui nasceva un romore nell' aria e per la terra tanto orribile e spaventoso, che ognun pensava essere venuta la fine del mondo, nè si sapeva dove fuggire, perchè per ogni luogo appariva manifesta la morte. Nelle case non parea sicuro stare, essendosene veduta gran quantità sfondate dai sassi e tronchi d' alberi, i quali pareva che piovessero, ed alcune levate in aria cogli abitanti insieme. Solo a quelli pareva esser sicuri, come veramente erano, i quali trovandosi appresso ad alcune caverne, in quelle rifugiaronsi. Giunse questa rabbia di vento al porto, ov' erano tre navi dell' Ammiraglio surte con molte ancore, e di queste rotti i canapi e le sarte, giratele tre volte, le cacciò sotto insieme cogli uomini che vi si trovaron sopra. Il mare in quelle bande non è solito a crescere e a sminuire come in Ispagna, ma sta sempre ne' suoi termini: onde si veggono i lidi dove batte, pieni di fiori ed erbe; ma per questo sì crudel temporale gonfiò in modo che allagò in molte parti dell' Isola i piani per lo spazio di tre, o quattro miglia. Gl' Indiani,

cessato il vento, che durò per tre ore, e venuto il sole, tutti attoniti si guardavan l'un l'altro, nè potevan parlare, restando loro ancora nell'animo quel tanto orrore; pur dopo preso alquanto fiato, dicevano mai più nè alli tempi loro nè a quelli dei loro antichi essere accaduto simile uragano; e pensavano, che Dio, vedendo i tanti mali e le scelleraggini che facevano i Cristiani per l'Isola, volendoli punire, avesse mandato loro questa ruina addosso; e dicevano essere questa gente venuta a muover l'aria, l'acqua e la terra per disturbare il loro tranquillo vivere ».

Colombo ordinò che si fabbricassero due nuove navi, avendo seco bastanti artefici per tale opera; e nel frattempo mandò Bartolommeo alle miniere, che con uomini intelligenti, e venuti a tale effetto di Spagna, già si scavavano. Avendo egli riferito che i lavori avanzavano prosperamente a segno che ognuno poteva trarre ogni giorno quanto è l'importare di tre ducati d'oro, Colombo s'imbarcò, lasciato lui governatore, e Francesco Roldano primo giudice.

Egli partì il giorno 11 di marzo del 1495,

Cap. V.

Colombo va in Ispagna, ove ottiene alcuni provvedimenti per la nuova colonia, e picculi mezzi pel suo terzo viaggio. Cose seguite nella Spagnuola durante la sua assenza. Scopre il nuovo Continente; acconcia gli affari della Spagnuola; ma la Corte, assordata dai clamori contro di lui, manda Bovadilla, che lo arresta, e lo spedisce in catene in Ispagna. Vien inviato Ovando al governo dell'Isola, e Colombo va a cercare un passaggio alle Indie attraverso del Continente americano. Sue nuove scoperte. Suoi disastri. Suo ritorno in Ispagna, e sua morte.

Era natural cosa che dovendo Colombo scorrere più volte pei mari per cui dall' Europa si passa all'America, e dall'America all'Europa, tentasse direzioni differenti: essendo questo il vero modo di fissarne il miglior cammino. Si tenne egli adunque questa volta verso il levante della Spagnuola nel parallelo di 22 gradi; e con ciò venne ad affrontare il monsone, contrario al suo corso: ond' ebbe d' uopo del sommo valor suo in navigare per sostenere i travagli e

pericoli di sì grave caso. L'error suo ha fatto di poi conoscere che la vera direzione del ritorno in Europa da que' paesi è quella di tramontana. Egli navigò tre mesi senza mai veder terra; e strette le sue ciurme dalla mancanza di viveri, poco mancò che non uccidessero gl'Indiani che Colombo conduceva in Ispagna per cibarsi delle loro carni.

Il cotone, le perle e l'oro che presentò alla Corte, l'ebbero presso Ferdinando e Isabella per giustificato delle accuse dategli da' suoi avversarii, meglio assai della esposizione verace ch'egli fece intorno allo stato della Spagnuola. Ma si vide facilmente che per trar profitto dalla scoperta era d'uopo mettere buoni ordini nella Spagnuola, e che per estendersi a' migliori paesi, della cui esistenza più non dubitavasi, bisognava dare a Colombo nuovi e maggiori sussidii. Per ordinare le cose nella Spagnuola, e formarne un saldo stabilimento atto a servire di norma per tutti gli altri che di poi occorresse fare, si fissò il numero degli avventurieri ai quali si sarebbe permesso d'ire colà; si volle che fossero di varie classi, e si assicurava loro un avanzamento. Si pensò ancora a provvederli di donne. E siccome era d'uopo che i viveri fossero in ogni occasione

pronti sul luogo, si pensò di trasportare all' Isola un buon numero di agricoltori, sapendosi l' incredibile fecondità di quella terra. Ma non si sapeva allora che quella terra avrebbe somministrati generi da costituire i ricchissimi carichi di ritorno che di poi si sono avuti; e a null' altro pensando gli Spagnuoli che all' oro, singolarmente si attese a provvedere minatori e raffinatori de' metalli preziosi. Una sciagurata idea si appresentò all' acuto ingegno di Colombo, di cui egli medesimo in gran parte fu poi vittima. Siccome prevedeva che non molti di buona voglia sarebbonsi impegnati a stabilirsi in sì lontano clima, e stato già funesto a parecchi, propose che si trasportassero colà i malfattori convinti di delitti capitali che non paressero di qualità troppo atroce, e quelli che in avvenire fossero per le leggi ordinarie condannati alle galee. Non si saprebbe dire la prontezza con cui questa proposta fu accolta, e come anche con secrete istruzioni fu agevolato il numero di tale razza di gente, che, come si esperimentò allora, e come si è comprovato poscia, non servì che ad appestare le colonie, e a subitamente mettere il disordine e la ruina in uno stabilimento, in cui troppe di già erano le cagioni di guasti e di delitti.

Ma se in questa misura la Corte di Spagna fu diligente, assai lentamente poi procedette nelle altre di maggiore importanza. I Sovrani di Spagna aveano profuso il poco oro del quale potevan disporre, in vane feste di nozze; i molti nemici di Colombo non tralasciavano di sminuire il valore delle sue imprese, mettendo innanzi, che fin ora le spese degli armamenti non si erano per nissun modo compensate da quanto si esagerava intorno alle ricchezze di que' luoghi; e un vescovo, a cui era affidata la cura delle cose dell' India, prevenuto da lungo tempo contro Colombo, appoggiava le loro cabale. Dopo due anni d' insistenze continue, finalmente egli ottenne sei legni di mediocrissima portata, e provvigioni assai poche. Tre di questi legni, giunto ch' egli fu alle Canarie, mandò avanti con viveri; cogli altri navigò a mezzo giorno, volendo conoscere nuovi mari e paesi. Si era allora sul principio di luglio del 1498.

Molte novità intanto erano seguite nella Spagnuola dacchè Colombo ne mancava. Suo fratello Bartolommeo, come uomo di non minore prudenza di lui, avea migliorata l' escavazione dell' oro in siti copiosi di questo metallo, e gittati i fondamenti

di San Domingo, città divenuta poi la capitale dell'Isola, a cui ha dato anche il nome. Egli avea valorosamente vinti alcuni Cacichi che osarono assaltare con forza gli Spagnuoli; e moderato nella vittoria, non si era per questa renduto odioso: di altri Cacichi s'era procacciata la fede e l'amicizia. Ma oltre a grande mortalità sofferta nella gente a lui sottoposta, volendo opporsi alle vessazioni che i suoi continuavano a commettere a danno degl'Isolani, avea incontrate grandi inimicizie. Le vessazioni a danno degl'Indiani misero in quelli la disperazione; e fuvvi un Cacico di grande ardimento, che, profondamente colpito dai mali di che vedeva travagliato di continuo, e fuor d'ogni modo, il suo paese, e più da quelli che prevedeva dover sopraggiungere, nè trovando altro rimedio che nella unione di tutte le forze dell'Isola per opprimere gli Spagnuoli di un solo colpo, chiamò a congrega gli altri Cacichi, e disse. Pochi essere i rimasti al Governatore, poichè oltre i già andati via coll'Ammiraglio, moltissimi n'eran periti e per fatiche e per infermità: le fortezze che gli Spagnuoli andavano alzando, se tardavasi, sarebbero divenute propugnacoli insuperabili; ed a momenti con nuova

turba sovrastare Colombo. Volersi oro ed ogni cosa dagl'Isolani a tutta possa; violarsi, rapirsi le donne a delirio; tentarsi perfino di toglierli agli usi de' loro maggiori, e a' riti sacri di lor religione, giacchè dappertutto gli Spagnuoli spregiavanli, insultavanli, e v' era gente tra costoro che li predicava scellerati. Gli esperimenti fatti sino allora non essere riusciti bene perchè intrapresi con iscarse forze. Facilmente Guarione (così chiamavasi quel Cacico) persuase l'impresa; e fu messo alla testa di quindici mila uomini. Ma, prevenuti dal Governatore, ebbero sì fatta rotta, che l'ardito Cacico vi restò prigioniero con quattordici altri pure Cacichi: fatto che accrebbe agli Spagnuoli presso gl'Isolani il credito e la riputazione di valorosi. Però mentre per questa vittoria gl'Isolani, sottomessi, lasciavano tranquillo il Governatore, affanni di maggior gravità vennero a tormentarlo. Può essere, come hanno scritto alcuni Spagnuoli, che da questa sua vittoria preso avesse più animo, e spinto il rigore verso i principali tra i suoi; e che mettesse mano alcuna volta nelle cose di giustizia, ch'erano fuori di sua giurisdizione. Ma certo è ancora per attestazioni non meno autorevoli, che Rolando di Ximenes, lasciato da Co-

ombo per alcade maggiore, messosi a
ubare quant'oro trovava presso gl'Isolani,
sforzando tutte le donne che gli piace-
vano, domandato dal Governatore perchè
anta insolenza usasse, sfrontatamente avea
isposto, avere udito morto già l'Ammira-
glio; i Re di Spagna non prendersi cura
delle cose dell' Isola; e *noi*, soggiunse,
seguitandoti, *e stando sotto il governo*
uo, ci moriamo di fame, costretti a cer-
carci il vivere per l'Isola; oltre di che
penso d'aver qui tanta autorità quanta tu
medesimo; e già sono deliberato di non
star più all' ubbidienza tua. Nè tardò
guari che con settanta uomini si appartò; e
dappertutto vomitando ingiurie e calunnie
contro l'Ammiraglio e il Governatore, di-
chiarò averli per odiati nemici; niun servizio
voler comune; bensì conservarlo pei Sovrani.
Quali danni alle cose recasse questa ribel-
lione, facile è ad ognuno il comprenderlo.

In tale stato erano gli affari dell' Isola
quando giunse Colombo. La nuova dire-
zione che abbiamo detta presa da lui, gli
fece primieramente soffrire i non meno
pericolosi incomodi delle calme che soglio-
no i naviganti trovare sotto la linea, e
l'incomodo peggiore di un caldo, per cui
dicesi che si spezzassero le botti di vino

che recava seco. E tanto fu l' ardore che in quella occasione si soffrì, che la gente a bordo s' indusse a creder vera l'opinione degli Antichi, che sotto la zona torrida ogni cosa abbruciasse. Vennero poi pioggie e venti; ed egli finalmente giunse all' isola che nominò della Trinità, a quella di Cubagua, detta delle Perle, essendovi presso di essa la più ricca pescagione, a quella di Margarita e a molte altre. Costeggiò la terra ferma per più di 180 leghe; vide, e navigò l' Orenoco, intanto che dal grandioso volume delle sue acque potè conchiudere non d' altronde dover esso venire che da amplissimo Continente; e giunto al Capo di Vela, che da lui pure ebbe tal nome, voltò alla Spagnuola.

I tre legni che avea mandati innanzi non erano ancora giunti colà. L' imperizia de' piloti ne ritardò il viaggio; nel quale avendo le ciurme consumate quasi tutte le provvigioni che destinavansi per la Spagnuola, quando arrivarono non poterono per questa parte essere di veruna utilità. Accadde ancora, che, avendo preso porto presso il luogo in cui erasi ritirato Rolando co' suoi, cento sessanta miglia al ponente di San Domingo, costui, tacendo d'essersi distaccato dal Governatore, sedusse gli uomini ch' erano

sulle navi, i quali discesi a terra presto fecero lega con lui, essendo tutta gente di mal costume, ed avvezza, siccome si è detto, ad ogni genere di scelleratezze. I Capitani però delle navi tosto che s'accorsero dell'inganno, navigarono a San Domingo, unendosi a Colombo. Come egli fosse sdegnato della perfida condotta di Rolando, che stato era da prima in basso stato al suo servigio, e promosso poscia da lui alla splendida condizione di magistrato autorevolissimo, è inutile il dirlo. Ben giusto è dire, che avendo a cuore la cosa pubblica, e sopra tutto temendo una guerra civile, funesta sempre, funestissima poi nelle circostanze attuali, soppresse il suo risentimento, e cercò di ricondurre Rolando a sè con ogni più obbligante maniera. Incominciò adunque dall'offrire perdono a tutti quelli che si fossero rimessi ai primi officii; ed esibì mezzi di ritorno a quelli che desideravano di andare in Ispagna; a Rolando accordò la primiera dignità, ed acconsentì di appagare l'ingordigia de' seguaci di lui, pei quali colui non avea mancato di domandar condizioni. Così tutto per allora fu quieto. Ma fatalmente ciò fu a costo de' miserabili Isolani; poichè in forza dell'accordo tra Colombo e

gli ammutinati, si assegnarono a costoro terreni per l'Isola, e gli abitanti furono chiamati a coltivarli, mettendo questo loro servigio in luogo del tributo già stabilito. Dal che nacque poi quella distribuzione che gli Spagnuoli stabilirono in tutte le loro colonie degl' indigeni attaccati ai terreni, e divenuti proprietà de' nuovi possessori ch' ebbero i terreni in commenda. E questa è l' operazione famosa corsa sotto il nome di ripartimenti, i funesti effetti de' quali verrannosi spiegando in appresso. Altri ordini mise Colombo nell' Isola, ingrandendo San Domingo cogli abitanti che prima erano nella città d'Isabella, riformando quella della Concezione, e fondando San Jacopo, e Bonao. Poi spedì in Ispagna alcune delle navi che avea condotte, col giornale del suo viaggio e la descrizione de' paesi nuovamente scoperti, e le mostre dell' oro, delle perle e d' ogni rarità raccolta; siccome il ragguaglio degli ammutinamenti seguiti, del male ch' essi aveano cagionato, e la proposta de' regolamenti che credeva più necessarii per estinguere per sempre l' insubordinazione e gli abusi. Rolando e i suoi complici non mancarono di mandare anch' essi e discolpe ed accuse, le quali aveano ripetitori impegnantissimi nella turba

de' malcontenti che ritornavano. Imperciocchè costoro, defraudati della speranza che aveano avuto di arricchirsi, fatti più pitocchi di prima, ed oltre ciò infetti di malattie crudeli, giunti in Ispagna, incominciarono, per cercar sussidii a predicare contro Colombo e suo fratello, e siffattamente ad assediare la Corte, che ogni volta che il Re, o la Regina uscivano vedeansi assordati dai clamori di codesti miserabili, domandanti le paghe arretrate, e giustizia contro gli scellerati Genovesi che facevano mano bassa, dicevano essi, in ogni maniera de' sudditi e delle cose de' Sovrani; ed altamente gridando, non essere la tanto celebrata scoperta che il sepolcro del popolo spagnuolo, tenuto aperto col suo denaro medesimo. In palazzo poi, più accortamente con ogni sottile artifizio lavorava la gelosia, la prevenzione, l'inimicizia, e forse più di tutte queste cose l'ignoranza. I Portoghesi, oltrepassato in fine il terribile Capo delle tempeste, erano giunti a' paesi di Melinda e di Calicut, splendidi per ogni civile coltura, ricchissimi per produzioni preziose e pel traffico di molte lontane genti, ed incominciavano a godere ampio frutto delle loro scoperte. Fortissimo era dunque il contrasto di

quelle scoperte e delle fatte da Colombo. Imperciocchè queste potevano bensì aprire col tempo una inesauribile sorgente di potenza e di ricchezza, ma pel momento non se ne conosceva punto il valore: perciocchè l' oro che se n' era tratto non ancora bastava a compensare le spese. Isabella era donna di cuor buono, ma di mente assai scarsa. Ferdinando, che sin da principio era stato avverso alla impresa, era avaro e sospettoso. Il Vescovo di Badajoz, nemico di Colombo, non mancava di accreditare i calcoli meschini del paragone e le imputazioni de' Cortigiani, i quali per superbia castigliana mal soffrendo la gloria di uno straniero, qual era per essi Colombo, lo dipingevano per uomo inteso coi sussidii della Spagna a farsi una signoria indipendente. Così spiegavansi le querele sue contro i principali che od erano stati, od erano ancora alla Spagnuola. In fine tanto si disse e si replicò, che fu mandato Francesco di Bovadilla a quell' Isola con amplissima autorità di esaminare la condotta di Colombo, e trovando fondate le accuse, di sospenderne le funzioni, e di assumere egli stesso il governo della medesima. Gonzalo d' Oviedo dice buonamente, che costui era persona molto

onesta e religiosa. Fatto è, che, giunto appena a San Domingo, mentre Colombo avea già sedate le dissensioni, e indotti Spagnuoli e Indiani a sottostare pacificamente al suo governo; mentre prese avea le più efficaci misure per iscavar le miniere e coltivare i terreni, d'onde al Re veniva assicurata una rendita considerabile, ed ai privati guadagni rilevantissimi; senza valutare nè la natura, nè il merito di questi servigi; senza udir Colombo, immediatamente colui ne occupa la casa, essendo per accidente Colombo allora fuor di città, mette mano sulle sue carte e su tutti gli effetti, prende per violenza il forte, s'impossessa de' magazzini del Re, pone in libertà quanti Colombo avea fatto incarcerare, e lo cita a comparire dinanzi al suo tribunale. Colombo non esita a presentarsi, posponendo la propria dignità e quella del suo carattere alle forme di riverenza agli ordini che suppone del Re. Forse, fermo nel sentimento della integrità e de' meriti suoi, non s'immaginò gli estremi di portentosa tracotanza a cui egli andava incontro. Comparire in San Domingo, ed essere arrestato, incatenato e strascinato alla nave che dovea trasportarlo in Ispagna, fu l'affar di un momento. I suoi due fratelli

ebbero le stessa sorte; e per colmo di crudeltà furono separati l' uno dall' altro. Bovadilla, che assunse il comando dell'Isola, incominciò dal rallentare tutte le molle del governo, alla disciplina ed osservanza degli ordini stabiliti sostituendo la licenza e la profusione. Empì tutto d' immunità, e donò gl' Indiani come bestie destinate ad ogni più capriccioso servizio. Fattosi per questa maniera popolare, esaltate le querele degli avventurieri spagnuoli contro Colombo, ed incoraggiate le basse anime de' nemici di lui a gioire della sua disgrazia, chiamò questa canaglia a vomitare quante accuse calunniose poteva loro suggerir la passione, e l'impunità assicurare; e le carte che contenevano questo infame processo furono il convoglio con cui si mandò in Ispagna l' Ammiraglio e il Vicerè dell' India. Non vogliamo però lasciare sotto silenzio la bella azione di Vellejo, che fu l' uffiziale a cui erano stati dati in custodia i prigionieri. Imperciocchè non solamente li trattò con grande cortesia, cercando tutti i modi di temperare il loro infortunio, ma si proferì pronto a toglier loro i ferri di che erano aggravati. Al che Colombo non volle acconsentire, pensando che a tutt' altri que' ferri che a lui avrebbero presto o tardi fatto vergogna.

E vergognaronsi infatti di tanta infamia Ferdinando ed Isabella, i quali, saputo appena che Colombo ritornava in tal figura, furono solleciti di farlo mettere in libertà, non resistendo al peso che sull'animo loro faceva il preveduto certissimo sdegno della Spagna e del mondo. Però mentre il chiamarono a Corte, dandogli anche denaro per potere presentarvisi, ed attestandogli niuna parte aver essi nel fatto, e dover essere certo di loro protezione e favore, durava ne' loro cuori la diffidenza che tratti li avea a mandare Bovadilla al di là dei mari. Per ciò nell' atto che colle parole il lusingavano, destinarono al governo della Spagnuola Nicola Ovando.

Erano venute lettere dei disordini d'ogni genere cagionati da Bovadilla; e da ciò fu sollecitata la gita del nuovo Governatore. Egli partì con un armamento non mai fino allora allestito pel nuovo Mondo: imperciocchè gli furon dati trentadue vascelli, e due mila cinquecento persone, colle quali s'intendeva di popolare il paese. Ovando, appena giunto alla Spagnuola, ordinò a Bovadilla di ritornare in Ispagna per render conto della sua condotta; e nel tempo stesso comandò a Rolando e agli altri capi degli ammutinati di sgombrare

dall' Isola. Poi dichiarò gl' Indiani sudditi liberi della Spagna, dai quali nium servizio esigevasi contro lor volontà, e senza pagamento adeguato dell' opera loro; pubblicò regolamenti a repressione della licenza e a mantenimento de' buoni ordini; stabilì per bando, che tutto l' oro scavato dalle miniere si portasse alla fonderia pubblica; e dichiarò appartenerne la metà alla Corona.

Colombo intanto in Ispagna domandava il mantenimento de' suoi titoli, della sua autorità, de' suoi diritti, secondo che portavano i trattati. Per quasi due anni interi continuò invano a fare queste domande. Ma esse non facevano intanto che confermare Ferdinando ne' suoi sospetti, i quali istillò nel cuore d'Isabella medesima, che pur era portata a ben volere a Colombo. Non ebbe questi più altro ripiego per togliersi all' orrore di quella Corte ingrata e bugiarda, se non che di proporre la ricerca di un passaggio all' Indie orientali più breve di quello apertosi dai Portoghesi; il quale siccome era stato il primo oggetto delle sue idee, credeva sicuro attraverso del Continente già esplorato, e men lungo; e l' acuto suo ingegno gliel disegnava già presso il Golfo di Darien, dove si è poi veduto che la natura

stessa avea tentato di prepararlo. La nazione spagnuola metteva giustamente una grande importanza in questa scoperta; e l'augurava a Colombo. La Corte ne appoggiava la proposta per liberarsi da un uomo la cui presenza le eccitava troppi rimorsi. Furono date a Colombo quattro piccole barche, la maggiore delle quali non eccedeva la portata di settanta tonnellate: e con sì miserabili sussidii dovea correre a tanta impresa. Suo fratello Bartolommeo e suo figlio, Ferdinando gli furon compagni. Salpò da Cadice ai 9 di maggio del 1502; ma quando fu alle Canarie, di dove disegnava di prendere il largo mare per correre al Continente già veduto, la maggiore delle sue barche si trovò incapace di un viaggio in cui troppi pericoli doveansi affrontare. Piegò dunque verso la Spagnuola, lusingandosi di poter cambiar quella barca con alcuno de' vascelli che Ovando vi avea condotti. Giunto in vicinanza del porto, manda a riferire l'oggetto del presente viaggio, l'accidente occorsogli, e il bisogno in cui era. Niuna risposta. Chiede il permesso d'entrare in porto per mettersi al coperto di una furiosa burrasca che, per l'esperienza sua nelle cose di mare, pronosticava vicina; e nel medesimo tempo

consiglia Ovando a differire per qualche giorno la partenza di un naviglio disposto già per la Spagna. Si ricusa a Colombo l' ingresso nel porto, e si disprezza il suo avvertimento. Il naviglio fa vela: la burrasca sorge impetuosissima. Colombo avea prese altre misure per salvarsi, e si salva; ma il naviglio, composto di diciotto vascelli, si disperde; se ne affondano quindici, e in questi v'erano Bovadilla, Rolando e la maggior parte degli oppressori degl'Indiani e nemici di Colombo. Il solo carico d' oro fuso e bollato che Bovadilla trasportava dicesi dagli scrittori di quel tempo essere stato più di cento mila pesi, oltre quantità grande d' oro in grani, uno de' quali, singolarissimo, pesava trentasei libbre. La storia, che tante volte fin qui avea contristato l' animo de' buoni, a questo passo si conforta. L'impressione di questo fatto fece dire agli uomini ignoranti e superstiziosi, che Colombo avea un podere straordinario, e che avea con magica arte suscitata quella tempesta.

Se la ragion non rigettasse i fantasmi di una immaginazione troppo viva, potrebbesi dir piuttosto, che il Genio di Colombo, dacchè ebbe investiti con giusta vendetta gli scellerati stati cagione a quel grand' uomo

di tanti mali, non fece più ritorno a lui. Ito Colombo dalla Spagnuola verso il Continente per la parte dell' Honduras, da Indiani incontrati presso la costa, e parutigli più civili ed avanzati nelle arti di quanti avesse veduti prima, udì che l' oro, di che aveano alcuni ornamenti, traevanlo da' paesi situati a ponente, i quali grandemente ne abbondavano. Poteva egli dunque facilmente muovere a quella direzione, per la quale, navigando lungo il Jucatan, trovato avrebbe il ricco paese del Messico; e invece corse a levante verso il Golfo di Darien, in traccia di uno stretto che non sussiste. Navigò dal capo che nell' altra sua corsa avea denominato Grazia di Dio, sino a Portobello: molte volte andò a terra, e ricercò l' interno paese; ma fortuna non volle che si avanzasse tanto nell' Istmo da poter vedere il sì vicino immenso Oceano che separa l' America dagli estremi paesi dell' Asia. Similmente trovò belle oltre ogni dire quelle contrade, e dall' oro che n' ebbe dai nazionali argomentò le grandi ricchezze che contenevano; e nel mentre che volea lasciare alcuni de' suoi sul fiume Belem sotto il comando di suo fratello, e ritornare egli in Ispagna per procacciarsi i mezzi di fondare ivi uno stabilimento

durevole, lo spirito riottoso della gente che conduceva non gliel permise. Finalmente i suoi, non declinanti mai dal perverso carattere d' insolenza e rapacità, si provocano contro l' ira degli abitanti: una metà d' essi vien trucidata; e Colombo, costretto a salvarne l'altra metà fuggendo, va a ripararsi sopra una costa deserta della Giammaica con due sole barche sdruscite, che non possono più sostenere il mare. Sussiste ancora una lettera in cui egli descrive la crudele sua situazione in quel luogo, e la disperazione de' suoi. Per molti mesi gl' Isolani, tratti dalla riverenza a uomini creduti di una natura superiore, mantennero questi miserabili a viveri; poi incominciarono a ricusarli scarseggiandone essi medesimi. Fu in questa circostanza che Colombo li violentò a non lasciarlo morire di fame, minacciandoli dell' ira divina, espressa nei fenomeni di una ecclissi della luna ch' egli prenunciò loro nella notte seguente. All' incominciar della notte l' astro, che era sorto nel suo maggior splendore ad illuminarla secondo il solito, a poco a poco si oscura, e minaccia di gittare il mondo in profondissime tenebre. Nell'improvviso portento gl'Indiani atterriti veggono la potenza di lui che gli ha mi-

I Selvaggi della Giammaica

G. ... Marco... inv. Sasso inc.

nacciati di tanto disastro, e corrono supplichevoli ad implorare pietà, lietissimi di procacciarsela col sagrifizio di quanto posseggono. Per alcun tempo così provvedevasi agli urgenti bisogni della fame. Però rimaneva quello, non meno urgente, di uscire di quella terra. Ovando, a cui quasi per miracolo Colombo manda per avere un legno che lo tolga a tanta miseria, gliel nega, e lo insulta. I suoi compagni medesimi d'infortunio sollevansi atrocemente: nella frenesia della disperazione, danno mano alle armi, e suo fratello è costretto a combatterli in aperto campo come nemici, mentre Colombo è inchiodato in letto dalla gotta. Finalmente, dopo un intero anno di patimenti e d'ambasce, esce di quella orribil terra, e va a ricevere nuovi insulti a San Domingo: di là passa in Ispagna per invocare i suoi diritti; trova morta Isabella, in cui tutta la sua speranza era riposta: non riceve da Ferdinando, che tratti di una perfida ingratitudine; e ai 20 di maggio del 1506 l'uomo, che avea dato alla Spagna un nuovo Mondo, muore col solo sussidio che gli presta la magnanimità del suo cuore e il conforto della sua virtù. Egli avea allora sessantanove anni.

CAP. VI.

È incontrastabile il titolo di Colombo come primo discopritore del nuovo Continente. Americo Vespucci non lo ha veduto prima di lui. Come sia avvenuto, che da Americo ha preso il nome di America.

Se la Corte di Spagna fu ingrata verso Colombo, siccome abbiamo veduto, non meno verso di lui è stata ingrata di poi la posterità, quando invece che dal glorioso suo nome, un universale consenso ha chiamato il nuovo Mondo dal nome di un oscuro avventuriere fiorentino, Americo, od Amerigo Vespucci che voglia dirsi. Non hanno però i più gravi storici dissimulata in nissun tempo questa ingiustizia; nel che agli Spagnuoli ed Italiani concordemente si sono uniti, chi in un modo, chi in un altro, scrittori di tutte le colte nazioni d' Europa. E ad onta che questa ingiustizia sia già radicata da tre interi secoli, e dal comune uso, fattosi omai necessità, sia consacrata, v' è motivo a sperare che il tempo finalmente giugnerà a ripararla. Perciocchè veggiamo, che i due più colti e potenti popoli alzatisi a giorni

nostri a stato libero, l'uno nella parte settentrionale, l' altro nell'australe del nuovo Mondo, incominciano a mettere nel debito onore il nome di Colombo, gli ultimi intitolando Columbia, i primi Colombiade, il vasto loro Continente. Siccome poi la denominazione che per designarlo è in uso, è un fatto anch' esso di giurisdizione della storia, giusto è dire quanto può farne conoscere la cagione.

Nissuno può mettere in dubbio che Colombo non vedesse nel 1494 la lunga costa del Continente, e che non ne scorresse un gran tratto, siccome noi abbiamo indicato; e che molti rilievi di posizione, molte descrizioni d'acque d' ogni maniera, e determinazioni d' isole prossime alla terra ferma, e notizie singolari di questa e dei suoi abitanti, e delle diverse loro favelle e costumi, e delle produzioni varie del suolo, e d' altri accidenti molti, e la relazione di cose appartenenti a' paesi più interni non registrasse nelle sue memorie. Di che, fra gli altri, non in oscuri ed incerti modi, ma fermamente e chiarissimamente fa fede Pietro Martire, uomo lombardo di nascita, e gravissimo magistrato in Ispagna avente offizio nel Consiglio dell' Indie, che il rendeva per necessità informatissimo delle cose con-

cernenti la scoperta; ed oltre ciò contemporaneo. Non v' è dunque bisogno per sostenere i diritti di Colombo dire, siccome detto hanno alcuni, nè senza ragione, che se dal nome di alcun discopritore poteasi giustamente darne uno al Nuovo Mondo, dovea darglisi da quello di colui che primo di tutti ne spalancò le porte; e così avea fatto Colombo, mentre conducendo gli Europei alle isole del Golfo Messicano, veniva ad averli condotti alle fauci del Continente. Ma Colombo fu su quel Continente: egli ne calcò il suolo co' suoi piedi, egli parlò cogli abitanti d' esso; ivi ebbe il colloquio col venerando vecchio di cui abbiamo riferito il sapiente avvertimento; e di là egli trasse varietà di cose e di notizie, deposte poi negli archivii della Spagna, e divenute utile sussidio ai naviganti posteriori. Nè fu al certo se non che per la cognizione che presa avea di quel Continente nel 1494, che di poi ricondottovi senza prevederlo nel 1498, potè superare i pericoli che v' incontrò: siccome per la idea acquistatane in codesti due viaggi potè poi espressamente ritornarvi di bel nuovo quando cercava attraverso di quel Continente un passaggio alle Indie [illegible]ntali.

Ora per giustificare l' onorevole fortuna conceduta al Vespucci sarebbe d' uopo dimostrare, ch' egli andò su quel Continente prima di Colombo. Ma se sono autentiche le prime lettere che corrono sotto il suo nome, egli non partì per cagione di scoperte che nel 1497. Laonde, se pur vide in quell' anno medesimo il Continente del Nuovo Mondo, certissima cosa è che nello scoprimento del medesimo, Colombo lo avea preceduto di tre anni. Il che basta a terminar la questione, e ad abbandonare lo scandalo di tutte quelle oscurità, stravaganze, contraddizioni ed assurdità che la vanità insensata ha fatto scrivere ai partigiani del Vespucci. Imperciocchè considerando di buona fede e con giusto criterio tutti i monumenti storici riguardanti la scoperta, mentre concordemente gli scrittori danno al solo Colombo la gloria d' essere stato il primo a trovare il Continente, concordemente ancora convengono in parlare del Vespucci alla occasione soltanto del viaggio colà di Alonzo di Ojeda, che seguì nel 1499, dopo cioè che Colombo vi era stato già due volte. Che se per avventura volesse tenersi conto di ciò che alcuni hanno detto, avere cioè il Vespucci navigato con Colombo nel 1492, e sotto lui

imparata la pratica delle cose di mare, posciachè fino al 1499 nissuno parla di lui, sarebbevi probabilissimo fondamento di congetturare, che fosse ito con Colombo anche nel 1494, e che le cose supposte vedute nel 1497 fossero realmente state vedute da lui tre anni prima. Con che per la sola emenda della data, in iscritture nè originali, nè bastantemente autentiche, rendutasi necessaria in altri passi, toglierebbonsi sospizioni egualmente fondate che aggravanti l'onore di lui. E chi potrebbe mai acconsentir nel supposto di coloro che, predicando il Vespucci come molto innanzi nella stima e grazia del re Ferdinando, il quale non ebbe mai in grazia e in istima nissuno, dicono che due volte, prima che nel 1499 si unisse all'Ojeda, fu da quel Monarca spedito a scoprir mondo per conto d'Aragona, come Isabella spedito avea Colombo per conto di Castiglia? Or chi parlò mai di questa spedizione e degli apparecchi fattine? Chi accennò la partenza, e il ritorno, e l'annunzio del meraviglioso scoprimento e delle strane cose che ne furon recate? Più anni abbisognarono per mandar via Colombo. E quando egli ritornò dall'isola di Haiti, ognuno sa il rumore alzatosi in Ispagna,

in Portogallo, nella intera Europa. Per lo contrario al ritorno dall' amplissimo Continente che fece il Vespucci, tutti tacquero. E perchè poi, se con tale spedizione a suo conto il re Ferdinando erasi posto in emulazione colla moglie, come a Colombo furono dati mezzi per agevolare lo stabilimento de' Castigliani nella Spagnuola, non ne furono dati al Vespucci per istabilire sul Continente gli Aragonesi? E come ancora, quando i nemici di Colombo screditavano l' importanza da esso lui sostenuta della scoperta d' Haiti, non vennero fuori opponendogli la ben maggiore e più utile del Continente fatta dal Vespucci? Ma questi non sono che delirii: poichè tanto caso facevasi del Vespucci, che il re Ferdinando ignorò perfino il viaggio dell' Ojeda, partito di soppiatto col solo permesso del ministro Fonseca, nemico personale di Colombo. D' altronde nel 1497 dirigeva gli affari dell' India Antonio Torres, amicissimo di Colombo, il quale certamente non avrebbe secondata una navigazione troppo opposta alle convenienze di Colombo, e al favore ch' egli godeva in quel tempo alla Corte.

Forza è dunque concludere, o che le prime lettere attribuite al Vespucci sono

apocrife, o che la data del suo primo viaggio è falsificata: sia che fino artifizio di vanità e desiderio di sorprendere uomini lontani, poco bene informati delle cose, e da niun particolare interesse condotti a cercare di più, guidasse il Vespucci a cambiare l' indicazione de' tempi per nascondere quanto doveva a Colombo se con lui navigando avea vedute le cose descritte; sia che, non essendo stato con Colombo, la materia, che gli avea somministrato il viaggio fatto coll'Ojeda, abbia voluto separare per darsi maggiore importanza presso i suoi; sia finalmente che, assolvendo lui da tale bassezza, alcun altro o ignorante, o maligno, abbia spezzata la relazione che il Vespucci avea fatta del suo viaggio del 1499. Le troppe mani per le quali codeste scritture del Vespucci sono passate, l'incertezza delle loro date e de' loro ricapiti, i forti dubbii che nissuna delle carte che conservansi sia autografa, e molte altre non meno gravi considerazioni giustificano questi sospetti.

Ma checchè sia di ciò, vero è intanto che il Nuovo Continente, quantunque nè da prima scoperto dal Vespucci, nè mai visitato da lui in principalità di carattere, ha da lui ottenuto il nome. Non sarebbe

da meravigliarsi, se la cagione di un fatto meramente umano di sua natura, ed accaduto in presenza di un mondo intero stupefatto del maggiore avvenimento di cui facciano fede gli annali degli uomini, è compreso inoltre nel breve giro di pochi anni, e in esso fortificatosi con generale assenso, restasse, come tante altre, nei secreti inesplorabili del tempo. Però, se ben si considera, qualche dichiarazione può venirne somministrata ove seguasi una assai fondata congettura di alcuni i quali hanno pensato, che incominciatesi a chiamare col nome dell' autore le prime carte corse per le mani de' naviganti i quali dal 1500 in poi si volsero al Continente, il nome di esse, e per l' indole idiota di tali uomini e per la mancanza del nome originale del Continente stesso, a questo venisse a poco a poco applicato. E tanto è ciò più facile a concepirsi, quanto che nè Colombo gli diede nome nelle sue memorie, nè vel diede di poi il re Ferdinando, nè il suo Consiglio; i quali inoltre, quando principiarono a più seriamente pensarvi, non potevano mettersi in riguardo alcuno per Colombo, già morto. È adunque da credere, che abituatisi i naviganti alla sola denominazione che ad ogni tratto pre-

sentavasi sotto i loro occhi, e la quale l' accorto Vespucci forse confermò ben presto, siccome ne aveva facilità, nel moltiplicare le carte, in ogni loro scritto la vennero ripetendo: sicchè poi s'insinuò necessariamente e negli atti del Governo, e nella favella generale di quanti vollero parlare di quel paese. E non d'altra maniera è succeduto, e veggiam succedere tutto giorno, che le denominazioni delle nuove terre ed isole che si vanno scoprendo, opera di particolari navigatori, senza opposizione si adottano e dai Governi, e dall' universale delle nazioni e dei dotti.

Cap. VII.

Stato dell' Isola Haiti al tempo della scoperta. Suoi Cacichi. Tradizioni, costumi ed usi de' suoi abitanti.

Haiti, che Colombo chiamò Spagnuola, siccome abbiamo notato, e che poscia fu detta San Domingo, fatta per l' opera di lui il primo stabilimento che gli Spagnuoli avessero nel Nuovo Mondo, e quello da cui direttamente, o indirettamente vennero tutti gli altri, sia nelle Isole, sia sul Continente, merita nella storia d' America una singolare considerazione. Diremo adunque brevemente quanto appartiene allo stato in cui fu trovata al tempo della scoperta, sì per le naturali produzioni sue, sì pel carattere, gli usi, i costumi de' suoi abitanti; e tanto più opportunamente, quanto che si vedrà come in poco più di trent'anni la razza di questi, per le uccisioni, pel vaiuolo, per la lue e per le violenti fatiche ed angosce d'animo, venne crudelmente distrutta.

La storia degli abitanti di Haiti ricorda quella di parecchi paesi di Grecia, di Sicilia, d' Italia e d' altre parti d' Europa, o d'Asia, quale frequentemente incontriamo negli antichi scrittori. I nativi della mede-

sima raccontavano di tale maniera la loro origine. Nell'isola Matitina, di cui si è fatta menzione altrove per ciò che fu detto a Colombo, cioè che al tempo suo era abitata da donne bellicose non conversanti con uomini se non in determinati tempi, e a solo fine d'aver prole, anticamente sorse gran discordia tra gli abitanti: così che la parte più debole fu costretta a fuggirne con mogli e figli. Il caso adunque li portò alla imboccatura di un grosso fiume scendente dall'interno di Haiti al mare, e ripararonsi in una isoletta ivi incontrata, che chiamarono Cahonao, sulla quale da prima si stabilirono. E al tempo infatti della scoperta vedevasi ancora una casa dagl'Isolani tenuta in molta venerazione, la quale dicevasi fabbricata da que' fuorusciti. Siccome poi non tardarono a passare sulle sponde del fiume, vedendo amplissimo il paese, nè conoscendone il circuito, si diedero ad intendere, ch'essa Isola e le poche altre che conoscevano costituissero tutto l'universo mondo, nè altre terre il sole riscaldasse: per lo che la chiamarono Quizqueia, poichè *quizquei* in loro lingua dicevano il tutto. In appresso, veduto che assai monti s'alzavano dalla sua superficie altissimi ed aspri, la dissero Haiti, voca-

bolo che per loro significava aspro. E finalmente le diedero anche il nome di Cipango, o forse più veramente di Cibao, per memoria e similitudine di certi monti dell'isola Matitina, ai quali alcuni di questa paragonarono.

Posta quest' Isola tra l' equatore e il tropico del cancro, i giorni in tutto l' anno vi sono quasi eguali in durata, appena essendovi un' ora di differenza; e l' aria in generale n' è temperata così, che non vi si sente in eccesso nè il caldo, nè il freddo, salvo che ove sono gli altissimi monti. Ond' è che dappertutto veggonsi di continuo verdissimi alberi carichi a un tempo di fiori e di frutta, dai quali non caggiono mai le foglie se non nascendone di nuove. Nella sommità però de' Monti Ciboi, che stanno in mezzo all' Isola, e nei quali furono trovate miniere abbondantissime d' oro, v' ha una pianura lunga venticinque miglia, e larga quindici, di notabile singolarità. Imperciocchè quantunque posta tant' alto che sembra dominare le nubi stesse, pure essendo anch' essa circondata da eccelse montagne, dalle quali trae copia di ruscelli e fontane che la fecondano, in essa veggonsi con regolar giro succedersi tutte le stagioni dell' anno. Era

questa pianura, come molte altre parti dell' Isola, abitata assai e coltivata: perciocchè la terra è dappertutto fertilissima, a modo: che gli Spagnuoli avendo sui colli e sui fianchi delle montagne seminato frumento nostro, n' ebbero le spighe grosse quanto un braccio d' uomo, e contenenti ciascuna sino a due mila granelli. Trovossi però anche un sito in altra parte pieno di grandissime pianure e di valli e monti, a cagione di sua sterilità disabitato; e gli Indiani dicevano ivi incominciare l' ampia miniera dell' oro, del qual metallo incontraronsi in abbondanza frammenti e globetti a fior di terra.

Lungo sarebbe dire tutti i frutti e le piante e le radici buone a mangiarsi, di che l' Isola naturalmente abbondava; ed era fama presso gl' indigeni, che per molto tempo i loro maggiori fossero vivuti di certe radiche silvestri, le quali sembrano non essere state altro che pomi e peri di terra, ed ignami, e patate: cose tutte che un vecchio insegnò poi loro a coltivare, come insegnò loro a coltivare il manioco, e a farne uso: giacchè è noto comporsi con esso una specie di pane atto a durare un anno, e gustoso egualmente e salubre. Non è detto però come fossero

stati tratti a coltivare il maíz, di cui facevano assai uso, o mangiandolo crudo finchè faceva il latte, od arrostito quando fosse stato maturo e secco. La pesca ancora e ne' fiumi, e ne' laghi, e nel circostante mare, somministrava a que' popoli copiosissimo e facile alimento; e così ne traevano dalla caccia di piccoli quadrupedi, che soli essi conoscevano, simili ai nostri sorci e ai nostri conigli; siccome era presso di loro cibo squisitissimo l' iguana.

Gli abitanti di Haiti erano di statura alcun poco minore degli Spagnuoli, e di un color cinerizio chiaro, di fronte larga, di capelli neri e molto distesi; ma senza barba gli uomini, e questi e le donne senza alcun pelo sulle persone: in ciò rarissimi essendo i casi di eccezione che furono notati. Nel resto tutti erano ben formati di membra, nè tra loro vedevansi individui difettosi.

L' Isola era divisa in cinque principali signorie, i posseditori delle quali dagli Spagnuoli per vanità furono chiamati re; ma che dai nativi dicevansi Cacichi: nome che da essi davasi ancora a' capi delle popolazioni subalterne, essendo questo un titolo generico esprimente ogni principale che avesse autorità. Quale dipendenza aves-

sero in Haiti i Cacichi minori da que' cinque non risulta dalle relazioni che furono date al tempo della scoperta; e neppure sono restate memorie bastanti per farci comprendere fin dove s' estendesse l' autorità de' minori sopra la moltitudine de' loro distretti. Sappiamo solamente, che quest' autorità non poteva in generale essere molto grande, perciocchè quegl'Isolani più della naturale indipendenza godevano, di quello che soffrissero per la sommissione: perchè la semplicità loro di vivere facilmente combinava insieme la individuale libertà d'ognuno con una direzione superiore, la quale a pochissimi oggetti potevasi riferire. Con tutto ciò i Cacichi erano presso la moltitudine in assai riverenza; e tale alto concetto s' avea d' essi, che quando morivano credevansi ire ad abitare col Sole. Laonde v' è molta ragione di presumere, che i Cacichi si riputassero di provenienza più alta di quella del rimanente della nazione.

Ci è stato riferito, che morto un Cacico, se ne purgava il cadavere, e disseccavasi, onde renderlo incorruttibile; e si seppelliva colle armi sue e con viveri; e la moglie che più lo amava era sotterrata con lui, sovente gareggiando insieme per quest' onore tutte le donne ch'egli aveva avute,

desiderose di andarlo a servire anche nell'altra vita. Si aggiungevano a tal corteggio tutti gli ammalati del paese della cui vita si disperava, i quali di pieno animo acconsentivano d'essere strangolati, credendo che dopo morte sarebbero tratti ad un' ampia valle in cui i loro Cacichi eran signori, e dove s'immaginavano di trovare genitori, parenti, amici, e donne bellissime: coi quali tutti godere perpetua felicità. Or dal complesso di queste cose si è argomentato che gli abitanti di Haiti credessero le anime immortali; tanto più che s' immaginavano i morti talora apparire ai viventi in tempo di notte: ond' è che temevano d'ire al buio e soli.

Ma se questa credenza loro della continuazione della vita sotto altra forma, ed in migliori condizioni dopo morte, potesse per avventura stimarsi parte di loro religione, altronde è certo, che nè templi si videro presso loro, nè altari, nè sacrifizii, nè riti: cose essenziali nella idea di una religione. Sicchè più probabile apparisce l'opinione di coloro che dissero risolutamente, non averne quegl' Isolani avuta alcuna. Una certa teologia nondimeno sarebbe mestieri attribuir loro, se si potesse prestar fede a quanto ne scrisse certo Rampone, frate eremitano, il quale racconta, che

aveano concepita l' opinione di un Ente superiore a tutti, a cui davano diversi messaggieri, che noi diciamo Angeli, ed essi chiamavano Cemi e Tuira; e dicevano, ogni Cacico averne uno, che gli appariva di notte, e gli rivelava le cose. Ogni Cacico dava al suo Cemi il carattere e gli attributi che più voleva; ed è manifesto essere stata questa l' impostura per la quale il dispotismo per parte de' potenti sostenevasi, e la superstizione conservavasi negli animi creduli de' popolani. Rappresentavansi questi Cemi con certe statue vuote di dentro, nelle quali, in occasione di fare qualche forte impressione sulla moltitudine, entrando il Cacico pronunciava alcune parole, ch' erano credute divine. Ed una certa comunicazione coi Cemi potrebbesi forse supporre che da que' popoli si attribuisse ai loro Cacichi, considerando ciò ch' era presso loro in uso se per avventura sospettavasi, che il medico il quale avea assistito all' ultima malattia uno di quelli, non avesse fatto il debito suo. Perciocchè solennemente interrogavasi il morto, e a tenore delle risposte che dava, il medico veniva o punito, od assolto. Al quale intendimento prendevansi i ritagli delle unghie e i capelli

della fronte del defunto Cacico, e queste cose ridotte in polvere, si mescevano col succo di cert' erba, e il miscuglio versavasi nella bocca del medesimo, o facevasi entrare per le narici. Egli dopo ciò dava la risposta che si domandava, la quale probabilmente non consisteva che in qualche movimento, o contorsione cagionata dalla natura stimolante di quel succo: arcano anch' esso che avea bisogno d' interprete, il quale poi chi fosse, nè da Herera, nè da altri che ci hanno lasciata memoria del fatto, ci viene indicato. Ben aggiungono essi, che se credevasi dalla rivelazione incolpato il medico, i parenti del morto gli rompevano le braccia, gli cavavano gli occhi, e lo castravano spietatamente.

Ma poste ancora queste cose, come apparisce che gli abitanti d' Haiti avessero idoli, e adorassero il Diavolo, conforme di ciò gli accusarono perpetuamente i frati spagnuoli? Noi, considerati que' loro Cemi e Tuira, non possiamo dir altro, se non che questi in sostanza non erano che l' emblema delle concrete virtù che attribuivano alla idea astratta di una prima cagione, o forza generale, secondo che per lo scarso vigore del loro intelletto concepivano: per-

ciocchè, dappertutto circondato l'uomo da fatti a lui gradevoli, o funesti, necessità il porta a notarli, e a distinguerli. La quale cosa applicata a codesti Indiani, ognuno può facilmente concludere se essa basti per dire, avere eglino avuta una religione. Non crederemo poi d'andare lungi dal vero aggiungendo, che se in questa teologia degli abitanti di Haiti fosse stato mai alcun principio di ragionamento, tutto sarebbe anche stato corrotto dall' ambizione potente dei Cacichi, fattisi principale oggetto di quanto poteva essa ben altrimente avere inteso nella prima sua istituzione. Del che nella storia di altri popoli, assai più svegliati, abbiamo non pochi esempi.

Gli abitanti di Haiti avevano ancora una cosmogonia tutta loro propria, della quale faremo qualche cenno, sperando, che non si manchi alla dignità della storia quando ne' vaneggiamenti di un popolo ignorante s' incontrano argomenti di paragone per conoscere quelli di altri. Era a piedi di un altissimo monte una grande ed oscura caverna, ch' essi chiamavano Iouana, il cui ingresso vedevasi ornato di varie pitture, e di due Cemi giganteschi scolpiti nel sasso, differenti di figura e di nome; ed a quel luogo andavano con gran divo-

zione, perciocchè ne' loro antichi cantici, deposito d' ogni loro tradizione, dicevasi da quella essere usciti il Sole e la Luna ad illuminare il mondo. Noi forse intenderemmo il senso di quelle figure, le quali è cosa chiara che non potevano essere che simboliche, se quelli che ce ne hanno conservati i nomi ci avessero data la spiegazione de' medesimi. Raccontavano poi gl' Isolani il principio della umana generazione in questo modo. In un altro monte altissimo dell' Isola erano due spelonche differenti di capacità e di nome, nelle quali dicevano abitare da principio tutti gli uomini, nè uscirne mai, perchè tale era stato il comando del Sole, che non voleva essere veduto da essi. Ed uno era alla guardia di quelle spelonche, tratto espressamente fuori di quella moltitudine per tale officio; il quale infine, stimolato dal desiderio di sapere cosa fosse nell' Isola oltre le due spelonche, abbandonò la guardia, e si mise a vagare ne' contorni a modo, che il Sole lo sorprese, e per la disubbidienza sua il trasmutò in un sasso, che ancora vedevasi sul luogo. E come simile desiderio stimolò eziandio molti di quegli altri ch' erano confinati là dentro, una notte uscirono, non essendovi

più guardia, e non ritornati prima che s' alzasse il Sole, dal Sole furono in gastigo trasformati in certi alberi, abbondantissimi nell' Isola, e che dagli Spagnuoli sono stati creduti mirabolani. Fra i rimasti nelle spelonche fuvvi certo Vagnonione, avente molti figli, uno de' quali volle mandar fuori; e questo fu dal Sole convertito in usignuolo; e canta tuttavia la sua sventura, domandando aiuto al padre: il quale per desiderio di vederlo, lasciati dentro tutti gli altri, menò seco quante ivi erano femmine coi loro bambini lattanti; e quando fu giunto ad un gran fiume, gridando que' bambini per la fame certe incomposte voci, il Sole li convertì in rane, che appunto danno quel suono. Vagnonione però non ebbe veruna pena di quanto avea fatto; ed anzi dopo avere girato per l' Isola quanto volle, andò per certa grotta sotto terra, ove trovò una bellissima donna, da cui ebbe certi sassolini rotondi, e certe laminette d' oro, le quali gli abitanti di Haiti dicevano vedersi ancora presso alcuni Cacichi, e mostrarsi con grande riverenza: il che forse era il maggior monumento che giustificasse l' alto grado dei Cacichi. E perchè poi gli altri uomini rimasti entro le spelonche di cui si è parlato non

aveano più donne, e ne desideravano, usciti una notte per lavarsi, videro alcuni animali simili a donne, che andavano sugli alberi come formiche; e siccome afferrate fuggivano a guisa di anguille, per consiglio di un vecchio ebbero ricorso a quelli che tra loro trovaronsi avere le mani ruvide: così che ne furono prese quattro, i figliuoli delle quali, poichè furono grandi, uscirono dalle spelonche, ed abitarono la terra liberamente; nè il Sole più contristò alcuno.

Per simile maniera dichiaravano qual fosse l'origine del mare. Fuvvi, dicevano, un uomo assai potente, chiamato Iaia, al quale morto essendo un figliuolo unico che aveva, e volendolo seppellire, per mancanza d'altro mezzo, lo pose in una grandissima zucca, e questa collocò alle radici di un monte, presso cui egli avea la propria abitazione; e spesso andava a vederla pel desiderio del figliuolo perduto. Ora accadde che avendola un giorno tra gli altri aperta, saltarono fuori balene e altri enormi pesci: di che spaventato, corse a raccontare il fatto a' vicini. Divulgatasi la cosa, quattro fratelli nati tutti di un parto, bramosi di pesce, andarono ov'era la zucca; e postisi ad aprirla, vedendo

arrivare laia, per la paura la buttarono in terra, sicchè pel gran peso rotta, da ogni parte venne fuori l' acqua, che tutta la pianura arida, e qual si vedeva senza fine alcuno, da ogni verso coprì e la sommerse, non restando salve da tanta inondazione che le vette degli altissimi monti: e tali ancora gli abitanti di Haiti credevano essere le isole e le terre apparenti. Questo è il mare.

Le quali tradizioni tutte in certi versi e composizioni che chiamavano areiti, insegnavansi ai giovani della nazione in alcuni determinati tempi, accompagnati dal suono di un certo tamburo di legno, il cui rimbombo dicesi che si udiva a grande distanza; come altri versi aveano pure contenenti le imprese de' loro maggiori; e versi pure aveano per lodare innamorati le loro donne, e per lamentarsi della durezza di esse, siccome n' avevano per infervorarsi ne' combattimenti. Merita sopra tutti d' essere mentovato uno di questi areiti, antichissimo, e passato di generazione in generazione per molti secoli, in cui dicevasi, che Guamaonocon, cioè Dio eterno, avea determinato che i Maguacochios, col qual vocabolo intendevano gli uomini vestiti, verrebbero in Haiti armati di spade, e che

di un colpo taglierebbero un uomo dalla testa sino ai piedi, e leverebbero di mezzo tutti i Cemi; e sotto il giogo di codesti venuti sarebbero messi per sempre i loro figliuoli e la posterità de' medesimi. E quantunque alcuni sotto il nome di Maguacochios intendessero i Canibali, supponendo, che questi dovessero infine vestirsi, e venire armati di spade di legno, e perciò al solo vederne da lungi le barche quando quelli facevano scorrerie, atterriti fuggissero; pure i più credettero, conforme era assai facile, verificata codesta profezia allorchè incominciarono a sperimentare la potenza degli Spagnuoli: tanto più che si diffuse allora dappertutto la notizia, che due Cacichi, predecessori di quelli che vivevano al tempo della scoperta, aveano dai loro Cemi avuta rivelazione, che presto era per venire una razza di gente coperta tutta di abiti; la quale, levati via del paese i Cemi, avrebbe messa la nazione in ischiavitù. Il che come seguisse di fatti, manifestamente vedrassi dalle cose che siamo per narrare.

Se non che a compimento di quanto appartiene al carattere degli antichi abitanti della Spagnuola, pare opportuno il dire, come, e per la fertilità del suolo e

per l' indole loro naturale, godevano essi una beata tranquillità, per niuna cosa turbata da intestine discordie: chè di queste la storia non fa nessun cenno; nè per parte del popolo, nè per quella de' loro Cacichi: ben concependosi, che la semplicità del vivere non presta grande alimento alle passioni, nè queste intorbidano gli uomini. Una cosa sola inquietava quei popoli: ed era il crudo genio de' Canibali, che di quando in quando andavano a fare scorrerie sulle coste dell' Isola, ed a rapire persone, delle quali facevansi pasto. Non si sa bene se della razza de' Canibali, o d' altra fossero certi uomini che in alcune rimote e più aspre parti dell' Isola abitavano, selvatichi affatto, e ricusanti ogni commercio umano. Erano costoro sì veloci al corso, che nemmeno i cani degli Spagnuoli poterono mai raggiungerli; non però di crudele costume, come per avventura potrebbesi da taluno sospettare. Imperciochè d' essi vien raccontato un curioso fatto, che non sarà discaro udire, trattandosi della storia di un paese per ogni rispetto nuovo. Dicesi adunque, che essendosi sparse alcune famiglie de' primi Spagnuoli in certe campagne le quali aveano prese di recente a coltivare, all'improvviso

uscì dal vicin bosco uno di codesti uomini selvatichi, grande della persona, e di assai terribile aspetto, il quale afferrato un fanciullo che sedeva sull' erba, come vento fuggì con esso lui. È inutile dire con che grida i costernati spettatori assordassero il cielo a sì manifesto pericolo di quel fanciullo, e più di tutti il padre di lui; e come tutti si mossero a correr dietro al rapitore. Il quale veduta da lontano tanta turba inseguirlo, primieramente tutto ad un tratto fermossi, quasi intendesse aspettarli; poi come li vide vicini, si mise a correr di nuovo, nè più fu veduto. Tenevano tutti per fermo, che il fanciullo fosse stato portato via per essere divorato; ma poichè l' uomo selvatico non si vide più inseguíto, osservati in una vicina valle alcuni pastori di guardia a maiali, pianamente si accostò al luogo, e depose il fanciullo sano e salvo in sito per cui essi dovean passare; e il trovarono infatti, e il recarono la sera del giorno stesso al dolente padre.

Che se uomini di tal maniera non aveano fierezza, non sarà meraviglia se si osservò dolcissimo il carattere degli abitanti che già vivevano civil vita: dai quali abbastanza si è indicato come gli Spagnuoli

furono da principio accolti; e più potrebbe dirsi di ciò, se la storia permettesse più particolari. Della semplicità loro, la quale ad ognuno è noto come sempre è congiunta con dolci affezioni, recheremo un caso, che varrà per tutti. Aveano gli Spagnuoli tra i molti meravigliosi alberi dell'Isola trovato uno le cui foglie, assai grandi, agevolmente potevano tenere luogo di carta, solo che invece di scrivervi sopra con inchiostro vi s'incidessero le lettere con qualche strumento a modo di ago, o di stilo. Quest'albero chiamavasi dagl'Indiani *cappei*. Ora accadde che uno Spagnuolo volle mandare ad un suo amico in dono quattro di quegli animali che detto abbiamo simili a' nostri conigli; e li consegnò a tal effetto ad un Indiano belli e arrostiti, insieme con una lettera scritta sopra una foglia di quest' albero. L'Indiano, tentato dall'odore della vivanda, a mezza strada cedette al desiderio che lo stimolava, e mangiò due di quegli animaletti, figurando in sua mente che di tal fatto nissuno avrebbe cognizione; e presentossi di ritorno a chi lo avea mandato con in mano un' altra di quelle foglie avuta in riscontro. Era in essa notata la ricevuta delle due regalate uzie, e i debiti ringraziamenti. Il che vedutosi dallo Spagnuolo,

che ne avea mandate quattro, l'Indiano ne fu altamente rimbrottato, con tanto maggiore sorpresa di lui, quanto che potè intendere per la sola foglia riportata essersi rivelata la cosa. Laonde, divulgatosi il fatto, tutti gl' Indiani incominciarono a guardarsi dal discorrere insieme in luogo ove fosse alcuno di quegli alberi, fermamente persuasi ch' essi tutto udissero e riferissero.

Tali erano gli abitanti di Haiti; nè dissimili da loro erano quelli delle altre isole, tolte alcune differenze, che andremo opportunamente accennando.

A compiere però l'esposizione intrapresa de' costumi ed usi di questi Isolani, ragion vuole che altre loro cose rammentinsi.

E primieramente diremo de' loro matrimonii, come di parte principale d' ogni civiltà presso qualunque popolo. Ne' quali questi Isolani due sole regole sembra che tenessero. Era la prima che non si univano mai nè colla madre, nè colla sorella, nè colla figlia: il che stimavano che, se si fosse fatto, portato avrebbe a mala morte. Era la seconda, che prendevano quante donne fossero stati in caso di mantenere. Perciò è memoria che i loro Cacichi tutti ne avessero chi più, chi meno, ma ognuno parecchie; e il Cacico Beuchio n'ebbe fino

a trenta. E viveano colle loro mogli assai castamente; sicchè alcuni moderni scrittori li hanno poi accusati poco meno che di fisica impotenza, non ostante che i fatti chiaramente smentiscano la calunnia; e le mogli erano molto affettuose verso i loro mariti, poichè quelle de' Cacichi, conforme abbiamo veduto, spesse volte gareggiavano tra loro per essere sepolte vive con essi: non che fanatismo, o superstizione a ciò le traesse, ma semplice entusiasmo di affetto. Egli è più notabile in prova del buon carattere di queste donne ciò che lo stesso Oviedo, altronde gran detrattore delle medesime, dice in favor loro: ed è, che codeste tante mogli viveano tra esse in perfettissima pace ed amicizia, quantunque alcuna vi fosse sempre stimata di grado superiore rispetto alle altre.

Erano le donne di queste isole di lieta indole e di amoroso temperamento: perciocchè assai gentilmente si affezionarono agli Spagnuoli, e loro rendettero in più occasioni importantissimi servigi. E Oviedo ed altri hanno tratto da ciò occasione di dipingerle per dissolute: il che con quanta ragione essi abbiano fatto, altri il dirà. Imperciocchè leggesi assai spesso, finchè la razza degl' Indiani sussistette, che molti

di loro furono inaspriti per la violenza che alle donne loro facevano gli Spagnuoli; non leggesi in parte alcuna, che sienosi doluti mai, nè abbiano punita moglie per infedeltà. Laonde è luogo a credere, che quelle le quali non erano legate per fede ad alcuno, si riputassero libere a disporre di sè; ma che avendo marito, ognuna il suo riverisse. E della continenza di queste donne sembra darne prova il fatto di Anacaona, quando, come diremo nel capitolo seguente, diede la sì per lei malaugurata festa al Commendator maggiore: imperciocchè avendo ordinato un gran ballo all' uso del paese, in esso danzarono trecento donzelle, che tutte erano della sua corte, esclusene le donne maritate; siccome si esclusero pure gli uomini ammogliati, ammettendosi soltanto i giovani sciolti da ogni impegno.

Ed in proposito de' balli di quest' Isolani non dispiacerà udire come singolarmente festeggiando o nozze de' Cacichi, od altro lieto avvenimento, essi si comportassero. Non era mai il ballo disgiunto dal canto; e il soggetto di questo erano canzoni o imparate già per tradizione, e contenenti le lodi de' loro maggiori, o la memoria di notabili casi del paese; o

fatte espressamente per l' attual circostanza.
Uno de' primi scrittori delle cose di queste
isole ne fa la descrizione seguente: « Alle
volte si prendevano tutti per mano, alle
volte braccio con braccio: e facevano di
molte persone prese a questo modo un
cerchio intorno; ed uno d' essi toltosi
l' officio di guidar gli altri (e questi era
or donna, or uomo) dava certi passi innanzi
e indietro a modo di un contrappasso
ben ordinato; e così giravano tutti all' intorno
cantando in quel tuono, o basso, od
alto, che la guida indicava; e il numero
de' passi andava misurato esattamente, e
concertato coi versi che cantavansi. Quel
primo che guidava la danza, diceva; e
tutti gli altri ripetevano cantando il detto
da lui, movendo e voce e passo a quella
misura che aveano udita e veduta da
esso; il quale quando gli altri rispondevano
taceva, però movendo insieme con loro i
piedi. Finito poi ch' erasi da tutti di ripetere
ballando quello che aveano inteso, la guida
con un altro verso proseguiva; e tosto
anche gli altri ripetevano il verso a quel
modo stesso, e ballavano; e il ballo durava
tre, o quattr' ore, e più, finchè quel capo
del ballo finita avesse la canzone; ed alle
volte questo ballo durava anche da un

giorno all' altro. Talora alla voce univasi il suono di un tamburo assai sordo. Talora ad un capo del ballo succedeva un altro; e mutavasi, siccome la canzone, così anche il tuono e il passo. Così codesti popoli ripetevansi per quelle canzoni in mezzo agli esercizii più dilettevoli la storia delle cose loro; e l' apprendevano con minor fatica che se avessero avuti libri; e perpetuavano la memoria de' passati fatti. Accadeva pure non rade volte, che sorgesse uomo ingegnoso ad inventare nuova canzone e nuovo ballo: con che s' accrescevano le utili, o piacevoli tradizioni. Mentre poi que' balli duravano, giravano intorno alcuni uomini e donne, dando bere ai ballanti, senza che alcuno intanto si arrestasse; e come molti liquori aveano differenti, per quelli di maggior forza, ordinariamente preferiti dagli uomini, parecchi di essi finivano ebbrii, e passavano stesi a terra alcune ore in un dolcissimo assopimento ».

Amavano assai quest' Isolani un tale stato di assopimento; ed a procurarsene all' uopo, trovato aveano il fumo della pianta che noi conosciamo sotto il nome di tabacco, col qual nome pare ch' essi non la pianta, siccome poi abbiamo fatto noi,

ma indicassero l'azione con cui ne ricevevano il fumo. Non aveano essi propriamente le pipe, delle quali però giusto è dire, che diedero agli Spagnuoli la prima idea: imperciocchè i Cacichi e i principali usavano certi bastoncelli forati dentro pel lungo, in modo che ad ogni estremità corrispondesse il buco, ed una ne apprestavano alle narici, l'altra immergevano nel fumo dell' erba che abbruciavano; e di questa maniera traeano quel fumo: parecchie volte finivano per cadere in un piacevole sonno, in cui duravano molte ore. Quelli che tali bastoncelli non avevano, supplivano con alcune sottili canne; e ne ottenevano egual piacere. Gli scrittori che in quei primi tempi si alzaron contro tal uso, detestandolo negl' Indiani acerbamente, erano certamente lontani dal figurarsi che i Governi d' Europa n' avrebbero un giorno fatto il fondamento di un monopolio ch'empie d'oro le casse pubbliche. Meno poi si sarebbero immaginato, che quella pianta sarebbe venuta a noi in sussidio per tanti utili usi della vita.

In sì dolce clima qual è quello di Haiti e delle circonvicine isole, ai pochi bisogni che la natura avea dati agli uomini, i nativi delle medesime aveano saputo

provvedere ingegnosissimamente. Così aveano fatto nel formare i loro letti, ch' essi chiamavano *hàmaca*. Consistevano essi in una specie di rete di cotone fatta in forma di sacco in quanto era chiusa pel lungo; la quale per le sue estremità con assai forti cordoni, di cotone anch' essi, per ordinario attaccavano a due alberi a quell' altezza che più veniva loro comoda. E come questi letti rimanevano sospesi assai lentamente, lo starvi entro riusciva cosa piacevolissima, singolarmente ove fossero alquanto larghi da potervisi adagiar per traverso. Ma non meno di piacere che di utilità sono essi per ogni riguardo, usati tanto nell' aperta campagna quanto entro le case; e i soldati Spagnuoli ben presto se ne prevalsero.

Parlando di questi letti di cotone con assai maestria lavorati, siccome attestano gli scrittori che pochi anni dopo la scoperta li videro, non dobbiamo tacere di quelle finissime tele bambagine che gl'Isolani di Haiti sapevano fare per ornamento delle donne principali del paese, o per pomposo treno de' loro Cacichi; e de' bei colori che davano ai filati loro. E non taceremo neppure delle belle stoviglie di legno nerissimo e lucentissimo, che Anacaona donò a

Bartolomeo Colombo; meravigliosamente dipinte con teste d'animali, con serpi, con fiori ed altre figure, sicchè apparisce avere eglino avuti incominciamenti d'arti gentili.

Ma in cose maggiori può dirsi che pur risaltasse l'ingegno de' popoli d'Haiti e delle isole vicine, se si considera che senza conoscere il ferro, e coll'aiuto solo di qualche strumento di pietra, erano giunti a fabbricarsi piroghe, o canotti di un sol pezzo, ed atti a contenere cinquanta e più persone ciascuno, ed oltre ciò ben ornati di sculture e pitture.

Inclinazione grandissima aveano gli abitanti di Haiti ad ogni cosa che entro i confini della loro esperienza far potesse lieta la vita; e prima di tutto degno è di considerazione l'uso loro di scegliere situazioni eccellenti per piantare le loro borgate, o terre che vogliamo dire, messe per ordinario o sul lido del mare, o in riva ai fiumi, o a' laghi, o in ogni altro luogo che comodo fosse ed ameno, siccome si trovarono essere collocate tutte. E farà poi meraviglia l'udire, che in ognuno di codesti loro borghi sempre eravi una piazza pubblica destinata al giuoco ch' essi chiamavano *battei?* il qual era un grato spet-

tacolo, e degno d'essere ricordato. Eranvi sedili di pietra all' intorno per tutti quelli che intervenivano a vederlo; e i Cacichi e gli altri principali erano distinti in questo, che si davano loro certi scanni di legno lavorati vagamente, ed ornati con intagli. Il giuoco facevasi in tante distinte partite di dieci a dieci, o di venti a venti, e più, o meno, secondo che da giuocatori si conveniva. Il giuoco era di palle, ch'essi componevano con una mistura di radici di certi alberi, d'erbe e di un glutine, che faceva l' officio di cera, o pece, per condensare e dar corpo alla materia; nè la grandezza di queste palle era minore dei nostri palloni a vento. Aveano quelle loro palle, appunto per la materia di che erano composte, una somma elasticità, così che al solo lasciarsele cader di mano rimbalzavano da terra stupendamente. Ma perchè erano massiccie, per la gravità loro i giuocatori non potevano batterle col pugno della mano: chè così facendo si sarebbero offesi assai forte; nè erano stati poi acuti tanto da farsi un cesto, o braccíale; bensì aveano supplito colla destrezza. Ond'è, che battevano codeste loro palle ora colla spalla, ora col gomito, ora colla testa, e più spesso ancora colle anche e col

ginocchio: nel che mettevano tanta prestezza e leggerezza, che gli Spagnuoli stessi, tutto che in certi simili esercizii addestrati, dovettero averne meraviglia. Perciocchè sebbene la palla andasse rasente il terreno, si slanciavano essi a tre, o quattro passi lontani in siffatto atteggiamento, che pigliandola coll'anca, la ribattevano altissimamente. Ed era condizione del giuoco loro, che ogni colpo fosse buono, purchè la palla fosse rigettata ben alta, nulla in contrario valutandosi che avesse dati due, o tre salti per terra. Essi poi non facevano caccia; ma posti tanti da un capo ed altrettanti dall'altro, compartivansi con un segno il terreno del giuoco; e quelli di una parte incominciavano a tirar la palla, aspettando che alcuno de' contrarii la toccasse; e così veniva poi rimandata dagli uni agli altri: e il contrasto consisteva in questo, che quelli di un lato la facessero passare dall'altro al di là dei termini segnati prima, nè si cessasse finchè la palla non morisse da sè, non essendovi stato chi a tempo seguitasse a cacciarla in alto. È chiaro che perdevano quelli entro i cui confini la palla di tal maniera moriva; e un giuoco comprendeva quel numero di partite di cui si era convenuto. Nè erano gli uomini

soli che giuocassero: anche le donne prendevanvi parte, e davano spettacolo di egual bravura, per ordinario giuocando sole tra esse e vergini e maritate insieme, e qualche volta misti insieme uomini e donne. E la sola differenza che tra le donne si vedesse era questa, che le maritate giuocando mettevansi un leggierissimo gonnellino, il quale dalla cintura andava alla metà della coscia, e le fanciulle vi comparivano tutte nude, siccome usavano d'andare continuamente.

Ma dopo avere indicato ciò che al lieto vivere di codesti popoli apparteneva, di due leggi sole che tra essi sappiamo avere avuto vigore, farem menzione: onde considerati, ancorchè assai brevemente, nei varii rispetti della loro civiltà, possiamo giustamente giudicare, se meritato avessero di essere esterminati conforme in poco più di trent' anni avvenne. Nissuno di quegli Spagnuoli che furono ne' primi tempi alla scoperta d' Haiti disse mai, che quegl' Indiani avessero nè tribunali, nè leggi penali. L' ordine della loro società, semplice quanto i loro rispettivi bisogni, non avea mestieri di rimedii, i quali sono fatti soltanto ove gli uomini sono corrotti. Non di meno si trova, che la pubblica ragione

avea presso loro stabilito l'uso d' impalar vivo senza misericordia chiunque si fosse costituito reo di furto. Così almeno ci vien narrato, sebbene nel tempo stesso ci si dica apertamente o non essersi mai veduto tal caso, od essere stato rarissimo. Era dunque questo l'effetto di un generale consenso d' integrità, di probità e di lealtà; onde un popolo essenzialmente giusto e tranquillo veniva con tale sanzione a purgar la sua terra dall' ignominia di sì bassa ed inopportuna perversità. Un principio conservatore della pace pubblica reggeva l' ordine della successione nelle famiglie de' Cacichi, onde l' ambizione del primato non turbasse la concordia generale. Perciò leggiamo, che la dignità di Cacico si ereditava dal primogenito, qualunque fosse la moglie da cui fosse nato, poichè il grado della madre nulla a ciò influiva. Se poi questo primogenito fosse morto senza figliuoli, la dignità sua scadeva al figliuolo, o alla figliuola della sorella, posto che essa n' avesse: perciocchè pensavano codesti Isolani, che quel nipote fosse più certo erede nato dalla sorella, che quello che nato fosse dalla cognata; e meglio e più sicuramente rappresentasse il tronco e la radice della stirpe.

Cap. VIII.

Carattere di Ovando. Sua atroce guerra ai Nativi. Sue altre imprese, e suo richiamo in Ispagna.

Allor quando Bovadilla giunse al governo della Spagnuola, le cose dell' Isola erano bastantemente ben disposte: perciocchè il Luogotenente dell' Ammiraglio, durante l' assenza di esso, parte colla forza, parte colla moderazione sua, calmati avea gl'Indiani; e sopraggiunto poi l'Ammiraglio stesso, coi ripartimenti, de' quali abbiamo parlato, procurato avea di conciliare gli interessi degl' Indiani e degli Spagnuoli. Era cruda veramente, e per gl' Indiani insopportabile la condizione, che da liberi com' erano dianzi, sotto lo specioso titolo di tutela, della quale non aveano mai sentito bisogno, fossero dati in servitù di stranieri prepotenti, i quali dalla sola opera di quegl' infelici attendevansi ogni loro fortuna. Ma più cruda diventò la condizione degl' Indiani sotto il governo di Bovadilla, il quale lungi dal temperare con prudente discrezione i travagli loro siccome faceva Colombo, e tenere in giusto riguardo l'ingorda cupidigia degli Spagnuoli,

questa secondò potentemente secondando la sua propria; ed abbandonò gl' Indiani tutti alla feroce avarizia de' padroni, che insaziabili d' oro, ne volevano a costo della vita di que' miserabili quanto mai fosse stato loro possibile averne.

Noi lasciamo volentieri ad Oviedo l'obbrobrio del menzognero elogio fatto da lui a Bovadilla, divenuto giustamente soggetto d' esecrazione nella storia; nè conteremo assai quello ch' egli ha fatto ad Ovando, che dicemmo spedito alla Spagnuola per governarla quando fu da tale incarico rimosso l' iniquissimo Bovadilla. Oviedo infatti, che andò in quelle parti verso il 1515, ha lasciata di sè memoria non meno turpe di quella di tanti cupidi e crudeli uomini che in que' tempi corsero a' paesi scoperti per farvi fortuna a qualunque costo. Ovando, che dagli scrittori spagnuoli viene comunemente chiamato il Commendatore maggiore d'Alcantara, avea abbastanza dimostrato di che indole abbominanda egli fosse allorchè negò soccorso a Colombo, privo di ogni umano mezzo per togliersi dalla Giammaica; senza dire della durezza sua in chiudergli il porto di San Domingo, dov' era stato costretto a voltarsi coi mal concii suoi legni venendo di Spagna per gire a nuove scoperte verso il Continente.

Pareva però, che Ovando facesse sperar bene di sè riguardo agl' Indiani quando sul principio del reggimento suo li avea dichiarati sudditi liberi del Re, dai quali niun servigio doveasi esigere contro loro volontà, e senza pagamento adeguato per l' opera loro. Se non che forza è dire, che statuendo così, non aveva certamente considerato, che veniva a procedere cogl' Indiani come se stati fossero un popolo d' Europa avvezzo ad ordinario lavoro, e bisognoso di trarre dal medesimo insieme col cotidiano sostentamento suo alcun mezzo di migliorare la sua fortuna. In ben altra condizione erano gli Americani: imperciocchè, siccome abbiamo già osservato; temperati ne' loro bisogni, e poca fatica avendo a fare per provvedere ai medesimi, la felicità loro massimamente ponevano nelle delizie di un innocente riposo, non consapevoli di ciò che fosse l' artifiziale ricchezza per cui noi deliriamo sì spesso, e posti per le loro abitudini fuori d' ogni circostanza di averne ad estimare l' importanza. Adunque quella dichiarazione di Ovando naturalmente era grave agl' Indiani.

Ma essa venne ad essere anche illusoria. Imperciocchè dall' altra parte tutti gli Spagnuoli domiciliati nell' Isola, e tutti i cor-

tigiani che avuto aveano dal Re commende in essa, cupidi della fortuna che s'erano ripromessa in forza de' travagli della scoperta, alla quale avevano contribuito, o in forza del favore della Corte che loro avea conceduti officii e possedimenti, reclamavano l'opera degli Indiani come il solo mezzo di far valere le terre e le miniere, per le quali intendevano di arricchire; e il bisogno di quest' opera diveniva tanto più pressante, quanto che i disagi, la fame, le malattie, la disperazione tolto già fin d'allora aveano di vita grosso numero di quegl' infelici. E sebbene Ovando avesse diminuita la porzione d'oro che chi imprendeva l'escavazione delle miniere pagar doveva al Re; questa porzione, quantunque diminuita, era un pretesto anche essa per più aggravare la servitù degl' Indiani.

Adunque è facile presumere, che di tratto in tratto gl' Indiani mostrassero mali umori, e si dolessero; nè gli Spagnuoli, avidissimi di ognor più aggravarli, stentar dovettero gran fatto per trovare argomenti onde rendere sospetta la fede dei Cacichi, protettori naturali della moltitudine, esagerare i timori, e provocare la forza del Governo per operare in fine l'interissima soggezione degl' indigeni.

Avea tra i principi della nazione sommo credito Anacaona, che in lingua nostra vuol dire fior d' oro, la più bella donna, che fosse nell' Isola, e che alla bellezza aggiungeva ingegno perspicacissimo, e piacevolissimi costumi. La quale intendendo che vano era l' opporsi a uomini di tanta forza, com' erano gli Spagnuoli, ed ammaestrata dal fatto de' quindici mila che suo marito insieme ad altri Cacichi avea inutilmente opposti nel tempo che Bartolommeo Colombo teneva il governo dell' Isola, e fors' anco inclinata, secondo che fu detto, a voler bene a' forestieri, era stata perpetua predicatrice al cacico Beuchio, suo fratello, di starsi affezionato agli Spagnuoli. Or quando si fosse rovesciata la fortuna di questa donna, molto sarebbesi tolto alla protezione e alle speranze dei nativi; ed era manifesto, che i più potenti Cacichi sarebbero periti se perisse essa. Certo è da credere, che Ovando entrasse in questi pensieri, trattovi e dai clamori degli avari Spagnuoli, e dall' ambizione sua di assicurare alla Spagna il dominio assoluto dell' Isola, e facilitarle in seguito quello delle altre. Per lo che niun segno dando di sospetto, e mettendo anzi in uso ogni dimostrazione di amicizia, ito sotto pretesto

di visitare il paese prossimo al luogo ove la Principessa dimorava, fa correr voce di un solenne giuoco, detto delle canne, che i suoi cavalieri pubblicamente darebbero un tal giorno; onde con quaranta Cacichi de' contorni venne anch' essa Anacaona con sua figlia, e con altre donne principali, festeggiando in ogni più leale e generosa maniera gli Spagnuoli, banchettandoli lautamente, e dando loro uno di quegli splendidi balli che presso gli abitanti di Haiti destinavansi alla celebrazione de' più lieti e grandi avvenimenti.

Qual contrapposto mai per parte d' Ovando! Sul punto che gl' Indiani stavano aspettando che si desse principio al giuoco annunziato, all' improvviso tutti que' Cacichi vengono presi, legati, sentenziati per traditori, e dati a divorar vivi alle fiamme. Anacaona stessa, strascinata in catene a San Domingo, e processata sulla fede di quelli che l' avean tradita, tre mesi dopo viene impiccata.

Tolti di mezzo i capi più distinti degl' Indiani, fu cosa facile opprimere una moltitudine che non avea più difesa: e in sei mesi Ovando fu padrone assoluto e sicurissimo di tutta l' Isola, edificando in monumento del fatto, sul luogo ov' erano in

sì atroce modo periti que' Cacichi, una terra chiamata Santa Maria della vera Pace, perchè nissun genere d' insulto al Cielo e agli uomini fosse omesso. Nè veramente gl' Indiani alzarono più testa, sia pel grosso numero che per quella guerra cadde sotto i colpi degli Spagnuoli, sia per gli ordini più stretti che immantinente dopo la strage furono messi in esecuzione. Imperciocchè ben presto le gratificazioni scarsissime che per l' opera loro s' era stabilito di dare agl' Indiani, furono o diminuite, o tolte affatto, e furono intanto accresciuti i pesi; e tanto da Ovando, quanto dal Re cattolico vennero conceduti come cosa loro ai rispettivi amici e cortigiani; nè si conobbe più limite alcuno alle gravezze imposte. Di questa maniera fu lo zelo che secondo Oviedo il Commendator maggiore dimostrò pel bene degl' Indiani. I quali in tanta disperazione caddero, che nel 1509 si videro unirsi in compagnie di cinquanta persone per ciascheduna, e d' accordo avvelenarsi col succo del manioco; e nel 1510 immaginare grandi fuochi dappertutto di un loro legno il cui fumo pestilenziale speravano che portato dal vento sui luoghi abitati dagli Spagnuoli, corrompendo l' aria, li facesse morire, od

almeno li obbligasse a sloggiare dall' Isola. E fu pure fin d' allora, che gli uomini non curarono più d' aver moglie; e le mogli a mano a mano che sentivansi incinte, con tanto impegno cercavano di abortire, con quanto in altri tempi de' loro parti si compiacevano.

Ma bisogna pur confessare, che mentre di tal maniera distruggevasi la razza degl' Indiani, un certo movimento metteva nell' Isola il frutto delle loro fatiche; e le miniere singolarmente prosperavano in guisa, che per qualche tempo l' oro portato ogni anno alla pubblica fonderia di San Domingo montò alla somma d' oltre dugento mila zecchini. Ed allora s' incominciò pure a coltivare le canne da zucchero, trasportatevi dalle Canarie, e mulini si eressero per prepararlo, e s' introdussero bestiami europei d' ogni specie; e la colonia continuamente crescente d' impiegati e di avventurieri prese l' aspetto di paese importantissimo, ed inoltrantesi a grande prosperità.

Alle quali cose invero non poco contribuì Ovando, e con opportuni regolamenti di buon governo, e colle istituzioni che ottenne dal re Ferdinando: essendo stato appunto nel tempo suo che furon

messi tribunali nell'Isola a modo di Spagna, e furono stabilite Sedi vescovili, e un Clero secolare doviziosissimamente provveduto; e i Frati, i quali fin dal principio della scoperta erano accorsi per convertire alla fede cristiana gl'Indiani, ebbero secondo i principali loro Ordini ben edificati conventi. Ebbe Ovando certamente alti pensieri, e forte animo, a niuna opposizione cedendo mai, e marciando risoluto alla meta propostasi. Del che chiarissimo argomento fra i molti diede mutando situazione alla città di San Domingo, la quale dall'una sponda traslocò arditamente all'altra del fiume che ha presso, quantunque nè per la qualità dell'aria con ciò ne migliorasse la condizione, e la peggiorasse poi evidentemente per la comodità ch'essa venne a perdere dell'acqua necessaria ai principali usi della vita. Nella quale operazione ancora rilusse il mal animo suo contro il nome di Colombo, dappoichè per essa venne a distruggere uno de' più bei monumenti che l'Ammiraglio e suo fratello avessero eretto in quell'Isola.

Però a lui la nuova città fu debitrice delle migliori sue fabbriche; e della fondazione, loro gli furono debitrici dieci e più terre tanto sulla costa, quanto nel-

l' interno, le quali ben presto crebbero anch' esse, e diventarono assai floride. E come non poteva dissimulare a se stesso, che l' abuso crudele che facevasi dei nativi dell' Isola, contribuiva ogni giorno più a far mancare le braccia necessarie ai lavori, immaginò di supplirvi introducendo in essa gli abitanti delle Lucaie. Del che gli fu facile impetrare il permesso da Ferdinando, adescandolo colle larghe spedizioni d' oro che facevagli, e lusingandolo sulla facilità della impresa, per la quale più comodamente, diceva egli al Re, sarebbesi potuto effettuare la loro conversione. E non è da tacersi l' astuto modo col quale que' semplici Lucaiesi furono indotti ad abbandonare la loro terra nativa, ed a precipitarsi nella schiavitù. Furono mandati colà a tentarli uomini ben istrutti nella lingua del paese, i quali dopo che se n' ebbero procacciata la fede colla distribuzione dei tenui oggetti che pe' Selvaggi aveano tanto prezzo, ed assai poco costavano agli Spagnuoli, incominciarono a dar loro ad intendere, qualmente venivano da una terra deliziosissima, nella quale veduti aveano i defunti antenati di quel buon popolo; e magnificavano l' amenità del luogo, e la piacevole vita che

ivi menavasi; e dicevano poi aver commissione d' invitarli a raggiungere i loro padri ed amici, desiderosi di vederli al più presto partecipare di tanta felicità. Nè parve vero a que' pii Lucaiesi di potere riabbracciare persone delle quali aveano cara la memoria; e quaranta mila d' essi, caduti in sì fatale inganno, andarono ad accrescere il numero degl' infelici, e a partecipare della loro disperazione. Fatta la quale operazione, Ovando, mentre era già per incominciare a dar forma di colonia all' isola di San Giovanni e alla Ferdinandina, le quali egli avea fatto riconoscere meglio che si fosse fatto al tempo di Colombo, e pei clamori di quelli che non erano contenti di lui, e per le pressanti istanze che faceva d. Diego Colombo, primogenito dell' Ammiraglio-Vicerè, e suo erede, venne richiamato in Ispagna.

CAP. IX.

D. Diego Colombo va alla Spagnuola come ammiraglio e governatore. Sono occupate le isole, di Porto-ricco, di Cuba, Giammaica e Cubagua. Accidenti occorsi. Mastini spagnuoli. Singolarità di que' paesi, e costumi degli abitanti.

Ferdinando, che, come vedemmo, con ingrata slealtà spogliato avea Cristoforo Colombo delle dignità e dei diritti che sui paesi da lui scoperti per trattati solennissimi gli venivano assicurati, fu sordo per lungo tempo alle istanze del figliuolo, che sì onoranda e lucrosa eredità giustamente riclamava. Per lo che stanco questi delle umilianti ripulse che ne riceveva, attaccò formalmente il Re con una lite dinanzi al Consiglio delle Indie; e sarà memorabile in eterno la coraggiosa integrità di quel Tribunale, che pronunciò contro un tal monarca, avaro, diffidente, ostinato e superbo, e sostenne le ragioni della giustizia.

Ma senza il parentado che d. Diego fece allora sposando la nipote del Duca d' Alba, signor potentissimo in Ispagna,

congiunto di sangue al Re, e in particolare da lui ben veduto, l' ottenuta sentenza non sarebbe forse stata mai eseguita. Però poco il Re detrasse dalla innata sua gelosia nel mandare d. Diego in America: percciocchè togliendogli il titolo di vicerè, che gli era debito, con quello di ammiraglio il titolo solo volle che avesse di governatore; e in molti punti ne ristrinse l' autorità. Di quella che gli era permessa rispetto agl'Indiani, i ripartimenti de' quali continuavano, egli approfittò distribuendo quegl' infelici che non erano ancora di proprietà di veruno, a' suoi parenti e cortigiani: giacchè egli andò alla Spagnuola con grande corteggio d' uomini e di donne, oltre il fratello e gli zii; e per tanto numero di nobil gente, e pel dispendio pomposo in cui si mise la nuova città, tutta la Colonia alzò ad uno splendore colà non più veduto.

Nè d. Diego si contenne in queste semplici magnificenze; ma egli stesso promosse coll' esempio suo varii rami d' industria atti a dare nuova ricchezza al paese; e singolarmente ebbe tra i primi piantagioni e molini di zucchero di grandissimo profitto. Nel tempo stesso a maggiori imprese e più convenienti all' alto suo grado rivolse l' animo.

Abbiamo già detto come il Commendator maggiore avea fatto riconoscere le due isole di San Giovanni e Ferdinandina meglio di quello che lo fossero state da Colombo; il quale, sollecito del suo principale stabilimento della Spagnuola, e distratto dai già riferiti suoi travagli, non potè dare ad esse il pensiero che pur meritavano. Negli ultimi tempi in cui Ovando restò governatore, si accinse a mettere quelle due Isole sotto la dominazione di Spagna. Ponzio di Leone, stato già in America nel secondo viaggio di Colombo, fu quegli che per ordine di Ovando andò a Borichena, chè così dai nativi chiamavasi quell' Isola; e fortuna volle che il più potente Cacico del paese avesse per madre una valente donna, la quale, avendo considerato quanto sino dal principio della scoperta era accaduto, avea in mente sua fissa, come la sventurata Anacaona, la massima, e la inculcava sovente al figliuolo, di tenersi gli Spagnuoli amici se amava vivere. Ponzio adunque approdato all'Isola, fu con molta benevolenza accolto dalla madre e dal figlio, e si fece cambio de' nomi, conforme gl' Indiani usavano per segno di leale amicizia; e dal Cacico ebbe per amica la

sorella di lui ; e tutto il territorio gli fu mostrato ; e l' oro singolarmente, che in copia i fiumi dell' Isola menavano. Del qual oro raccoltane Ponzio non mediocre quantità, là portò ad Ovando in prova del buon successo di sua spedizione.

Giunto adunque dopo questi fatti d. Diego alla Spagnuola, sua prima cura fu di compiere questa impresa : e l' isola di San Giovanni durante il tempo che si fermò nel governo suo, venne dichiarata di pertinenza della Corona di Spagna, e coi magistrati spagnuoli vi s' introdussero i funesti ripartimenti ed ogni abuso che in Haiti commettevasi per ingordigia d' aver oro ; del quale sì essa abbondava, che non più San Giovanni, come Cristoforo Colombo l' avea chiamata, ma si nominò più comunemente Porto-ricco.

Il buon Cacico che abbiamo accennato e la madre sua, forse non sostenendo d' essere spettatori del crudel trattamento che incominciavasi a fare ai loro popolani, forse per sottrarsi alle querele di questi, forse ancora sedotti dagli Spagnuoli, che ne aveano voluto occupare l' autorità e i diritti per più agevolmente occupare tutta l' Isola, s' erano ritirati a San Domingo, ove poco tempo dopo entrambi morirono ;

ed è ignoto se per fraude, o per crepacuore. Ma nelle ragioni loro succedette un fratello del Cacico, il quale, prevalendosi del primato che presso i nativi godeva nell' Isola, concertò cogli altri Cacichi d' ammazzare ognuno nel suo distretto quanti v' erano Spagnuoli; e la cosa fu almeno in parte eseguita. Quindi dato improvvisamente l' assalto al più grosso borgo che gli Spagnuoli aveano colà fabbricato, lo incendiarono colla morte di molti che v' eran dentro; e sarebbero stati uccisi tutti senza il coraggio di un capitano chiamato Diego di Salazar, uno de' più terribili spadaccini del suo tempo, il quale armando i pochi suoi rimasti alla strage, li condusse salvi dov' era il governatore dell' Isola, Ponzio di Leone, passando arditamente attraverso di una moltitudine immensa d' Indiani inferociti.

Molti fatti riferiti dagli scrittori dimostrano chiaramente, che i nativi di Borichena erano assai più bellicosi di quelli di Haiti; ma infine le armi delle quali gli Spagnuoli facevano uso, davano loro un troppo grande vantaggio sopra quegl'Isolani, che andavano a battersi ignudi: e fu loro forza soffrire il giogo. Dicesi d'essi, che da principio tennero gli Spagnuoli

per immortali: onde non ardivano sollevarsi contro i medesimi. Alcuni più coraggiosi presero l' incarico di chiarire la cosa, e colsero l' occasione di dover trasportare oltre un fiume certo capitano Salzedo, uomo robustissimo: il quale, com' essi furono in mezzo al maggior corso dell' acqua, fingendo di cadere, lasciarono piombar giù, e co' piedi anche calcarono perchè si affogasse. E poichè videro non dare più alcun segno di vita, portatolo a riva, con gran premura gli furono intorno chiamandolo per nome, ed animandolo a destarsi, e nel tempo stesso scusandosi dell' annegamento come di accidental cosa avvenuta contro loro volontà. E tenuto il corpo di Salzedo per tre interi giorni sotto guardia, aspettando che rivivesse, quando videro che imputridiva, ne mandarono lieto avviso al loro Cacico, il quale andò in persona a verificare il fatto; indi ne spedì agli altri Cacichi la nuova. Di là venne il tentativo loro contro gli Spagnuoli.

Fu in quest' Isola che si osservò mirabile singolarità negl' Indiani: quella di avere, secondo che dice Oviedo, l' osso della testa quattro volte più grosso di quello degli Spagnuoli; sicchè poi fu tra questi

regola, che combattendo cogl' Indiani non avessero mai da affrontarli nella testa per la troppa incertezza di rendere efficaci i colpi di sciabola, avendo l'esperienza fatto conoscere parecchi casi ne' quali taluna erasi spezzata, ed altra rimasta ferma nella metà della spaccatura, lasciando l'Indiano in piena forza di atterrare l'assalitore.

Fu pure in quest' Isola che primieramente si fece uso dagli Spagnuoli di quei fieri mastini che crudelmente essi aizzavano contro gl' Indiani, i quali ne venivano sbranati. Ed è, io credo, a vergogna eterna di que' feroci conquistatori, e loro propria, che scrittori spagnuoli non mediocremente acclamati abbiano celebrate le imprese di uno di que' cani, detto Bezzerillo. Del quale Oviedo raccontata la crudele ferocia, aggiunge, come meraviglioso, il fatto d' essersi ammansato alle carezze di una vecchia indiana, alle cui spalle era stato mandato per farne atroce strazio dallo spadaccino Diego di Salazar, d' animo certamente non meno feroce di quella fiera, se da codesta sua azione vuolsi giudicare. Consegnò costui alla vecchia prigioniera sua una lettera, dicendole di recapitarla al governatore Ponzio di Leone, che abitava lungi dal luogo circa mezza lega; ed ap-

pena la miserabil donna avea incominciato a prender la strada, egli disciolse il cane, il quale in un batter d'occhio le fu addosso. Ma la donna al primo vederlo venire a sè furibondo, gittossi a terra, ed incominciò a dirgli in sua lingua, che non le facesse male poichè portava quella lettera, che nel tempo stesso gli mostrava, per servigio del comun padrone. Alle quali parole più volte ripetute in tuono supplichevole, il cane fermossi, ed appressatosi a lei mansueto, non altro le fece che gittarle addosso l'orina, come tal genere di bestie usa fare alle muraglie, e ritirossi. Del qual atto pietoso del ferocissimo mastino tocco Ponzio, che in quel tempo giunse sul luogo, ordinò che la misera donna fosse libera.

Ma in tal maniera aveano gli Spagnuoli allevati codesti cani, che facevano miglior servigio tanto ne' combattimenti all' aperta campagna, quanto nelle sentinelle di notte o a custodia de' prigionieri, o a vigilanza sugl' improvvisi assalti, di quello che facessero gli uomini stessi. E talmente eran usi all'odor degl'Indiani e al sangue loro, che niun d' essi salvavasi dalla loro ferocia. E Bezzerillo avea arricchito il suo padrone: perciocchè guadagnava per lui una paga e mezzo per giorno, come un balestriere.

Era suo stile, se gli si diceva fuggito l'Indiano, corrergli appresso, afferrarlo per un braccio, e condurlo al campo, o trinceramento; e sbranarlo a un tratto se avesse voluto difendersi. Distingueva esso però tra gl' Indiani gli amici: e a questi non faceva alcun male. Così capiva quali tra gl' Indiani fossero valorosi, e li attaccava più fieramente. Di poco poi erano diversi in ferocia e in costumi gli altri mastini, che i miseri Indiani giustamente temevano più degli Spagnuoli stessi, giacchè da questi in qualche maniera potevano salvarsi, in nessuna da quelli. La razza di Bezzerillo, propagatasi, dalle Isole passò sul Continente a danno di quegli abitanti.

L' isola di Porto-ricco presentò ogni genere di cose ch' erano comuni in Haiti; ed in particolare poi il così detto legno santo, del quale gli Spagnuoli con assai loro vantaggio fecero uso per guarire della lue inveterata, siccome raccontasi per molti casi avvenuto. Del rimanente la conquista d'essa, e i duri ordini postivi, se furono funesti ai nativi, costarono anche la morte a gran numero di Spagnuoli.

Nella stessa maniera pensato avendo il Commendator maggiore alla conquista di Cuba, circa il tempo in cui mandò Pon-

zio di Leone a Porto-ricco, mandò a questa Sebastiano di Ocampo con alquanta gente, onde tentasse se per via di pace si potesse avere questa grande, bella e ricchissima Isola, che Cristoforo Colombo scoprendola avea chiamata col nome del re Ferdinando, ma che non avea girata in tutto il suo circuito, essendogli anzi rimasto dubbio se per avventura non fosse parte di un gran Continente. Poco fece l' Ocampo in quella spedizione; e Diego Velasco, uno anch' egli de' compagni del primo Ammiraglio speditovi da d. Diego Colombo, fu quegli che parte coll' astuzia e parte colla violenza la occupò. Accadde però in questa impresa cosa che la storia non dee lasciare sotto silenzio: perciocchè se ad ogni tratto essa è costretta a mostrare come agli Spagnuoli riusciva bene ogni loro aggressione, giusto è che dica ancora come gl' Indiani non mancarono di opporre ogni mezzo che avessero per procurarsi salute. Avea Diego Velasco condotto seco alla impresa di Cuba insieme con trecento e più Spagnuoli anche una grossa partita d' Indiani, ai quali comandava il cacico Hatuey, e credeva Velasco d' avere in colui un ausiliare che il sostenesse. Fatto è però che Hatuey, animato

dal giusto dispetto che gl' ispirava la condotta degli Spagnuoli a ruina del suo paese, e considerando come in Haiti, circondato da troppa forza, non poteva con felice esito intraprendere cosa per la quale sperare con qualche fondamento di poter cacciare quegli stranieri, volse in animo un tentativo meno difficile, e fu quello di mettersi dalla parte de' Cubani, ed aiutarli a conservare la loro libertà. Al momento adunque che Velasco prese terra in Cuba, Hatuey vi si accampò contro in un sito selvoso, ove la cavalleria spagnuola non poteva penetrare, e vi si fermò intrepido per due mesi. Per la difficoltà di superarlo in quel forte luogo, e pel tempo che perdevasi, non potendosi procedere oltre con sicurezza, nacquero acerbe discordie tra gli Spagnuoli stessi; e dicesi, che Velasco, sopraffatto avendo finalmente il partito contrario, fu sul punto di far mettere a morte come sedizioso e traditore Ferdinando Cortez, divenuto poi tanto celebre per la conquista del Messico. La quale circostanza non abbiamo voluto omettere perchè essa sparge molta luce sui fatti che avremo poscia a raccontare di questi due uomini. In fine gli animi si placarono; e Hatuey, snidato dal sito ove s'era posto, dovette

portarsi nell' interno dell' Isola. I Cubani ed egli per alcun tempo resistettero; ma caduto disgraziatamente Hatuey prigioniero in un conflitto in cui tutto gli annunziava sicura vittória, e fatto abbruciar vivo da Velasco, gl' Isolani, atterriti, non poterono più far fronte.

Cuba, che ha più di dugento trenta leghe di lunghezza, non presentava che poche e scarse miniere; ma invece offriva terreno di massima fertilità, da spessi ruscelli, da fontane e da fiumi innaffiata, e distribuita piacevolmente in colline, in valli e pianure amenissime, e con boschi ne' quali i cedri crescevano di tale grandezza, che di un solo tronco gl' Indiani usavano fare un canotto capace di cinquanta persone. D. Diego Colombo adunque pensò di farne il granaio di tutte le Isole e della stessa costa del Continente, che, come vedremo in appresso, andavasi occupando. Nel che al certo egli non s' ingannò.

Gli abitanti di Cuba e nella statura, e nel temperamento, e ne' costumi rassomigliavansi affatto a quelli di Haiti. Non templi, non culto, non religione alcuna avevano: però ammettevano uno spirito invisibile, che è quella suprema, universale, onnipotentissima forza, di cui al primo uscire

della nativa rozzezza tutti gli uomini sono tratti a concepire più, o meno chiaramente l'idea; taluni senza darle alcun nome, tali altri dandole nomi diversi, e tutti significanti alcun concreto effetto alla medesima attribuito. I Maghi cubani abusavano della ignoranza del popolo, mille stravaganti superstizioni insinuandogli per trarne profitto. Ma qual fondamento aveano gli Spagnuoli per dire, che quegl'Isolani, siccome dissero in generale anche di tutti gli abitanti d'America, adoravano il Diavolo, del quale è certo che i soli Spagnuoli portarono loro per la prima volta l'idea? Ma questa calunnia giovava loro per fare man bassa su que' popoli innocenti: perciocchè predicandoli per infedeli e idolatri, per mal inteso zelo di religione credevansi poi giustificati commettendo ogni genere di strage e di ruberia. L'Europa gemeva allora sotto il peso di una crassa ignoranza, piovutale addosso nella fosca notte de' secoli di mezzo; e questa ignoranza, fomentando la superstizione e il fanatismo, dava allo sfogo d'ogni sorta di passioni la vernice che meglio coprir potesse il rimorso. Gl' Indiani erano ciechi non avendo mai veduta la luce; gli Europei erano ciechi perchè l'avevano posposta alle tenebre.

Un uso bizzarro dominava in Cuba, che merita d'essere rammemorato; e riguarda i matrimonii. Quando alcun Cubano menava moglie, se egli era Cacico, tutti i Cacichi presenti alla festa delle nozze giacevansi colla sposa prima del marito; se era de' principali, tale avventura avevano i principali intervenuti; e se plebeo, i plebei. Dopo di che la sposa menando in giro il braccio col pugno chiuso, veniva giuliva e baldanzosa innanzi al marito, gridando ad alta voce alcune parole, le quali indicavano lei forzuta e valorosa: ed era questo il più bel titolo con cui andasse nelle braccia del suo sposo.

Intorno alle cose naturali dell' Isola due singolarità furono notate: una che vi si trovavano serpenti della grossezza di una coscia d'uomo, e lunghi fino a venticinque piedi, i quali però erano innocui, e gli abitanti facevansi d'essi gradito pasto; l'altra di una miniera inesauribile di sassi di sì perfetta rotondità, che l'arte non li avrebbe lavorati meglio, ed atti alle artiglierie grosse e minute.

D. Diego Colombo volse pur l' animo alla occupazione dell'isola Giammaica, già dianzi famosa per l' abbandonamento in cui vi stette per circa un anno Cristoforo,

suo padre. Eguali mezzi adoperaronsi in acquistarla, eguali in contristarne gli abitatori a quelli che si erano praticati nelle altre Isole. Il ferro e l'angoscia distrussero gran parte della numerosa loro popolazione; e ne venne al colmo la ruina per le malattie mortali che vi s' introdussero, e singolarmente per quella del vaiuolo: di modo che non andò gran tempo, come altrove è notato, che la razza degl'indigeni in esse Isole venne affatto distrutta. Solamente nel 1518 nella Giammaica s' incominciò a cavar oro; e da principio, come si fece di poi, la maggior ricchezza sua fu di armenti cresciutivi per l' abbondanza de' pascoli che offriva, e di cotoni, e zucchero, che di buon'ora vi fu introdotto. Giovanni d' Eschivel fu quegli che per ordine di d. Diego Colombo ne fece l'impresa, e la governò; e quegli che incominciò a farla prosperare tanto per sè stesso quanto pel Re, fu Francesco di Garai, il quale non contento dell'insigne stato che si era fatto, volendo amplificarlo, finì come molti altri di questi avventurieri con perder tutto, e la vita medesima.

D. Diego Colombo ebbe in sua giurisdizione, insieme colla Spagnuola, Porto-

ricco, Cuba e la Giammaica; nè mancò di richiamare dagli officii a cui li aveva destinati, parecchi uomini che incrudelendo contro gl'Isolani per l'avidità di arricchire oltre ogni limite, davan luogo a reclami. Molte volte però gli mancò il potere di rimediare agli abusi, cercandosi appoggi alla Corte contro l'autorità sua. Intanto egli non lasciò di estendere la dominazione di Spagna anche sulle altre Isole di quella latitudine, tra le quali, come di singolare importanza, giova parlare di Cubagua, che Cristoforo Colombo avea veduta sino nel suo secondo, e più nel terzo viaggio, e nominata l'Isola delle Perle. Era essa del solo circuito di tre leghe, e di terreno nitroso, che non dava nè acqua da bere, nè legname: perciò assai sterile; nè l'industria de' primi che a cagione della pescagione preziosa delle ostriche portanti perle vi si stabilirono, altro potè fare che mettervi razza di maiali, che in seguito ebbero la curiosa particolarità delle unghie rivolte in su a tutte le quattro zampe, e crescenti sino ad un palmo d'altezza. Quando Cristoforo vi approdò, le perle che ne trasse furono alto soggetto di meraviglia e di cupidigia, per modo che, esageratane la fama al suo ritorno in Ispagna, uno dei

Nigni di Palos, stato nel viaggio con esso lui, meditò di andare nascostamente a quella volta per proprio contò; e n'avea potuto di fatto raccogliere con baratti di cocci di maiolica, di sonagli e specchietti, da oltre venticinque libbre, d'acqua e grossezza non inferiori alle orientali. Ma sciaguratamente saputasi la cosa, siccome egli era partito senza permesso, appena approdato in Gallizia, fu insieme con tutti coloro che aveano navigato con esso lui, dal Governatore di quella provincia fatto imprigionare, dopo essere state tolte a tutti quante perle avean recato, non che lo stesso vascello: nè ebbero poco travaglio innanzi che potessero ricuperare la loro libertà.

Cap. X.

Oppressione degl' Indiani. Questioni legali teologiche eccitatesi rispetto ad essi. Las-Casas loro protettore. Sue imprese infelici.

Non ostante che d. Diego Colombo continuasse con ogni impegno ad accrescere la dominazione del Re, e a far prosperare le Isole di cui avea il governo, il diffidente Ferdinando seguitava a contristarlo più che per esso lui si potesse. Imperciocchè, lasciando da parte che con secreti ordini gli animò contro tutti i magistrati primarii dell' Isola, e che assai spesso il soprafiaceva nelle nomine degli officii ch' erano di naturale sua spettanza, egli volle togliergli anche l' influenza che gli dava l' autorità di fare i ripartimenti degl' Indiani; e a tale effetto creò un officio in cui concentrò questo incarico, conferendolo a Rodrigo di Albuquerque, parente del ministro Zappata, che godeva tutta la sua confidenza, e ch' era invidioso del grado di d. Diego. Punto questi di sì indegno e a un tempo ingiusto procedere, andò in Ispagna, sperando risarcimento; ed Albuquerque, giunto in America coll' avi-

dità di un avventuriere spiantato, mise all' asta in tante partite gl' Indiani, quanti eranvi, annullando superbamente i ripartimenti fatti dall' Ammiraglio-Governatore. Per la quale malefica operazione togliendo que' miseri dalle loro abitazioni natie, o dal fianco de' padroni coi quali essi eransi di già acconciati, venne a porli in balía di gente ingorda, la quale voleva rimborsarsi al più presto che fosse possibile dell' alto prezzo a cui erano stati compri: il che vuol dire, assoggettandoli a carichi gravissimi, ed alle più crude fatiche. Fu in questa occasione che si verificò, che gl' Indiani della Spagnuola, i quali nel 1500 erano stati trovati sessanta mila, di un milione ch' erano quando vi giunse Cristoforo Colombo, allora erano ridotti a soli quattordici mila. E perchè non si pensi, che la sola plebe indiana fosse sì mal trattata, diremo qui di un fatto che riguarda un Cacico assai distinto nella storia di quell' Isola.

Vien esso comunemente dagli scrittori spagnuoli chiamato d. Enrico, il quale, fattosi cristiano, avea appreso a leggere, scrivere, e parlare la lingua castigliana; e conservando il suo grado, con saviezza e con dignità conducevasi in ogni cosa.

Ora avvenne, che avendo uno Spagnuolo presa pratica colla moglie di questo Cacico, egli se ne querelò presso il Luogotenente dell'Ammiraglio, che allora ito era in Ispagna; il quale anzichè fargli giustizia, gravemente il maltrattò, e lo imprigionò. Il Cacico ricorse all' Audienza di San Domingo, reclamando contro l'una e l'altra ingiuria che riceveva; e l'Audienza il rimandò al Luogotenente stesso, il quale non altro fece che metterlo in prigione più stretta: forse con ciò assicurandosi tranquillo il godimento della donna usurpata, e parte ancora, occorrendo, di quanto potesse quel Cacico possedere; giacchè niuna cosa era più facile, che trovar pretesti di farlo perire come cospiratore e ribelle. Egli diventò ribelle infatti, essendogli riuscito di rompere i ferri in cui indegnamente il teneva Pietro di Vadiglio, che tale era il nome del Luogotenente; e rifugiatosi ne' boschi, per tredici anni fece viva guerra agli Spagnuoli; nè questa finì che per mezzo di una pacificazione espressamente ordinata dall' imperadore Carlo V allorchè questo principe andò al trono di Spagna.

Ma quello che potè fare d. Enrico, non erano atti a farlo nella loro generalità gli altri Indiani. Gemevano adunque

tutti sotto il peso di un giogo crudelissimo.

Era già alcun tempo che la loro sorte avea eccitate discordi opinioni tra i giureconsulti, i canonisti e i teologi. Gli stessi prelati e i frati, spezialmente domenicani e francescani, disputavano con vivo impegno sul punto, se gl' Indiani fossero tenuti a servire agli Spagnuoli, e se coloro ai quali erano conceduti potessero in coscienza tenerli in servaggio. Su di che gli uni affermando, e negando gli altri, grande turbamento nacque negli animi; sopra i quali infine prevalendo la cupidigia, siccome pei ripetuti ripartimenti il timore d' altre simili operazioni sollecitava a cercar nel presente ogni possibile vantaggio, così il timore che la massima favorevole all' avarizia cangiasse in chi la sosteneva, sollecitava ad approfittare della medesima finchè vedeasi dominare liberamente. Finalmente dopo molti scandali che lo zelo da una parte, e l' animosità dell' ambizione dall'altra eccitarono nella Colonia, i due partiti si rivolsero alla Corte per una decisione. I Politici, riprovando gli eccessi che l'avarizia de' privati commetteva abusando degl' Indiani, facevano presente, che nello stato in cui eran le cose, diventava im-

possibile condurre la colonía a qualche prosperità, se gli Spagnuoli non aveano sugl' Indiani tale dominio da potere forzarli al lavoro. I Domenicani, nulla apprezzando queste considerazioni, che riguardavano come dettate dalla ingordigia, negavano l'assoluzione e i sagramenti a quelli che tenevano gl' Indiani schiavi. Al contrario i Francescani, inclinati al partito opposto, ammettevano i ripartimenti come cosa abbastanza fondata in ragione; e non credevano aggravati in coscienza quelli che si servivano degl' Indiani. Legali e teologi riputatissimi di tutta la Spagna furono chiamati ad assistere al Magistrato che, udite le parti, dovea decidere la questione; e fu deciso in massima a favore della opinione dei Domenicani: e gl' Indiani dichiararonsi popolo libero, e partecipe di tutti i diritti naturali dell' uomo. Nel tempo stesso però continuarono i ripartimenti; nè i Domenicani cessarono di predicare e di atterrire le coscienze. Allora uscì un decreto del Consiglio privato del Re, il quale dichiarò la servitù degl' Indiani apparire legittima per le leggi divine (forse alludendosi alla bolla d'Alessandro VI!) e per le umane; dicendosi impossibile ritrarre gl' Indiani dalla idolátria, ed

istruirli nella religione cristiana; se non fossero assoggettati al dominio degli Spagnuoli, ed obbligati a vivere sotto la loro ispezione: non doversi poi avere più scrupolo alcuno sulla legittimità dei ripartimenti, poichè il Re (Ferdinando) e il suo Consiglio ne assumevano il carico sulle loro coscienze. Insieme con questa dichiarazione si fece un nuovo ripartimento; ed intendendosi di provvedere ad un più moderato modo di trattare gl' Indiani, si regolò la qualità del lavoro a cui sarebbero obbligati, e si prescrisse il vitto e il vestito da dar loro; e s' indicò come dovessero essere istrutti nella religione. Ma dal passato argomentando i Domenicani il futuro, previdero facilmente l' insufficienza di queste misure, nè sperarono per la religione alcun buon effetto da cuori tanto oppressi.

Fu allora che, come Albuquerque continuava le funeste sue operazioni, sorse in avvocato degl' Indiani il famoso Las-Casas, altamente predicando contro il procedere di sì crudo uomo. E poichè vide infruttuosi i suoi sforzi, passò ad aringarne la causa presso il Re stesso, a lui liberamente ed eloquentissimamente dando colpa della pratica inumana che portata avea la

miseria e la distruzione in tanti innocentissimi uomini: Non a tal fine, dicea egli, dalla divina Provvidenza dati in mano di voi, o Sire; ma perchè ne siate il loro protettore. Las-Casas era prete; era stato de' primi con Colombo in America; trovò Ferdinando indebolito da una malattia che poi lo trasse al sepolcro. Per lo che punto quel monarca dalla taccia di crudeltà, si arrese alle rimostranze, e promise di provvedere. Ma la morte il prevenne.

Era Las-Casas per passare in Fiandra a tentare il nuovo Re, che fu poi Carlo V imperadore, quando avuta la cura del governo di Spagna il cardinale Ximenes, questi si dichiarò risoluto a provvedere. Il partito a cui si appigliò fu quello di escludere Frati e Coloni: questi dal loro interesse, quelli dalle loro opinioni troppo renduti sospetti: E niun riguardo intanto avendo egli per d. Diego Colombo, che seguitava a reclamare i suoi diritti, mandò tre Frati Jeromitani col giureconsulto Zuazo e con Las-Casas, ch' ebbe il titolo di protettore degl' Indiani: a queste cinque persone affidando l'opera desiderata. I tre Frati si condussero colla prudenza d' uomini di Stato i più esperimentati. Videro essi chiaramente, che i pochi Spagnuoli domiciliati in Ame-

rica non potevano nè coltivare le terre; nè lavorare alle miniere senza l'opera degl' indigeni; e che per vincere l'avversione di questi alla fatica non v'era altro mezzo che porli sotto l'autorità di un padrone: questo eziandio essere il solo mezzo efficace per vincere l'indifferenza ch' essi avevano circa l'istruirsi nelle cose della religione. Così parve loro necessario tollerare i ripartimenti, e soffrire che fossero servi. Fecero però varii regolamenti per raddolcirne lo stato; e Zuazo nel resto mise ordine a quanto poteva stabilire la buona amministrazione della giustizia e della polizia.

Il solo Las-Casas non fu contento di ciò che i Frati aveano operato. Chiamò timida e profana la loro risoluzione, che tollerava l'ingiustizia in contemplazione del profitto. I Frati lo ascoltarono senza cambiar parere, nè offendersi; e i Coloni minacciarono il protettor degl' Indiani di farlo a pezzi se persisteva nelle sue declamazioni. Egli ritornò in Ispagna al punto in cui vi era arrivato Carlo V, e Ximenes era morto. Si attaccò ai Fiamminghi, avidi di metter mano nelle cose di un paese da cui tutti traevan oro: gli amici dell' Ammiraglio si unirono a Las-Casas

e ai Fiamminghi per detestare il re Ferdinando, e rendere odiosa la politica del Cardinale. I Frati romitani, e Zuazo furono richiamati; e fu commesso a Figueroa, successor di quest'ultimo, di esaminare di bel nuovo la cosa, e di fare ogni sforzo possibile perchè i patimenti degl' Indiani fossero alleggeriti, e che la loro razza non perisse. Siccome poi non potevasi vincere la troppo grave difficoltà, che se non era comandato agl' Indiani il lavoro delle terre e delle miniere, non si sarebbe conservata l' America; Las-Casas propose, che s' introducessero in America i Negri dell' Africa, di cui i Portoghesi aveano a quel tempo incominciato il traffico. Las-Casas, sì umano, si dimenticò, che i Negri dell' Africa erano uomini al pari degl' indigeni dell' America! e l'istesso cardinale Ximenes avea rigettata con indignazione e dispetto la proposta fattagli d' incoraggiare sì turpe mercimonio. Un Fiammingo ebbe da Carlo il monopolio della tratta, ch' egli vendette per venticinque mila scudi ad alcuni mercatanti genovesi. In sussidio poi di questo mezzo Las-Casas propose ancora di mandare in Haiti de' contadini spagnuoli; ed ebbe anche in questo favorevoli i Fiamminghi, ma oppositore trionfante il

Vescovo di Burgos. E come poi gli Spagnuoli aveano allora già fatte varie spedizioni sul Continente d'America, conforme diremo nel seguente libro, ed incominciavano ad avervi territorii e stabilimenti; Las-Casas temendo, che anche colà s'introducessero rispetto agl'indigeni gli odiosi ordini che con tanto impegno si sostenevano nella Spagnuola, domandò di fondare nella provincia oggi detta di Santa Marta una colonia di agricoltori e di ecclesiastici, istituita in modo che ripromettevasi d'avere per mezzo della medesima entro due anni condotti a civiltà dieci mila Americani; e così a proporzione in seguito. Gli ordini che disegnava di mettervi, con migliore fortuna furono poi posti in pratica dai Gesuiti nelle contrade del Paraguai.

Ad onta delle opposizioni del Vescovo di Burgos, i Fiamminghi impetrarono da Carlo V la concessione domandata. Ma tante considerazioni in contrario vi si alzarono contro, che quel monarca, insospettitosi de' secreti interessi che potevano condurre i Fiamminghi a favorire Las-Casas, ordinò una udienza reale, in cui gli oppositori e Las-Casas dicessero reciprocamente quanto fosse opportuno per la

loro causa. Las-Casas vinse; fu approvato il suo progetto: andò in America per eseguirlo; ma ostacoli impreveduti il fecero miseramente cadere.

Gli Spagnuoli cercando braccia, giacchè mancava tutto dì la razza degl' indigeni, e troppo costavano i Negri, incominciarono a scorrere la costa di Terra-ferma, dando la caccia agli abitanti per farne degli schiavi. Di che presi da alta indignazione i popoli di quelle contrade, ogni loro forza adoperavano per reprimere que' ladroni d' uomini. Egli è naturale, ch' essi in ogni Spagnuolo vedessero un nemico; ed alcuni Missionarii domenicani che lo zelo portati avea a stabilirsi nella provincia di Cumana, furono la vittima degli Americani inaspriti, siccome vedremo, per tanti oltraggi sofferti. Gli Spagnuoli di Haiti gridarono al sacrilegio e alla vendetta. Las-Casas giunse co' suoi coloni a Porto-ricco nel momento che Diego d' Ocampo andava a mettere la Cumana a ferro e a fuoco. Lasciò pertanto ivi il suo convoglio, che non poteva più condurre al luogo destinato, e passò alla Spagnuola, dove per le cose antecedentemente operate non poteva essere troppo bene accolto. Ivi trovò andato a vuoto il

tentativo fatto da Figueroa stesso dello stabilimento di due villaggi composti di soli indigeni, lasciati in perfetta libertà, onde vedere se, come dicea Las-Casas, fossero capaci d'industria e di previdenza. Malgrado l'esito infelice di questo esperimento, egli andò a Porto-ricco per unirsi a' suoi; e coi pochi che gli restarono, parte essendo morti per malattie, parte disertati per trovare miglior fortuna, disperando di quella che il loro condottiere avea loro fatta sperare, andò in Cumana, e vi piantò la sua colonia. Ma Ocampo avea sì barbaramente devastato il paese, avea fatta tanta strage degli abitanti, che i rimasti salvi s'erano rifugiati ne' boschi: sicchè, mancata ogni coltura delle terre, una orribile carestia ne nacque a danno sì de' nativi che degli Spagnuoli, i quali si ostinavano a rimaner nel paese.

Las-Casas, dopo aver provveduto alla meglio a' suoi, andò alla Spagnuola di bel nuovo per invocare più efficaci aiuti; ma partito appena per quella volta, gl' indigeni, osservato lo stato debole degli Spagnuoli, li attaccarono, molti facendo a pezzi, molti obbligando alla fuga: e fu tale il terrore che sparsero dappertutto, che nè sulla costa, nè nelle Isole adia-

centi restò uno Spagnuolo. Las-Casas andò a nascondere il suo dolore e l' umiliazione sua in un convento di Domenicani, e poco dopo vestì il loro abito. Ma non fu certamente per esso lui, nè per colpa sua, che nel 1535, secondo che Oviedo stesso confessa, di un milione e più ch' erano all' epoca della scoperta gli abitanti di Haiti, fossero ridotti a soli cinquecento individui. Le cose che abbiamo narrate toccarono il 1521.

Cap. XI.

Piantagioni delle canne di zucchero nella Spagnuola. Primi che vi eressero molini e laboratorii. Importanza di tali stabilimenti. Prima insorgenza de' Negri addetti a que' lavori.

Si è detto, che dalle Canarie furono trasportate alla Spagnuola entro l'epoca dalla storia fin qui trascorsa le canne di zucchero, e che molte piantagioni vi si fecero felicemente. Essendo poscia lo zucchero divenuto uno de' più importanti oggetti di ricchezza di questa grande Colonia e di molte altre, non è fuor di luogo accennar brevemente come questo prezioso ramo d'industria vi fosse stabilito, e rammentare i nomi degli uomini benemeriti che d'esso si occuparono pei primi.

Mentre ancora tutti gli Spagnuoli erano intesi a cercar miniere d' oro, un certo Pietro di Atienza, esaminato il clima e la fertilità del terreno, pensò ad introdurre le canne da zucchero, e a coltivarle. Prosperarono esse rapidamente; ma non pare ch' egli ne cavasse altro che mele, pregiato però non mediocremente, poichè per più titoli poteva esso a molti piacere più del mele fabbricato naturalmente

dalle api. Molti scrittori, nè senza fondamento, dicono, che il primo a trarre zucchero fosse Michele Ballestreros, catalano; nè possiamo noi promovere dubbii, che porrebbero in forse i giusti titoli ch' egli ha alla riconoscenza de' coloni di San Domingo. Ma egli è vero, che il primo ad erigere molini e laboratorii per la fabbricazione dello zucchero in San Domingo fu Gonzalo di Velosa. Sorse egli due anni dopo gli esperimenti del Ballestreros all' impresa, e non risparmiando nè spese, nè pensieri, nè fatiche, condusse uomini esperti tanto per costruire gli edifizii e le macchine opportune, quanto per eseguire le operazioni tutte necessarie; sicchè a lui solo come primo introduttore, se non forse inventore di questa fattura, debbonsi grazie: imperciocchè non è ben noto, se dalle Canarie trasportasse i modelli di tutti gl' ingegni necessarii, o se veramente ne concepisse egli la idea, e la facesse poi eseguire dagli operai che condusse nell' Isola. Fatto è, che come l' impresa era di grave impegno, ebb' egli la destrezza di concertarsi coi fratelli Tupia, allora potenti magistrati nella Spagnuola: e tutti e tre piantarono in società il primo molino e laboratorio. Fu questo loro edifizio come il modello di

quanti presto vi si aggiunsero da altri ; e com' era fatto da persone che non aveano ancora tutta l' esperienza, che solo si acquista dal tempo, fu forza pochi anni dopo trapiantarlo in sito più comodo di quello che dapprima erasi scelto, essendosi conosciuto, che a farlo ben prosperare, conveniva unire insieme i vantaggi di ampio territorio, d' acqua viva e di legname d' ogni fatta. Mirabili sono a' giorni nostri codesti stabilimenti nelle Antille dopo che il commercio, e le scienze fisiche e meccaniche hanno fatto tanti progressi, e dopo che si è fatto per tre buoni secoli una serie infinita di paragoni e di prove. Per ciò più splendida si è la descrizione di essi, che possiamo trovare in parecchi libri de' più accreditati. Ma non perde per ciò il suo pregio il cenno qualunque di quel primo che ci viene fatto dagli scrittori che il videro; e nello stesso confronto che possiamo farne noi, bastante argomento ci si darà per giudicare degli uomini e delle cose del tempo che discorriamo. Noi a tal uopo ci serviremo delle parole stesse d' Oviedo. « Si debbe notare, dic' egli, in questo ingegno quello che in tutti gli altri, per non replicarlo, si tace: cioè che in ogn' ingegno de' buoni e ben incamminati,

oltre il molto valore dell' edifizio, della casa dove si fa lo zucchero e dell' altra casa dove si purga, e si conserva, si spendono oltre dieci, o dodici mila ducati d' oro finchè s' abbiano il macinante e il corrente. E bisogna tenervi continuamente ottanta, o cento, ed anche cento venti Negri, e in alcuni luoghi più, perchè vadano meglio ordinati ed istruiti; e bisogna che quivi presso tengasi una, o due mandre di vacche, di mille, o due mila, o tre mila l' una, perchè gli uomini che servono nello stabilimento abbiano il mangiar necessario. Ma costa molto di più il salario che si dà a' maestri ed officiali che fanno poi lo zucchero; e vi vuole grande spesa nelle carrette per condurre le canne e lo zucchero mattone, e le legne, e le altre cose; siccome vi vuole gran gente tanto per fare il pane, quanto per curare le canne, ed irrigarle, ed eseguire ogni altra opera. Ond' è, che chi è signore di un ingegno libero e ben avviato, può tenersi per ben ricco: perchè grandissima utilità ne siegue ». Aggiunge poi Oviedo, che mentre nella Spagnuola non si facevano zuccheri, le navi ritornavansi in Ispagna vuote; e quando vi furono molti ingegni che lavoravano, incominciarono a ritornare cariche, e con

maggior nolo ed utile che non guadagnavano andando all' Isola. Nel 1535, epoca in cui Oviedo scriveva, contavansi trenta e più di tali stabilimenti; e molti altri se ne andavano costruendo: sicchè concludeva egli, non sapersi che isola o regno fra Cristiani, o fra Infedeli, cavasse simil guadagno dal fare zucchero; e le navi che colà venivano di Spagna, ritornarsi di continuo cariche di zuccheri assai buoni e fini; e le spume e i meli che d'essi in quell' Isola perdevansi allora (chè l' industria non era cresciuta come al dì d'oggi), o davansi gratuitamente, avrebbero fatta un'altra gran provincia ricca. Nota egli infine, e giustamente, per maggior meraviglia, che ventidue, o ventitrè anni prima del tempo in cui scriveva, niuno di tali ingegni era nella Spagnuola; e tutti eransi fatti in sì breve tempo. Le quali considerazioni abbiamo voluto qui esporre, onde ognuno possa facilmente avvertire come dal seno di tante stragi, e rapine, e distruzioni pur nacque un benefico ordine per l' industria degli uomini pacifici e riflessivi: alla classe sola de' quali il mondo in tutti i secoli e in mezzo a tutte le peripezie è stato sempre obbligato de' ristori che dopo i grandi delitti della forza la Provvidenza gli accorda.

E più volentieri poi abbiamo noi parlato di questi grandiosi stabilimenti, tanto perchè di loro natura sono notabilissimi fatti appartenenti alla storia, quanto perchè temperano alcun poco l'amaro senso che all'uomo virtuoso svegliano in cuore gli splendidi misfatti dell'aggressione e della fraude, che la vergogna sola ci ha suggerito di chiamare conquiste ed imprese valorose.

Ma anche in codesti stabilimenti, ch'esser dovrebbero asilo di pace e di tranquillità, pur troppo scoppiano sovente tumulti e stragi. E perchè nissuno abbia a meravigliarsi di quanto in proposito la storia dei nostri giorni ci racconta, diremo come negli stessi primi anni che gl'ingegni della Spagnuola vennero eretti, accadde sollevazione de' Negri, la quale o per la novità del fatto, o per alcun' altra particolare circostanza, mise gli abitanti di San Domingo per qualche momento in forte apprensione.

Abbiamo già detto nel capitolo antecedente, come il fervido Las-Casas, sollecito di temperare la trista condizione degl' Indiani, propose d' introdurre nelle piantagioni spagnuole i Negri dell' Africa. L' avarizia transigendo, non volle certamente fare alcun sacrifizio; e non è a dubitare, che serrati i Negri ne' luoghi ove si lavorava lo zuc-

chero, non fossero fino da principio trattati siccome sappiamo che furono trattati per tre secoli consecutivi. Venti di questi miserabili, che lavoravano nell' ingegno dell' ammiraglio d. Diego Colombo, la notte del dì 26 di dicembre del 1522 usciron fuori, e andarono ad unirsi ad altrettanti, coi quali s' erano concertati, portandosi verso la terra d' Azua, col consiglio probabilmente di ripararsi in sicuro luogo, chiamare a sè i Negri rimanenti dello stabilimento, e quelli degli altri, e disputare colle armi alla mano per la loro libertà cogli Spagnuoli. Ma il cieco impeto del risentimento li trasse troppo presto alla vendetta: imperciocchè avendo fatta mano bassa sopra parecchi Spagnuoli, presto si diffuse la nuova della loro insurrezione, e l' Ammiraglio non tardò ad inseguirli. Trattavasi certamente non del solo particolare suo danno, ma della pubblica sicurezza: di modo che alla prima voce della sua mossa s' ingrossò la turba degli Spagnuoli, premurosa di estinguere presto l' incendio che s' era destato. Aveano molto animo i Negri, come quelli che alle miserie patite doveano congiungere il pensiero de' pericoli futuri; e veggendosi prossimi ad essere assaltati da un drappello di cavalieri armati

di tutto punto, non avendo essi che bastoni e pietre, pur gli aspettarono di piè fermo, e per due volte rotti, si riuniron di nuovo. Ma crescendo negli Spagnuoli l' impeto, i Negri perdettero il coraggio, e corsèro a rifugiarsi fra balze scoscese ch' eran vicine. Que' profughi disgraziati in pochi giorni caddero tutti nelle mani dell' Ammiraglio. Era riserbato ai lumi del secol nostro il riprovare con solenne indignazione l' infame traffico d' uomini innocenti, messi a prezzo come bestie, e come bestie condannati ai travagli crudeli di una ingiusta schiavitù. Altra opinione a quei giorni l' avarizia, investitasi del carattere augusto dell' autorità, avea proclamata e consacrata. La storia adunque non può far carico a d. Diego Colombo, se fu severo coi Negri insorti; e i corpi di quei miserabili appiccati agli alberi delle campagne vicine agl' ingegni ov' eran altri di loro razza, servirono a questi di esempio: e la Colonia fu liberata dal terrore che tanto ardimento le aveva incusso.

FINE DEL TERZO TOMO
DELLA STORIA DELL' AMERICA,
XXVIII DELLA STORIA UNIVERSALE.

Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.

Ritratto di Colombo, *nel frontespizio.*
Colombo sul Continente, *alla pag.* 77.
I Selvaggi, *alla pag.* 106.

N.B. *L'Indice dei Paragrafi dell' Introduzione* può star bene in questo volume, ma meglio ancora alla fine del secondo.

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO PRIMO.

Cap. I.

Cap. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

CAP. XI.

4

COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA:

TOMO XXIX,

QUARTO DELLA STORIA D'AMERICA.

Dalla Tipografia di Commercio.

Ferdinando Cortez

STORIA
DELL' AMERICA

IN CONTINUAZIONE

DEL COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

OPERA

ORIGINALE ITALIANA.

TOMO QUARTO

MILANO

Presso la Società Tipografica de' Classici Italiani

(Fusi, Stella e Compagni)

1820.

La presente Opera è posta sotto la tutela delle Leggi.

COMPENDIO
DELLA STORIA UNIVERSALE

STORIA D' AMERICA.

LIBRO SECONDO.

Cap. I.

Avventurieri iti al Continente d' America. Ojeda. Alonso Nigno. Vincenzo Pinzon, a cui i Portoghesi contrastano l' onore della scoperta del Brasile.

La fama delle scoperte meravigliose di Cristoforo Colombo destò in molti navigatori e capitalisti spagnuoli ardentissimo desiderio d' essere a parte delle ricchezze che predicavansi del Nuovo Mondo. La Corte, che in tutt' altro spendeva i tributi de' popoli che in ciò che poteva condurli alla prosperità, amò che persone private tentassero nuove navigazioni; e il Vescovo di Badajoz, il quale aveva in cura le cose

dell' Isole scoperte da Colombo, invidioso della gloria di lui, ai travagli che lo abbiamo veduto dare a quel grand' uomo, aggiunse anche la viltà di suscitargli emuli, e l' oltraggio di far cadere il merito, i pericoli e la fortuna delle scoperte sue, a vantaggio di chi avea imparato da lui a farne. Si unirono dunque insieme l' avaro e diffidente Ferdinando, e il maligno e crudo Fonseca, in concedere ad Alonso Ojeda, stato già compagno di Colombo nelle prime sue navigazioni, e dai tentativi di lui istrutto della costa del Continente, la permissione di navigare a quelle stesse scoperte alle quali Colombo, con miglior agio di quello che avesse potuto far prima, volgeva l' animo. V' ha chi dice, che per pudore fu data ad Ojeda una licenza sottoscritta soltanto da Fonseca: onde risparmiare al Re il rimprovero d' essere sleale verso Colombo.

Ojeda ebbe a compagni della spedizione il biscaino Giovanni della Cosa e Americo Vespucci fiorentino: buon piloto il primo, e il secondo perito in cosmografia. Vuolsi, che come parecchi altri i quali acquistaronsi poi speziale rinomanza, e come Ojeda nel primo, il Vespucci fosse stato con Colombo nel secondo viaggio; e che di quanto vide allora, e di quanto potè vedere

in questo e nel successivo, di cui parleremo in appresso, il Vespucci componesse poi quelle relazioni che vanno intorno sotto il suo nome, e che per la confusione delle cose e delle date, hanno somministrata materia agli eruditi di molti inutili ragionamenti. Ojeda fece vela dalle coste di Spagna ai 20 di maggio del 1499; e dopo ventisette giorni di felice navigazione, approdò al Continente d' America.

Stando alla relazione che fu fatta di quel viaggio, il luogo del Continente a cui Ojeda approdò, fu a dugento leghe al levante di Paria, e altre dugento leghe costeggiò sino al Capo della Vela. Ma ciò dicendosi, nulla si determina di quanto avrebbesi dovuto fare da uomini che portarono la vanità sino a spacciarsi sfacciatamente per primi discopritori dell' America. Ecco intanto ciò ch' essi raccontarono d' aver veduto.

Gli abitanti incontrati da essi in quella parte la quale dissero volta a levante, aveano faccie larghe, carnagione del color di rame, e sì maschi che femmine erano di stupenda bravura in ogni esercizio di guerra. Presso loro niuna forma era di governo, niun Cacico, o capo della popolazione; ed aggiunsero, che in guerra ognuno faceva da sè: supposizione as-

surda a farsi, e stolta a credere ove si tratti di affari riguardanti tutta una popolazione. Quando poi codesti navigatori dissero, che per que' popolani era occasione di tutte le contese l' avere poca idea della proprietà, si mostrarono apertamente ignoranti: perciocchè la prima cagione delle discordie che sulla faccia dell' universa terra sorgono, sia tra popolo e popolo, sia tra individuo e individuo, procede singolarmente da questa idea; ed ivi le contese sono appunto e frequenti e vive, dove il diritto di proprietà è stabilito e violato. I popoli veduti da Ojeda mangiavano pesci e carni entro scodelle di terra: il che vuol dire, che aveano l'arte di fare stoviglie, o per lo meno commercio onde procurarsene. Erano temperanti, siccome lo erano in fatti tutti gli Americani; e perciò non mangiavano ad ora prefissa, ma secondo che li traeva l' appetito. Dormivano in letti pensili, conforme abbiamo veduto che anche dagl' Isolani delle Antille praticavasi. Erano modesti nel conversar colle donne; e nel tempo stesso in quanto ai naturali bisogni, ignari d' ogni riguardo. Niuna regola aveano ne' matrimonii, non imbarazzandosi nè di gradi di consanguineità, nè del numero delle mogli, mentre

zia e di stima. Riferirono pure, che in quanto ai loro ammalati, essi li portavano sopra materassi sui monti, e li collocavano entro il corpo di qualche vecchio albero, lasciando loro de' viveri; lietissimamente poi accogliendoli, se fosse avvenuto, che ristabilitisi in salute fossero ritornati. Le donne inferme s' immergevano talora in acqua fredda, indi si esponevano ad un gran fuoco per promovere in esse la traspirazione, e in ultimo si coprivano in un letto: e con questa cura si risanavano. Ne' mali inflammatorii usavasi da que' popoli il salasso ne' lombi, o nelle polpe delle gambe; e pe' mali di stomaco davasi una specie di emetico, mediante certa erba che conoscevano atta a provocare il vomito. Finalmente aveano costume di mangiare carne umana, e farne sacrifizii.

Si disse poi, che veleggiando codesti navigatori al ponente del luogo sì mal descritto, veduto aveano miglior paese, ed abitanti di più acuto e vivace ingegno; e un villaggio tra gli altri a guisa di Venezia, uscente in certo modo dall' acqua, con case fabbricate sopra colonne, ed unite con alcuni ponti levatoi, sia per avere insieme comunicazione, sia per salvarsi dall'impeto de' nemici; i quali assalendoli in tale cir-

costanza forse avrebbero messa in qualche dubbietà la loro vita. Volevasi forse parlare di Venezuela, posta sul lago Maracaibo, già veduta prima da Colombo.

Aveano Ojeda e i compagni suoi, navigando lungo la costa di Paria, fatti qua e là molti sbarchi, accolti cortesemente dagli abitanti, curiosissimi di vedere uomini differenti da loro, e la struttura e grandezza delle navi che aveano, e più di tutto le armi; ed in mezzo ai regali di frutta del loro paese, e d'altri commestibili, volentieri aveano barattato oro e perle con corone di vetro, e con pezzetti di stagno, di rame e di ferro.

Essendo questo il viaggio di cui Americo Vespucci si diede tanto vanto co' suoi Fiorentini, per ogni ragione disposti a credergli tutto, è assai meraviglia, ch' esso ci si riferisca senza uno scoprimento d' importanza, e senza una impresa che abbia dato nome ad alcun luogo. Tutto si riduce a passare dinanzi ad una costa, e ad accumulare quanto risarcir potesse i Siviliani, che fatta aveano la spesa dell' allestimento.

Della clandestina navigazione di Alonso Nigno abbiamo già fatta parola ragionando dell' Isola delle Perle. Essa fu fatta nel

1500, e interamente sulla medesima linea scorsa già da Cristoforo Colombo. Nigno trovò popoli ospitali e buoni su tutta la costa; ma siccome non era inteso che a raccogliere perle ed oro, poco dappertutto si fermò; nè il viaggio suo accrebbe di molto la cognizione de' luoghi, e molto meno avvantaggiò gl' interessi della Spagna.

Nell' anno medesimo andò pure a quella volta Vincenzo Pinzon, il quale stato era anch' egli con Colombo antecedentemente. Gli scrittori spagnuoli danno l' onore a lui d' essersi inoltrato a dieci gradi oltre la linea, e di avere scoperto il dì 26 di febbraio di quell' anno la terra del Brasile. Ma quest' onore gli è contrastato dai Portoghesi. I Portoghesi non intermettendo il loro navigare a levante lungo l'Africa, finalmente sotto la condotta di Vasco di Gama passato aveano il terribile Capo delle tempeste, detto di poi di Buona Speranza, avevano trovata Melinda, e di là veleggiato sino alla costa dell' India. Vasco di Gama portò a Lisbona la nuova della felice sua riuscita il dì 14 di settembre del 1499: due anni, due mesi e cinque giorni dopo che n' era partito. L' anno appresso fu fatto un cospicuo armamento di tredici navi, e di mille dugento uomini

tra marinai e soldati, sotto la condotta di Pietro Alvarez di Cabral, che sciolse le vele da Lisbona ai 9 di marzo. Or siccome voleva Cabral evitare la costa procellosa di Guinea, e passare con maggiore facilità il Capo di Buona Speranza, immaginò di tenersi per buon tratto verso il mezzodì. Con che gli avvenne di correre senza avvedersene a dar di fronte al Continente d' America precisamente ove questo si avvicina di più all' Africa. Ma Cabral era tanto lontano dal pensare alla scoperta che gli venne fatta, che stimò la nuova terra incontrata un' isola appartenente all' Africa stessa: il che è chiaramente comprovato dalla sorpresa in cui cadde veggendone gli abitanti di fattezze, di carnagione e di capellatura differenti affatto dagli Africani. Cabral toccò il Brasile il dì 24 d' aprile; ne prese possesso come potè, e diede il nome a Porto Seguro: le quali cose non diminuirebbero punto i diritti di Pinzon, se questi fossero ben fondati. Nè sembra invero, ch' egli s' abbia a condannar di giattanza, perciocchè per la fede degli scrittori contemporanei sappiamo avere egli descritto il paese scoperto come abbondantissimo di boschi di verzino, pe' quali appunto è noto che il

Brasile sopra ogni contrada americana si distingue.

Intanto un altro Spagnuolo, uomo ricco, ardito e intelligente, Bastidas, postosi in accordo con Giovanni della Cosa, che abbiamo nominato di sopra, prese a navigare anch' egli nel 1501 verso la costa americana; e toccò i porti stati già visitati prima di lui; e giunto a Venezuela, tirò lungo verso ponente, passando dinanzi alla spiaggia chiamata ora di Santa Marta fino alla baia di Uraba, e di là fino al porto del Ritiro, ove poi fu edificata la città del Nome di Dio, visitando i popolani de' varii luoghi, mettendo insieme oro e perle; e giustamente procacciandosi il merito di avere sopra gli altri avventurieri che il precedettero, scoperto oltre cento leghe di Terra-ferma.

Pare che Ojeda e Vespucci non sapessero andare che sulle tracce altrui. Imperciocchè in una seconda loro spedizione, fatta anch' essa nel 1501 al Continente, non tennero ancora altra via che quella che tenuta avea Bastidas; e forse poi da codeste tre navigazioni fatte ai luoghi medesimi, il Vespucci meglio di ogni altro ebbe occasione di levare diligenti carte della costa, la quale siccome nel totale

non avea nome proprio, facilmente venne ad acquistarlo a poco a poco presso i navigatori per la denominazione che dal loro autore ebbero le carte stesse di cui servironsi, conforme si è più opportunamente dichiarato in altro luogo.

Cap. II.

Primi tentativi di colonie in Terra-ferma. Spedizione ed avventure di Ojeda e di Nicuessa.

Ma se questi non erano che esperimenti di avventurieri isolati, e diretti più a scoprir paese che a stabilire colonie, ben presto a questo scopo importante si volse il re Ferdinando, sollecito di procacciarsi dominazione con non altro spendere che titoli, de' quali fu allora liberalissimo, senza rinunciare al disegno di non dare ad essi molto valore. Colombo avea lasciata negli archivii della Corte la descrizione della costa americana, due volte da lui visitata, e le indicazioni de' luoghi ne' quali pareva a lui che s'avessero a porre i primi stabilimenti. Due uomini intanto andavano concertando fra loro il disegno di mettere colonie sul Continente, che prometteva ricchezze anche maggiori di quelle delle Isole; uno de' quali fu Ojeda, a cui i viaggi fatti antecedentemente davano una rinomanza, che nella comune estimazione riceveva assai forza dal suo carattere d'intrepidità, e dalla sua savia condotta; l'altro era Diego di Nicuessa, uomo che fatto

avea già gran fortuna alla Spagnuola. Una regia patente qualificò il primo per governatore del paese che dal Capo di Vela stendevasi fino alla Baia di Uraba al di là di Cartagena, e questo paese fu chiamato Nuova Andalusia; e l'altro di tutto il tratto che da essa Baia va al Capo chiamato Grazie a Dio: paese che si disse allora Castiglia d'oro, sebbene poi questa denominazione passasse in seguito a contrade più interne. Partirono entrambi per quella impresa da San Domingo nello stesso giorno, avendo Ojeda tre legni con circa trecento uomini, e Nicuessa avendo settecentottanta uomini, e sei navi.

I teologi e giureconsulti spagnuoli aveano da lungo tempo cercata una formula, per la quale potesse giustificarsi quel genere di ladroneccio e d'assassinio, che si velava sotto il titolo magnifico di conquista; e credettero d'averla trovata in una dichiarazione, che fu raccomandata ad Ojeda e a Nicuessa, e che, siccome vedrassi, fu usata anche dagli altri Spagnuoli che vollero assoggettare gli Americani.

Era il testo di quella dichiarazione, conforme l'abbiamo in Herrera, di questo tenore:

Io Alonso d'Ojeda, servo degli altissimi e potentissimi re di Castiglia e

Leon, conquistatori delle barbare nazioni, loro messaggiere e capitano, notifico a voi, e dichiaro nella più ampia forma, che Dio nostro Signore, il quale è uno, trino, ed è eterno, creò il cielo e la terra, e un uomo e una donna, dai quali siamo discesi voi e noi, e tutti gli uomini che sono stati, e saranno nel mondo. Ma siccome per le tante generazioni seguitesi l'una dietro l'altra per più di cinque mil' anni, queste si sono sparse in diverse parti dell' universo, e divise in regni e provincie, perchè un paese solo non poteva nè contenerle, nè alimentarle tutte; perciò Iddio nostro Signore diede il carico di tutti que' popoli ad un solo uomo, chiamato s. Pietro, da esso lui costituito padrone e capo di tutto l'uman genere, affinchè tutti gli uomini in qualunque luogo fossero nati, o in qualunque setta educati, gli prestassero ubbidienza. Egli ha dunque tutto il mondo sottoposto alla sua giurisdizione, e gli ha promessa e data la podestà di stabilire l'autorità sua in ogni altra parte del mondo, e di governare e giudicare tutti i Cristiani, ed ogni altro popolo di qualsivoglia sorta, o credenza. A lui è dato il nome di Papa,

che significa ammirabile, gran padre e guardiano, perchè egli è il padre e governatore di tutti gli uomini. Quelli che vivevano nel tempo di questo Santo Padre gli ubbidivano, e lo riconoscevano per signore e re, e superiore dell'universo. Lo stesso si è praticato fin ora con quelli che dopo quel tempo sono stati successivamente eletti al pontificato; e così si continua a fare tutt'ora, e si continuerà sino alla fine del mondo.

Uno di questi Pontefici come padrone del mondo ha fatta una concessione di queste Isole e della Terra-ferma ai re cattolici di Castiglia, Don Ferdinando e Donna Isabella di gloriosa memoria, e ai loro successori nostri sovrani, con tutto quello che vi si contiene, e che è pienamente espresso in certi atti stipulati in quella occasione, i quali voi potrete vedere quando vogliate. E così Sua Maestà è re e signore di queste Isole e Terra-ferma in virtù di questa donazione; e come tale molte delle Isole alle quali il suo titolo è stato notificato, l'hanno riconosciuto, ed ora gli prestano ubbidienza e soggezione volontariamente, e senza resistenza, come a loro sovrano; e parimente subito che ricevettero la notizia, ubbidirono agli uo-

mini religiosi mandati dal Re perchè predicassero agli abitanti, e gl' istruissero nei santi misterii di nostra fede; e tutti questi di loro libera volontà senza ricompensa alcuna, o gratificazione, diventarono, e continuano ad essere Cristiani; e S. M. avendoli graziosamente accolti sotto la sua protezione, ha comandato che sieno trattati alla stessa maniera degli altri suoi sudditi e vassalli. Voi siete tenuti ed obbligati a comportarvi nel modo medesimo. Dunque vi prego ora, e vi scongiuro, che vogliate considerare attentamente quello che vi ho dichiarato; ed affinchè possiate più perfettamente comprenderlo, prendete quel tempo che è ragionevole, onde riconoscere la Chiesa come superiore e guida dell' universo, ed anche il Santo Padre, chiamato il Papa, come posseditore del suo diritto, e S. M. per destinazione di lui come re e sovrano signore di quest' Isole e Terra-ferma; ed acconsentite, che i sopraddetti religiosi padri vi predichino, e vi dichiarino le dottrine già indicate.

Se voi così fate, opererete da saggi, ed eseguirete quel tanto a che siete tenuti ed obbligati; e S. M., ed io in nome di lei, vi riceveremo con amore e bontà,

e vi lasceremo le vostre mogli e i figliuoli liberi, ed esenti da servitù, e nel godimento di tutto quello che possedete, nella stessa maniera che gli abitanti delle Isole. Oltre di questo S. M. vi accorderà molti privilegi, esenzioni e ricompense.

Ma se voi non aderite, o maliziosamente indugiate ad ubbidire a' miei ordini, allora coll' aiuto del Cielo entrerò nel vostro paese per forza; vi porterò la guerra colla maggior violenza, e vi sottoporrò al giogo della ubbidienza alla Chiesa ed al Re: prenderò e porrò in ischiavitù le vostre mogli e i vostri figli per venderli di poi, o disporne altrimenti secondo il piacere di chi comanda; e mi impadronirò de' vostri beni, e farovvi ogni sorta di male come a' sudditi ribelli, che ricusano di riconoscere e sottomettersi al loro sovrano legittimo. E protesto di più, che tutto lo spargimento di sangue e le calamità che possono derivarne, s' imputeranno a voi, e non a S. M. nè a me, o ai Gentiluomini che servono sotto i miei ordini. Ed avendovi ora fatta questa dichiarazioue e domanda personalmente, il notaio che è qui, me ne farà un attestato sottoscritto in forma propria.

Non è dell' officio nostro l' esaminare gli

argomenti contenuti in quest'atto; nè l'investigare se gli Americani fossero in caso d'intenderne i sensi. Dirémo piuttosto, che siccome i primi ch'erano stati al luogo da Colombo chiamato Cartagena, per le violenze commesse non aveano potuto stabilirvisi, e gl'indigeni li aveano obbligati a fuggirne, la Corte da ciò considerando questi come gente nemica, e postasi in aperta guerra con essi, ordinato avea ad Ojeda di trarne vendetta. Per lo che al primo approdare colà egli improvvisamente assaltò gl'Indiani, ed assai numero ne uccise, trovandoli dispersi e nudi; e ne abbruciò spietatamente le abitazioni. Ma tosto che i fuggiti da quella inaspettata strage, corsi presso i loro vicini, ebbero ripigliato animo; tutti e questi e quelli d'accordo fecero fronte agli aggressori, così che ne poterono ammazzare settanta: fra i quali fu quel Giovanni della Cosa che diretta avea la navigazione di Ojeda.

Assai cattivo principio era questo di tale spedizione; ma non meno sfortunato ne fu poi l'esito. Imperciocchè ito Ojeda ad Uraba, ed avendo voluto in quelle parti assaltare una terra presso la quale trovavasi una miniera d'oro ricchissima, fu dagl'Indiani così valorosamente respinto,

che molti ancora perdette de' suoi, ed egli medesimo restò ferito in una coscia per colpo di freccia avvelenata: sicchè ebbe a stare assai tempo infermo; e come avea tutto il paese nemico, egli ed i suoi soggiacquero a crudelissimi disagi per la mancanza d'ogni cosa.

Erano gl' Indiani di quel distretto di assai vivi spiriti, e sopra ogni modo valentissimi in usare le loro sciabole di durissimo legno, e nel tirare giavellotti e freccie, sicchè mai nissun colpo loro andava a vuoto; e si dice, che in avvelenare le saette fossero in singolar modo esperti, poichè sapevano di tal maniera temperare la mistura del veleno, ch' erano padroni di graduarne a loro arbitrio l' effetto micidiale, facendo che questo ora fosse pronto, ora si dilungasse per pochi, o molti giorni, siccome volevano. E dicesi ancora, che avessero l'ingegno di curare le ferite fatte con tali freccie, usando primieramente cauterii, indi acqua marina, e tale altra cosa, che l' esperienza forse avea loro dimostrata. Ojeda per guarire dovette sostenere e sulla ferita e sulle parti vicine l'applicazione profonda di piastre infocate. Se si dà mente ai primi scrittori delle cose americane, uopo è credere ancora, che

queste ferite andassero talora accompagnate da delirio in chi riportate le avea, e da pazzia, intanto che non iscorgevasi sintomo alcuno di febbre.

Da codesta infelice spedizione di Ojeda ebbe però origine la città di Santa Maria l'antica del Darien, perciocchè la gente d'Ojeda, rinforzata cogli aiuti che andò a recarle il baccelliere Enciso, vedendosi contro una moltitudine d'Indiani che stava per assaltarla, fece voto di fabbricare ivi una chiesa com'era quella che in Siviglia di Spagna portava lo stesso nome; ed ottenuta per mezzo dell'artiglieria piena vittoria sugl'Indiani, i quali al primo scoppio fuggirono, il voto fu eseguito, e da quella chiesa ebbe nome la Colonia.

Non fu meno d'Ojeda sfortunato Nicuessa nella parte della costa a lui assegnata, perciocchè tra per gl'incontri cogl'Indiani, tra pel disgraziato accidente d'essersi confinato in sito paludoso, ove colle malattie naturali a quel clima soffrì fame incredibile, ebbe de' suoi tanti morti, che infine trovossi non altri restargliene che sessanta di settecentottanta che ne avea condotti seco; e sarebbe perito egli medesimo senza fallo, se non sopraggiungevagli invito di recarsi a Santa Maria l'antica

del Darien, per assumerne il governo; giacchè ito alla Spagnuola Ojeda, tutto colà era caduto in orribile confusione per le intestine discordie. Ma appena Nicuessa vi fu giunto, che la condotta sua dispiacque agli Spagnuoli ivi stabiliti. Laonde obbligato a partirne, non avendo più dei suoi sessanta uomini restatigli, che diciassette, montò con essi in un vecchio legno sdruscito per recarsi a Cuba, o alla Spagnuola; nè più s'ebbe notizia di lui. Resta però memoria della impresa sua, dappoichè da esso ebbe origine la città del Nome di Dio, della quale venne in qualche modo a gittare le fondamenta, avendo fabbricata sul luogo una torre, che incominciò a servire di antemurale alle abitazioni di poi ivi piantate.

La costa, sulla quale Ojeda e Nicuessa s'erano proposti di fondare alcune colonie, avea dappertutto abitatori coraggiosi e robusti, siccome abbiamo indicato, i quali all'amore della indipendenza univano quello della vendetta. Imperciocchè uopo è sapere, che gli avventurieri capitati antecedentemente colà non sempre s'erano condotti con fede, e molti aveano già incominciato a rapirne gli uomini per venderli nell'isola di San Domingo agl' intraprenditori delle

miniere e delle piantagioni. Erano dunque gl' Indiani risoluti di tentare ogni mezzo per impedire agli Spagnuoli di stabilirsi nelle loro vicinanze. Aggiungasi poi, che gli Spagnuoli erano pochi all' uopo che proponevansi; che scarsa essendo nel paese la coltivazione delle cose necessarie al vitto, il più del tempo trovaronsi dover patire la fame; che la Terra-ferma, ove i primi tentativi di piantar colonie si fecero, presentò loro luoghi i più insalubri che l'America avesse; e infine, che la discordia fra loro medesimi divorava funestamente quella qualunque forza che all' opera meditata avrebbero potuto impiegare. Per queste e simili cagioni l' impresa andò assai lenta, ed assai persone perirono senza corrispondente costrutto.

Alcuni di quelli che sopravanzarono a tante calamità, acquistarono però chiaro nome; fra i quali noteremo Francesco Pizarro, che seguì Ojeda, e fu a parte dei suoi travagli. Fortuna volle, che Ferdinando Cortes fosse sorpreso da malattia al momento che Ojeda partiva da San Domingo pel Continente; e così fu salvo dai disastri che piombarono sopra i suoi compagni. Ma ben ne partecipò Vasco Nugnez di Balboa, le cui imprese fra poco riferiremo.

Cap. III

Prime imprese di Vasco Nugnez di Balboa. Scoperta del Mare del Sud. Sue disposizioni per avvicinarsi al Perù. Tristi effetti della cattiva condotta di Pedrarias.

Enciso col soccorso portato a Santa Maria l' antica del Darien, e colla vittoria ottenuta sopra gl' Indigeni, avea salvata quella nascente Colonia. Ma il comando che le circostanze gli permisero di prenderne, e forse il modo con cui lo esercitò, gli suscitarono aspre inimicizie; e all' ardimento Balboa, che era tra quei Spagnuoli, aggiunse l' artifizio; e maneggiò contro Enciso l' intrigo per modo, che il cacciò, mandandolo alla Spagnuola in figura d'uomo arrestato, e col solo corredo di un processo crudele, prendendo egli intanto la direzione degli affari.

Sotto di lui la Colonia incominciò a fiorire. S' erano messi in paura gl'Indigeni de' contorni; s' era ammassato dell' oro; e cercavasi di ammassarne di più. Un giovine Cacico avea additato a Balboa un paese a mezzodì, che ne avrebbe somministrato in grandissima copia, e pro-

ferivasi guida a que' luoghi; ma diceva volervi almeno mille uomini, e sarebbesi ancora trovata gran resistenza. Aveva Balboa dianzi guadagnato un amico in un Cacico del vicinato, detto Careta, caduto suo prigioniero di guerra, e da lui lasciato andar libero sotto promessa di amicizia e di somministrazione di viveri alla Colonia. Nè Careta mancò alla sua parola. Ben cercò di trar profitto della sua fede, proponendo a Balboa una impresa contro Ponca, cacico col quale egli era in guerra; e Balboa marciò. Ponca, perduto di coraggio alla mossa degli Spagnuoli, corse a rifugiarsi ne' monti, e abbandonò in preda degli alleati le sue terre e i suoi tesori; e la ruina sua fece degli altri Cacichi circonvicini tanti amici a Balboa. Fra gli altri distinguevasi in ricchezza il cacico Cemagro. Venne costui con sette figliuoli, e coi principali della sua Corte all' incontro di Balboa, invitandolo alla sua città, ove tutti alloggiò gli Spagnuoli, e li provvide abbondantemente d' ogni miglior cosa, obbligandoli inoltre per prova di fidanza e d' amistà indissolubile ad accettare le donne del paese. Vien narrato, che gli Spagnuoli furono colpiti da gran meraviglia vedendo il palazzo di Cemagro, lungo

centocinquanta passi, e largo ottanta, posto sopra colonne di legno, e chiuso all'intorno con muro di pietra, e parapetti di bell' intaglio; e quello che in fatto di architettura e di buon gusto mancava agli appartamenti, era supplito coll'abbondanza di ogni genere di commestibili, non mancandovi nemmeno provvigione ampia di squisiti liquori bianchi e rossi, che agli Spagnuoli stettero in conto de' migliori vini che conoscessero. Splendidissimi regali poi di varii pezzi d'oro puro, ed assai ben lavorati, s'ebbe Balboa, e molti schiavi; e furono di grossa somma regalati anche gli altri; e quello che loro riuscì più grato, fu che si sentivano ripetere, essere un paese alla distanza di sei giornate di cammino al di là, ove si mangiava e si beveva in vasi di quell'oro che i Cristiani tanto apprezzavano. Per lo che infiammato Balboa dalla cupidigia di andare a quel paese, mandò in Ispagna per annunziare la scoperta, e chiedere i mezzi necessarii per mettere la Corona in possesso di tante ricchezze.

Ma non potevasi prendere per un fausto presagio della futura sua impresa quanto, mentre s'attendeva buon esito alle sue domande, gli accadde. Imperciocchè voltatosi

contro al Cacico di Darien per ispogliarlo delle grandi ricchezze per le quali era rinomatissimo, quantunque per la fuga che prese il Cacico, egli facesse un grosso bottino in oro, questo al ritorno che facevano i legni alla Colonia, si perdè per naufragio. E di poi, mentre tutti i Cacichi del Darien erano soggiogati, per discordie insorte tra gli Spagnuoli, una cospirazione fu ordita contro di lui, il cui oggetto era di porlo in catene, e mandarlo in Ispagna accusato di gravi colpe. Fortuna però gli arrise: poichè nel momento che tal disegno era per eseguirsi, venne dalla Corte dichiarato capitano generale di tutto il paese dell' Istmo di Darien e de' vicini; e fu fornito di cinquecento uomini, di due navi e di molte provvigioni. A due cose intanto egli, pieno di sottilissimo ingegno, si applicò: una fu di rappacificarsi gli Spagnuoli avversi; l'altra di dar tosto mano alla meditata spedizione, prima che per le querele che Enciso avea portate contro di lui alla Corte, venisse per avventura tolto di posto. Imperciocchè del resto si lusingava, che scoprendo il Mare del Sud, e conquistando ricchissimo paese, la Corte lo avrebbe di poi rimesso in grazia.

Novanta uomini de' più valorosi e più fidati prese seco, e mille Indiani, e grossa partita di mastini; poi navigato fino alle terre di Careta, e per abbreviare il viaggio entrato in quelle di Ponca, perchè questi di nuovo era fuggito, mandò a domandarlo, offerendogli amicizia; e n' ebbe tutto l' oro che possedeva, e uomini per le bagaglie. Dopo di che passato verso Quaregua, che apparteneva a un potente Cacico risoluto a contendergli il passo, poca fatica gli occorse per dissiparne l' esercito, poichè lo scoppio de' fucili mise in dispersione gl'Indiani, e i mastini ne straziarono quanti ne raggiunsero. Il Cacico restò morto; un fratello che avea, fu fatto prigioniero; e Quaregua, oltre aver dato un ricco bottino, diventò stanza de' soldati che non potevano proseguire il viaggio. Trattavasi di salire alla cima delle montagne dell' Istmo. Al giungervi, veggendo il sì desiato Mare del Sud, Balboa ringraziò solennemente Dio della conceduta scoperta, e i suoi animò a discendere per prenderne a nome della Spagna possesso, e per incamminarsi alla conquista de' tesori che s' aspettavano.

Non fu meno disastroso il discendere per quegli scoscesi monti di quello che

ne fosse stato il salirvi. Un altro Cacico, che gli si era mosso contro in questo cammino, vide al primo rimbombo de' fucili fuggire le sue genti, e stimò meglio fidarsi alla generosità dello straniero potente; e lo straniero potente pensò essere meglio per lui avere in quel Cacico un amico: sicchè furono entrambi contenti. Agevolatisi per tale ventura i mezzi, Balboa finalmente giugne al mare sul Golfo di San Michele all' oriente di Panama; ne prende possesso a nome del Re cattolico, e dichiara di voler difendere i diritti della Corona di Castiglia contro chiunque si opponga. Ma il mare avea sabbia sulle sue coste, e non oro. L' oro era al Perù, paese che gli vien descritto per la prima volta; e al quale per andare con buon successo voleasi tempo e forza maggiore. Nella vicinanza gli si addita frattanto un' isola, ricca producitrice di perle, molte delle quali gli vengono presentate da un Cacico, che volentieri le barattava con sonagli, con pezzetti di specchio, e con qualche accetta; ma gli vien detto, che l' estate è la stagione opportuna per andare con minor pericolo a quell' isola, e per farvi pescagione sicura. Egli si volge di ritorno al Darien.

Senza la slealtà che usò al cacico Ponca,

ch' egli chiamò dal luogo in cui erasi rifugiato, promettendogli amicizia, e che fece sbranare dai mastini, la spedizione sì dell' andata che del ritorno, immortalerebbe giustamente il nome di Balboa. In essa egli dimostrò di possedere tutte le virtù di gran capitano. Conservò la stima della sua gente, acquistò quella degl' Indiani, fece utili alleanze con tutte le nazioni in mezzo alle quali passò, prese cognizione de' luoghi e d' ogni minuta circostanza de' paesi, notò dove potevansi stabilire colonie, e dove più abbondavano miniere preziose; nè omise alcuna di quelle cose che potessero assicurargli la nuova spedizione che meditava. Immensa fu la ricchezza portata al Darien; ammirabile la imparzialità con cui la divise.

Ma quando Balboa, che mandato avea in Ispagna la relazione della sua scoperta e la quinta parte delle ricchezze che la spedizione sua avea fruttato, si lusingava di superare i maneggi de' suoi nemici, il fatto l' assicurò del contrario. Imperciocchè non sì tosto alla Corte si seppe essersi trovato il Mare del Sud, che fu mandato capitano generale del Darien, in luogo di Balboa, Pedrarias Davila, con mille dugento uomini di rinforzo per la Colonia

di Santa Maria; e fu in quella occasione, che le si mandò anche un vescovo, il quale vi risedesse, e insiem col vescovo gran numero di preti e di frati.

Balboa era d' alti sentimenti, e poteva in esso lui più la gloria di fare il ben pubblico che l' interesse delle proprie convenienze. Perciò quantunque la condotta dalla Corte verso lui usata non potesse soddisfarlo, pure accolse con rispetto Pedrarias, ed era disposto ad aiutarlo in tutte quelle cose nelle quali a lui, uomo nuovo negli affari del Darien, gli officii di uomo esperto e leale potessero essere utili. Pedrarias lo accoglie con freddezza; e incomincia a fargli il processo. Da quel momento nacque aspra inimicizia tra loro; nè v' è dubbio che per essa gli affari della Colonia non soffrissero. Ma si diedero altre circostanze sciagurate. Le nuove truppe giunte di Spagna con Pedrarias non poterono resistere al clima, e si ammalarono; la Colonia cadde in gran penuria di viveri; e perciò fu d' uopo rimandare molti soldati colla flotta: sorsero intestine discordie per la superbia dei venuti di nuovo, e l' intolleranza dei coloni veterani. In fine avendo Pedrarias mandati quattrocento uomini a piantare colonie nell' Istmo, e a

cercar oro, a quest' ultima commissione s' applicarono in modo, che empirono tutto il paese di vessazioni, di saccheggiamenti e d' ogni tale maniera di violentissimo ladroneggio, che gl' Indiani amici di Balboa diventarono nemici fierissimi degli Spagnuoli. Un Cacico aveano trovato di nome Chepauri, sulla costa del Mare del Sud, che gli accolse ospitalmente, e fece alleanza con Gusman, uno de' luogotenenti di Pedrarias, mandato da lui con buona partita d' uomini a scoprire i paesi dell'oro. Si presenta sulla piazza della terra di Chepauri a Gusman un giovinetto, il quale gli dice: *La città e il paese ove tu banchetti sono roba mia, e ne sono stato privato da un perfido tutore, che è codesto tuo ospite. Se m' aiuti contro costui, ti darò tutto l' oro che vuoi.* Per avere prontamente quest' oro, Gusman fa appiccare ad un albero l' ospite suo, e consegna agli amici del giovine sette de' cortigiani principali, perchè a forza di tormenti rivelino ove trovisi l' oro del morto Cacico e il proprio. Sei mila piastre in oro sono il premio di questa atrocità insensata. Di là Gusman passò al sito ove poi fondossi Panama, che significa luogo di pescagione; e distacca un capitano di

nome Albitez con ottanta uomini perchè s' inoltri nella vicina provincia di Changre. Albitez arriva alla terra principale di notte tempo, mentre tutti gli abitanti erano immersi in un profondo sonno. È meraviglia che costui aspettasse pazientemente fino a che la mattina si fossero svegliati; e questo tratto gli fruttò dodici mila piastre da otto in tanto oro puro. Ma la cupidigia di Albitez non era paga. Egli presenta un sacco, e chiede che sia riempiuto. *Di sassi,* rispose il Cacico, *se tu lo vuoi: d' oro no, perchè il diedi tutto.* Riunitosi poscia a Gusman, vanno insieme a Tubanama ove sono costretti a farsi strada attraverso di una moltitudine immensa di nemici oppostisi al loro passaggio. Un sol terzo della gente che formava questa spedizione potè giungere a Santa Maria del Darien, orribilmente estenuati dalle fatiche e dalla fame. Non diverso esito ebbe un' altra spedizione, che Pedrarias commise a Francesco de Vallejo contro gl'Indiani di Uraba. Costui piomba sugl' Indiani, li batte; e non ascoltando più che l' avarizia, sparge i suoi soldati in cerca dell'oro. Gl'Indiani intanto si riuniscono, e fanno piovere sugli Spagnuoli tale tempesta di saette avvelenate, che molti ne muoiono sul fatto, i più

vanno altrove a morire di delirio in mezzo ai più atroci tormenti : pochi poterono rivedere la Colonia. Pedrarias per questi rovesci è tratto a più stolti tentativi. Manda Bezzerra, altro de' suoi uffiziali, con centottanta uomini nella provincia di Zener, con ordine di tagliar a pezzi tutti gli abitanti. Neppur uno di quegli Spagnuoli ritornò al Darien.

Balboa intanto stavasi inoperoso al Darien, con dolore di que' valorosi che apprezzavano le cose fatte da lui, e la capacità di farne di maggiori. E questo dolore era tanto più vivo in essi, quanto più crudo era lo spettacolo delle tante perdite cagionate dal cattivo operare di Pedrarias. Stava certo costui, che le lettere da lui scritte alla Corte contro Balboa l'avrebbero infine ruinato: e così era per succedere di fatto, se non che i clamori degli uffiziali stati testimoni oculari della condotta di Balboa, e giusti giudici de' suoi meriti, sventarono le calunnie del Capitano generale. Vennero dunque patenti regie, che dichiaravano Balboa luogotenente nel Mare del Sud, incaricandosi Pedrarias di sostenerlo. Pedrarias non si cambia per questo: ne denigra la fama, ne mette a rischio la vita; e invece di dargli uomini per gire all'im-

presa che la Corte gli addossava, manda egli imprudentemente Morales con sessanta uomini al Mare del Sud per saccheggiare gl' Indiani, e per fare, che se mai Balboa ha da passare a que' luoghi, trovi in essi tanti nemici irreconciliabili. Balboa non avea più che inutili querele da mandare in Spagna.

Cap. IV.

Stato infelice della colonia del Darien. Crudele condotta degli Spagnuoli coi Cacichi di quella contrada. Riconciliazione di Pedrarias con Balboa. Preparativi di quest' ultimo per l' ideata spedizione verso il Perù. Pedrarias lo fa morire.

Ben maggiori querele ne avea ancora la Colonia. Non era essa più come quando la reggea Balboa, il terrore degl'Indiani: essi n'erano diventati il suo; e tanto gli animi degli Spagnuoli del Darien erano abbattuti, che in ogni cespuglio, in ogni macchia credeano vedere un esercito nemico mosso a distruggerli. Quindi non più esercizii militari, non più fabbricazione delle cose necessarie alla guerra: chè le saette avvelenate degl' indigeni mettevano in disperazione i valorosi sotto un sì imprudente capitano, qual' era Pedrarias, avviliti miseramente. Il Vescovo tentò d' alzarne gli spiriti con religiose preci e con digiuni, traendoli a sperare nel Dio che non s'accorgevano di offendere gravissimamente con tante rapine e tante stragi. Pedrarias ordinò una nuova spedizione al Nome di Dio,

commettendo a Badajoz, a cui ne diede l'incarico, di far guerra a tutti i Cacichi dell' Istmo da una parte e dall' altra, se ricusassero di sottomettersi alla sua autorità.

Al primo appressarsi di Badajoz alla torricella eretta dall' infelice Nicuessa, i suoi soldati si arrestano, percossi crudamente dall' orrendo spettacolo delle ossa spolpate di quegli Spagnuoli, che ivi erano morti di disagio e di fame, abbandonati alla fortuna miseranda di quel loro capo. Avea Badajoz bisogno di un colpo forte per ispirare a' soldati coraggio, o se non altro metterli in necessità di ubbidirgli. Egli licenzia la nave su cui era giunto a quel luogo; e si mette ad arrampicarsi sopra le dirupate montagne di Capira per andare così a sorprendere un Cacico, che avea al di là delle medesime la sua residenza. Vi giunge; lo fa prigione; e lo spoglia di tutto l'oro, che possiede. Cerca di fare lo stesso con un altro, che fuggito al primo pericolo compra con oro la sua salvezza, e adesca l'ingordigia spagnuola colla lusinga di un grosso bottino, menando di notte tempo Badajoz a Nata, ove vien preso di fatto il ricco Cacico di quella terra, insieme colle donne e co' suoi tesori; ma ove al

sorger del sole gli Spagnuoli trovansi circondati da molte migliaia d' Indiani, che versando loro sopra una tempesta di giavellotti e di freccie, molti di primo tratto ne feriscono, e li avrebbero infine fatti perir tutti, se padroni gli Spagnuoli del Cacico, e minacciatolo della vita, non avessero ottenuto da lui, che gl'Indiani si ritirassero. Questa impresa fruttò a Badajoz ottanta mila castigliani in oro. Volava ad un'altra, quando Pariba, il Cacico contro cui marciava, gli manda cinquanta mila castigliani in oro, domandandogli amicizia. Badajoz crede che Pariba sia ricco immensamente: gli dà buone parole; ma ne sorprende di notte la terra, e la mette a ruba, dolendosi solo, che colla fuga il Cacico gli abbia tolto il mezzo di avere maggiore quantità d'oro. Intanto però il Cacico, più accorto di lui, lo avviluppa sì stretto, che Badajoz volendosi liberare, lascia morti sul campo settanta de' suoi; e de' feriti, che furono in assai maggior numero, pochissimi guarirono. E un altro flagello vi si aggiunse: quello, che nel fuggire per la costa lo sorprese la marea, sicchè molti de' suoi si annegarono. Ad onta di tanti disastri, ad onta che, inseguito, dovesse ancora combattere, trovato avea il modo

di ritirarsi. Ma nuovi nemici vennero ad opporglisi; e fu somma sua ventura l'incontrare nel paese di Pacorosa il licenziato Espinosa, che avea seco una partita d'uomini. Non avea egli allora che la metà de' soldati condotti all' impresa; e perduto avea tutto l'oro raccolto a forza di stragi, di perfidie e di tradimenti. Ecco come Espinosa era allora da quelle bande.

Pedrarias, inteso il disastro di Bezzerra, concepì tosto il disegno di trarne vendetta; e per animarvi gli Spagnuoli, usò lo stratagemma di dire, che voleva portare la guerra al Cacico di Pacorosa, nel cui paese potevasi con poca fatica acquistare molto oro. Sulla fede di tanto avendo messi insieme trecento uomini robustissimi, quando gli ebbe fatti imbarcare, ed essi credevano d'essere diretti all' indicato luogo, aiutato dalle tenebre della notte, voltò cammino, e andò verso Uraba, terra fino allora stata fatale agli Spagnuoli. Giunto colà, manda dugento uomini alla terra di Caribana, che in un momento l'attaccano, e la danno alle fiamme. Gl' Indiani che ne fuggivano mezzo abbrustolati, incontrando gli Spagnuoli, n'erano trucidati spietatamente. Pure infine s'unirono in grosso numero, accorrendovi in aiuto anche gli abitanti

de' vicini luoghi, e con tal furia e sveltezza saettarono coi loro dardi avvelenati gli Spagnuoli, che questi furono obbligati a darsi a precipitosa fuga. Il mare, a cui si affidarono, fu quello che li salvò: e Pedrarias corse a ripararsi in Acla co' suoi, distaccando intanto Espinosa, perchè andasse alla impresa di Pacorosa.

Ma Espinosa quando ebbe veduto lo stato infelice a cui era ridotto Badajoz, ebbe bisogno di rinforzi. E li ottenne di fatti; e un' aspra guerra nacque ne' paesi ne' quali Balboa s'era fatti amici tutti i Cacichi, i quali ora con sì maligna slealtà vedendosi assaltati, in varii modi affrontarono gli Spagnuoli, nè mancarono d' arte, di previdenza e di coraggio. Ma gli uni dopo gli altri dovettero cedere all' impeto dei cavalli e dei mastini: nuove e non umane forze per loro. Espinosa ricupera l' oro di Badajoz, e lo unisce a quello che avea potuto accumolare egli medesimo. Potevasi costui confortare, poichè fra tutte le spedizioni ordinate da Pedrarias, la sua era stata la sola di buon successo. Nell' inverno che seguì, gl' Indiani stabilirono fra loro come vendicarsi, ed estirpare sì fieri nemici: e con venti mila uomini uscirono ad assalire gli Spagnuoli ne' loro quartieri,

La battaglia che ne seguì, fu una delle più ardite che gl' Indiani mai dessero. Ma contro le saette loro avvelenate gli Spagnuoli si difesero colle targhe; e nel resto colle balestre, coi fucili, coi cavalli, coi mastini operarono tanto, che finalmente misero in fuga i nemici, i quali per colmo di disgrazia trovaronsi inseguiti da dugento Indiani, che tenevano la parte spagnuola. La fame finalmente costrinse Espinosa a ritornare ad Acla; ma non senza grandi fatiche, e necessità di combattere ancora. La divisione del bottino, che si eseguì a Santa Maria l' antica del Darien, fece dimenticare tutti i sofferti travagli; e notano gli Storici, che tanta fu la quantità dell' oro toccata a ciascheduno, che nacque in quella Colonia un giuoco rovinosissimo, a frenare il quale fu d' uopo far legge, che nissuno potesse azzardare più di dieci piastre in ogni 24 ore.

La storia non siegue codeste particolarità se non nella mira di fissarne i grandi risultati: quali furono la cognizione presa di quelle remote contrade, gli ostacoli tolti all' internarsi nelle medesime, e le comunicazioni aperte per intraprendere spedizioni maggiori. A quest' oggetto servirono pure altri tentativi di Espinosa, il quale nel

corso della spedizione che abbiamo narrata, mandò a scoprire verso tramontana alcune isole, e un lungo tratto della costa meridionale sino alla Baia d' Osa, novanta leghe lontano da Nata; e a mettere una piccola colonia a Panama.

Ma è tempo di ritornare a Balboa. Mentre Espinosa metteva sossopra gl' Indiani dell' Istmo, seguitando Balboa a starsi in Santa Maria con una inutile riputazione, per opera del Vescovo venne a riconciliarsi con Pedrarias; il quale per più facilmente ingannarlo sopra i veri sentimenti che nudriva in cuore contro di lui, gli diede ad isposa la propria figlia, che allora dimorava in Ispagna; e il matrimonio si celebrò per procura. Codesta riconciliazione, che non cadde allora sospetta a nissuno, tolse Balboa dalla incerta vita che da tanto tempo era stato forzato a condurre: e andò ad Acla, ove Pedrarias avea già eretto un forte, e vi stabilì una Colonia con buoni regolamenti e con magistrati. Poi, come Acla avea un comodo porto, incominciò a procacciarsi legnami per la costruzione di alcuni brigantini, de' quali ideava servirsi nella già in addietro meditata sua spedizione alle terre meridionali, bagnate dal Mare del Sud, le quali dicevansi più di tutte le al-

tre doviziose d' oro. Molti travagli ebb'egli da sostenere in tali apparecchi, e molti sussidii ebbe anche dai vicini Indiani. Indi essendosi tratto all' Isola delle grosse perle, ivi eresse magazzini, e formò cantieri, per più rispetti trovata comoda la situazione; e diede mano a fabbricare altri due brigantini, pei quali mandò ad Acla onde avere cordaggi e pece. Delle antecedenti cose nissuna ne avea egli intrapresa senza il preventivo assenso del suocero: pare che di quest' ultima non facesse motto che alla occasione di domandare le provvigioni accennate. Fosse la mancanza di questa partecipazione, fosse che tristi uomini esagerassero nelle relazioni, fatto è, che improvvisamente ebb'egli cortesissima ed amichevole chiamata a Darien, ove Pedrarias dicevagli avere bisogno di comunicargli alcune cose importanti. E Balboa credette; e lasciati i lavori della piccola armata che andava allestendo, corse al suocero; il quale appena giunto il fece imprigionare; e in pochi giorni sentenziato a morte, ebbe mozza la testa, inutilmente dichiarandosi immune da colpa. Vogliono alcuni, che invidia ambiziosa conducesse il crudele Pedrarias a tanto eccesso, non perchè sospettasse pensare Balboa a rendersi in-

dipendente, siccome per pretesto fece comparir nel processo, ma perchè il vedea prossimo a tale spedizione da crescere in rinomanza, e da guadagnarsi gran concetto alla Corte; e delle scoperte che far potevansi dalla parte del Mare del Sud, voleva la gloria egli solo. Quello che è certo, si è, che appena morto sì miserabilmente Balboa, Pedrarias, passati i monti, venne ov' era l' armata, e vi salì sopra; ma navigato che ebbe alcuni giorni, tale fiera burrasca l' assalì, che a grande stento potè salvarsi; e coi rotti legni andò a ripararsi a Panama, la cui felice posizione sì gli parve opportuna, che a' primi stabilimenti già incominciati, ogni mezzo egli aggiunse per farne poi sorgere la bella città che in seguito vi si è fabbricata.

CAP. V.

Spedizioni infelici di Cordova al Jucatan e a Campece per ordine di d. Diego Velasco governatore di Cuba. Spedizione per ordine del medesimo eseguita da Grijalva, che scopre l'isola di Cozumel, e i primi paesi dell' Imperio messicano.

Bisogna dire, che assai cattivi ordini di reggimento avesse tenuti Pedrarias al Darien dappoichè i terreni della Colonia non furono coltivati, e la fame ne afflisse più volte in tempo del suo governo gli abitatori. Poco prima che succedessero le cose che abbiamo esposte di sopra, egli dovette con editto pubblico dichiarare libero il partirsi della città a chiunque volesse andare altrove a cercar fortuna. Molti andarono a Cuba, che abbiamo detto reggersi allora e fiorire sotto d. Diego Velasco; e come questi era uomo di alti spiriti, e cercava di rendersi importante per sopraffare lo stesso ammiraglio d. Diego Colombo, che pur gli avea dato il comando di quell'Isola, volgeva in mente alcuna spedizione la quale gli accrescesse i mezzi della potenza a cui aspirava.

Avendo egli dunque proposto l'andata a fare scoperte dall'una e dall' altra parte del Golfo del Messico, Hernandez di Cordova, uomo già fattosi ricco e pieno di valore, allestì due vascelli, e con cento dieci volontarii partì dell' Avana nel febbraio del 1517.

La prima terra a cui Cordova approdò, fu un cantone del Jucatan, ove il Cacico del paese venne con ogni atto di civil cortesia ad incontrarlo, e ad invitarlo a discendere. Discese in fatti Cordova con venticinque de' suoi; ma improvvisamente fu circondato da un esercito d' Indiani usciti de' boschi, i quali con frecce e giavellotti misero a mal punto gli Spagnuoli. Poterono però questi fare valida resistenza, e colle loro armi da fuoco sbigottire i nativi, e ritirarsi sani e salvi, conducendo seco due Indiani prigionieri, che poi furono loro di non poco vantaggio. Il luogo ov'erano approdati è il Capo Catoche, ch'ebbe questo nome dalla parola più rimarcata che pronunciava quel Cacico invitandoli. Gl' Indiani di quel paese erano vestiti di certe corte giubbe di cotone senza maniche, aveano un' armatura di cotone imbottito, aveano targhe e spade di legno con filo tagliente di pietra; e lancie, e

frombole, ed archi. E gli Spagnoli dissero aver vedute presso il sito dello sbarco alcune case fatte di pietra e malta, piene di brutte figure, ch'essi dissero idoli, parte di terra, parte di legno, con ornamenti e diademi d'oro.

Cordova andò poscia ad altra parte del Continente, e fu quella che diciam oggi di Campece; ove una partita di Spagnuoli tornando alle navi da una corsa fatta per conoscere il paese, s'incontrò in cinquanta Indiani aventi giubbe anch'essi, ma oltre a ciò lunghi mantelli di cotone, che interrogatili d'onde venissero, gl'invitarono alla vicina città; e in essa ancora trovarono templi di pietra e malta, e figure orribili, tinte di fresco sangue, e videro con istupor sommo croci ed emblemi proprii de' Cristiani. Come poi s'affollava intorno ad essi moltitudine di popolani tirati dalla novità d'uomini di non più veduti sembianti ed abiti, vennero fuori dieci sacerdoti da que' templi, con mantelli bianchi indosso, con lunghi capelli neri piegati su, e con alcune piccole padelle di terra in mano, in cui abbruciavano una odorosa gomma; e profumati gli Spagnuoli, disser loro che se ne andassero solleciti, se avean cara la

vita; e detto ciò, suonarono i loro stromenti militari: onde quelli frettolosamente si ritrassero alle navi.

Dopo sei giorni di navigazione, Cordova andò per far acqua in una baia distante una lega da una città nominata Potonchan, ove incontrò sì mala avventura cogli abitanti, che sebbene molto adoperasse le armi d' ogni specie, ebbe ottanta dei suoi uomini feriti, e restò ferito in dodici differenti parti del suo corpo egli medesimo: chè a lui principalmente miravano quegli Indiani. E la ritirata stessa non gli costò meno che una vera battaglia, inseguíto dagl' Indiani anche ne' canotti coi quali traevasi alle navi, tentando essi a nuoto di ferire i suoi colle lancie. Per lo che perdutine quarantasette sul campo, e cinque altri morti a bordo, giustamente potè chiamare, come fece, quella baia la Mala Palea: il che suona la battaglia sfortunata. Di là voltossi alla costa della Florida, ove sbarcato per far acqua, ebbe a battersi cogli abitanti; e senza avere nè accumulato oro, nè fatte scoperte, ritornò a Cuba, ove in pochi giorni morì.

Non fu Cordova il primo che conoscesse la Florida. Questa bella contrada era stata scoperta già, ed avea avuto

nome da Ponzio di Leon, quando spogliato del governo di Porto-ricco, (Borichena) andò cercando nuove terre, e singolarmente fra le tante isole che comprende quel mare, quella in cui diceasi essere la fontana la cui acqua faceva ringiovanire, essendo egli preso dal delirio di prestar fede a sì volgar diceria. Egli era approdato a quella grande ed amena penisola il dì che gli Spagnuoli chiamano de' Fiori, onde la chiamò Fiorita; e vicino al Capo Corrientes alzò una pietra con iscrizione, dichiarando in essa il possesso che ne avea preso pel Re di Spagna.

D. Diego Velasco, a cui Cordova consegnata avea la relazione de' paesi veduti, pensò di fare verso i medesimi una nuova spedizione, e ne incaricò Giovanni di Grijalva, dandogli tre navi e un brigantino con dugento cinquanta volontarii, con istruzioni di far cambii per oro, ed alleanze, e prendere ogni conveniente cognizione dei siti e degli uomini. Fu scoperta di Grijalva quella dell'isola di Cozumel, detta poi Santa Croce, che sta sulla costa orientale del Jucatan, ove trovò una città piena di templi, ed uno in particolare fatto in forma di torre quadra, fornito di finestre, di gallerie e di figure, ed in mezzo avente

una grandissima croce; a spiegazione della quale gli scrittori spagnuoli di quel tempo non mancarono di ricorrere alle più assurde supposizioni. Ma poichè gli abitanti di quella città erano andati a rifugiarsi alla montagna, sciolse di là, e andò radendo la costa, meravigliato di vedere lungo la medesima gran numero di torri bianche e ben fabbricate, onde per certa simiglianza chiamò il Jucatan Nuova Spagna: nome che di poi s' estese a tutto il Messico, e poscia a quasi tutti i dominii spagnuoli dalla parte dell' equatore che sta verso tramontana. Dopo sette giorni di navigazione, tanto si trovò inoltrato nel Golfo del Messico, che ito a terra, fu a poca distanza dallo Stato di Poconchan, il cui Cacico dipendeva dall' Imperadore del Messico; e come volle sbarcare, vi si opposero i nativi: e dovette venire a battaglia, dove ebbe molti de' suoi feriti, e alcuni morti, e quantunque restasse in possesso della città, non vi trovò dentro nissuno, poichè gli abitanti l' avevano abbandonata.

Nuovi pericoli e nuove battaglie il minacciavano passato ch' egli ebbe il fiume Tabasco, che prese il nome da lui; se non che per mezzo dei già indicati due Indiani fatti prigionieri da Cordova, e battezzati,

potè fare amicizia con un Cacico, che gli guidava contro un esercito deliberato di non lasciarlo passar oltre. E giovò agli Spagnuoli tal contrattempo felice; ed incominciarono a farsi più chiara idea di un paese in cui ricchezza di cose e liberalità negli abitanti egregiamente splendevano; e furono sopraffatti da ammirazione vedendo barattati dal Cacico specchi, conterie, poche cose simili, in elmi, in corazze, in armature o tutte d' oro, o coperte di lamine d' oro; e mostrati altronde ornamenti d' oro con singolare industria lavorati, e tra le altre cose uno scudo fatto di penne intrecciate a mille diversi e lucentissimi colori. Ma in mezzo agli atti di civilissima ospitalità, fu avverso quel Cacico a permettere a Grijalva di piantare in quella contrada una colonia, siccome avrebbe desiderato di fare; nè potendola stabilire colla forza, ch' egli non ne aveva tanta, navigò oltre. E non è da passarsi sotto silenzio cosa che chiaramente dipinge l' animo de' popolani di Tabasco. Imperciocchè quando Grijalva, da prima dichiaratosi essere i suoi soldati vassalli di un potente Monarca, che avea il suo imperio in Oriente, in nome di lui venne ad offrir pace e grande felicità se

si fossero ridotti alla sua ubbidienza, risposero francamente *non piacer loro una pace che incominciava da vassallaggio e soggezione; e loro parere strano il sentirsi parlare di un nuovo padrone da chi non sapeva se il vecchio dispiacesse. Che del resto intorno alla pace, o alla guerra sarebbesi data risposta secondo che deliberato avessero i loro principali.* E quando poi ritornarono, dissero in quanto alla pace, i loro Cacichi ammetterla, non per paura della guerra nè perchè credessero facile il sottometterli come gli abitanti del Jucatan, i casi de' quali già conoscevano, ma perchè, fatti arbitri di scegliere tra la pace e la guerra, credeansi obbligati ad appigliarsi al meglio. Finalmente allorchè il Cacico di Tabasco regalò magnificamente Grijalva, senza lasciargli tempo di fargli ringraziamenti, gli disse, *il suo fine essere la pace, e l'intento di que' regali il licenziarlo onde poter mantenerla.* E Grijalva avea già deliberato di partire.

Il rimanente della costa che scorse, appariva tutto pieno di popoli; e in molti luoghi vedevansi i nativi alzare bandiere bianche alla cima di lunghi pali, in segno d'invito ai naviganti di venire a terra;

e seppesi di poi, che avvisato Montezuma, imperadore del Messico, degli sbarchi di Cordova a Catoche e a Potonchan, e di quello di Grijalva alla Costa, e vedendo, che quegli stranieri non cercavano se non oro, avea dato ordine a' suoi sudditi di trattare con essi, e d' indagare i loro ulteriori disegni. Ond'è, che avendo Grijalva mandati a terra alcuni dei suoi, ebbero questi sì affettuosa e nobile accoglienza, quale non avrebbero potuto sperare giammai; ed in sei giorni ch' egli si fermò ivi, oltre copiosi viveri, ebbe per via di baratto l' importare di più di quindici mila piastre in oro.

Non solamente Grijalva prese così cognizione del paese, di ciò che produceva e de' costumi degli abitanti, ma in questa sua navigazione vide anche parecchie isole alle quali diede nome; e in una chiamata Isola de' Sacrifizii, dicesi avere trovate umane vittime immolate di recente; e nel luogo chiamato poscia San Juan d'Ulua entrò in un tempio in cui trovò quattro sacerdoti vestiti di lunghe stole nere con grandi cappucci, i quali in quel momento finito aveano di sacrificare due ragazzi. Fu da quel luogo che Grijalva spedì Pietro d' Alvarado ad informare Velasco della

sue scoperte; e pel medesimo gli mandò quanto di più ricco e di più singolare avea potuto raccogliere nella visita di tanti luoghi. Andò poscia egli medesimo a Cuba.

Cap. VI.

Velasco allestisce la spedizione al Messico, e la commette a Ferdinando Cortez, a cui poscia vuole levarla. Carattere di Cortez. Suoi apparecchi. Sua partenza da Cuba.

Velasco, ardentemente cupido di rinomanza e di potenza, appena udì le meraviglie che gli ebbe fatto riferire Grijalva intorno ai paesi da esso lui scoperti, e le ricchezze che predicavansi dell'Imperio messicano, tutti i suoi pensieri voltò a fare colà una spedizione di miglior successo, dolendosi che Grijalva non avesse stabilita sulla Costa alcuna Colonia per facilitare l'impresa; sebbene nè ciò fosse stato espresso nelle istruzioni che gli avea date, nè veramente somministrati gli si fossero mezzi atti a tal uopo.

E tanto impegno mise Velasco nella conceputa impresa, che quantunque scritto avesse alla Corte proponendola, e domandando per sè il governo de' paesi che aveansi da conquistare, pose in ordine con tutta celerità le navi con cui doveasi fare la spedizione, senza aspettare che da Spagna il suo disegno fosse approvato. Tutto

era allestito quanto occorreva, allorchè Grijalva giunse di ritorno a Cuba. L'unica cosa su cui Velasco rimaneva ancora sospeso, era la scelta della persona alla quale dare un incarico di tanta difficoltà per se medesimo, e di tanta importanza per lui. Tutti univansi ad indicare Grijalva stesso per quello solo il quale e per la eccellente condotta tenuta, e per le cognizioni acquistate, e pel benefizio di relazioni contratte, parea essere al caso più di qualunque altro; e se d'altronde voleasi in sì alta e splendida commissione considerare il merito, in Grijalva concorreva anche questo titolo; nè meno ardeva egli medesimo d'essere scelto. Ma Velasco, fiero di natura e diffidente, avea trattato Grijalva al suo venirgli dinanzi con cruda asprezza; nè dappoichè lo avea offeso, poteva più riporre in lui la sua fede. Tra i molti altri capitani che gli si offrirono, alcuni de' quali anche a lui strettamente congiunti di sangue, nissuno trovò che lo appagasse. Finalmente Amadore de Lares, regio tesoriere in Cuba, e Andrea di Duero, suo segretario, lo fecero risolvere a nominare capo della spedizione Ferdinando Cortez.

Ferdinando Cortez era nato in Medel-

lina, piccola città della Estremadura, da nobili genitori; e non avendo troppa inclinazione agli studii, lasciò di buon'ora l'università di Salamanca per darsi alla professione delle armi. Dovea imbarcarsi per l'Italia, ove allora gli Spagnuoli guerreggiavano sotto la condotta di Gonzalo di Cordova, capitano rinomato di quei tempi; ma una improvvisa malattia il ritenne; dalla quale tosto che fu ristabilito, pensò meglio rivolgersi alle Indie occidentali, dove tanti suoi compatrioti procacciata s' aveano e ricchezza e celebrità. Passò dunque alla Spagnuola nel 1504, non avendo allora che diciannove anni; e fu raccomandato ad Ovando, che avea il governo di que' paesi: e presso lui trovò non iscarsi vantaggi. Nè minor fortuna ebbe da principio con Velasco, a cui si accostò, essendo andato dalla Spagnuola a Cuba con molti altri avventurieri, quando si volle mettere ordine a quella conquista. Se non che essendosi innamorato di una gentildonna, Catalina Suarez Paceco, alla cui mano pare che aspirasse Velasco medesimo, egl' incontrò la inimicizia di lui a modo, che fu prigione, e corse pericolo della vita. Ma tanta fu la forza della Paceco, altamente impegnata a disporre con piena

libertà di se stessa, che Velasco dovette cedere, prendere Cortez in grazia, e farsi padrino delle nozze, dicendo alcuni, che il regalò eziandio di terre. Ciò almeno che è certo, si è, che lo creò alcade di San Jago, allora capitale dell'Isola. Avea Cortez fino e pronto ingegno, e maniere gentili, e nel tempo stesso assai valor militare: e in varie occasioni si era distinto. E certamente la condotta sua nella grande impresa che siamo per riferire, dimostra come avea alti sensi, e capacità, e fermezza. Ma fa d'uopo anche dire, che concentrato nella idea di fare una grande fortuna, tutti i pensieri e tutti gl'interessi subordinasse a questo suo concepimento, sicchè a misura de' tempi e delle probabilità temperasse affetti ed azioni: onde poi cadesse sospetto a chi ben lo esaminava, d'uomo e ingrato ed astuto più di quello che in generale il viver civile permetta agli ambiziosi.

Fatto è, che nominato da Velasco per capitan generale dell'armata e del paese scoperto e da scoprirsi nella così detta Nuova Spagna, inalberò tosto con gran pompa il suo stendardo, cercò quanti compagni potè procacciarsi più distinti, e non risparmiando le sostanze che avea, pro-

curò di farsi forte oltre le misure già stabilite. Fu probabilmente più da questa sua condotta che da altro, che incontanente molti presero a susurrare alle orecchie di Velasco: Mal fidarsi egli di uomo poco sincero, le cui parole non si accordavano colle intenzioni; sotto la gentilezza delle maniere, e la liberalità, covarsi mire sospette; fare troppa incetta d'animi e di amici; nè potere Velasco mettere confidenza in uomo armato, stato da lui messo in prigione, e naturalmente portato a vendicarsi al primo averne forza bastante. Dai quali ragionamenti spesso replicati non è meraviglia se un uomo com' era Velasco, superbo e sospettoso, presto si pentì d'averlo scelto; e se sul punto che Cortez era per partire, affrettandosi appunto a ciò per ischivare mal incontro, Velasco volle trattenerlo correndogli dietro. Ma già era tardi. Cortez gli oppose forza, e arditamente gli dichiarò non essere più da lui dipendente.

Ai 18 di novembre del 1518 era partita l' armata di Cortez dal porto di San Jago per quello della Trinità, ove dovea compiersi l'armamento. Alla fama già sparsa della impresa, al nome stesso di un giovine ardito e di bei modi, com' era Cortez, molti vennero ad unirsi volontarii a lui

gentiluomini cospicui e di quella terra e dell' altra detta di Santo Spirito; e ai trecento soldati che avea condotti da San Jago, altri cento n' aggiunse ivi, ed ebbe chi gli somministrò provvigioni e denari; e dal moto straordinario che in quella colonia eccitò, nuovi argomenti i suoi nemici dedussero per vieppiù inasprire contro di lui Velasco, il quale per corrieri mandò espressi ordini a Francesco Verdugo, alcade del luogo, onde privatolo del comando, il processasse. Era la congiuntura veramente pericolosa e delicata. Alla quale per acconciamente provvedere, Cortez radunati i suoi amici e soldati, tutte espose le macchinazioni de' nemici, e gli ordini del Governatore di Cuba, domandando loro un consiglio. Era naturale, che gente risoluta a passare ad una conquista che loro prometteva fortuna, poscia che tutti omai n' erano pronti i mezzi, sostenesse il partito del suo Capitano. Tutti i soldati adunque, dichiararonsi deliberati a seguirlo per sempre, anche a rischio di venire contro Velasco alle armi. Allora Cortez non ebbe più che a dichiarare a Verdugo la risoluzione de' suoi, e le conseguenze che venir potrebbero da una violenza che gli si facesse: massimamente mettendo in-

nanzi i danni che al servigio del Re cagionerebbonsi dalle novità che si volevano fare. Nè dovette in questa occasione tralasciare ogni più conveniente dichiarazione di rispetto e divozione al Governatore: non dalla verità nè dal proprio cuore, ma soltanto dalle suggestioni de' maligni, diceva egli, sedotto contro di lui. Verdugo intendea perfettamente quanto ingiusti fossero gli ordini ricevuti da Velasco; sentiva gl' inconvenienti facili a nascere se si eseguissero: ma come intanto poteva egli esimersene? Prese per temperamento di distornare Velasco dalla sua risoluzione: al qual effetto e scrisse egli, e mandò lettere de' più distinti soggetti della città e dell' armata, ed una ne aggiunse Cortez medesimo, piena di rispettose dichiarazioni, pregando, che non gli si togliesse la pristina confidenza, e reclamando contro le calunnie de' suoi nemici. Quindi spiegò le vele per l'Avana: nel qual tragitto per una tempesta separatosi dalla flotta, errò per mare molti giorni, così che giunte salve tutte le altre navi a quel porto, nè più avendosi notizia di lui, diversi pareri erano insorti nelle menti de' suoi: gli uni credendolo perduto, gli altri risoluti di mandarlo a cercare, e pochi intesi a proporre

la scelta, di un nuovo capo; fra i quali eravi Diego D' Ordaz, che essendo amico e confidente di Velasco, teneasi sicuro d'essere da lui confermato in posto, se avesse potuto esservi nominato. Ma tutte le incertezze e tutti i macchinamenti cessarono, e ritornò la gioia nella soldatesca e negli-amici di Cortez, quando questi fu veduto comparire, accompagnato inoltre da singolari dimostrazioni di stima per parte di Pietro de Barba, governator dell' Avana. Ivi ancora, poscia che ebbe alzato il suo stendardo, gli si unirono parecchi gentiluomini, non meno distinti dei primi; ed egli intanto diede ogni opera per porre in assetto e le navi e le armi, per compiere gli approvvigionamenti, e per esercitare i soldati, e renderli istrutti e pronti non solo nell' esercizio della balestra, del fucile e dell' artiglieria grossa, ma ancora ne' più semplici e sicuri modi di assaltare il nemico, di scansarlo, d'inseguirlo, abilitandoli a tutti i movimenti che occorrono in battaglia. Ed era già per abbandonare l' Avana, e movere l'armata al suo destino, quando l'irrequieto Velasco, mal contento che i suoi ordini non fossero stati eseguiti alla Trinità da Verdugo, altri ne mandò a de Barba, in-

giungendogli d'arrestare ad ogni modo Cortez, e di mandarlo incatenato a San Jago. Il corriere stesso che portava questi ordini, glie ne diede l'avviso, confermatogli poi da altre parti. Cortez non esitò più a venire ad aperta rottura con Velasco; e siccome tra i suoi avea Diego D'Ordaz per assai sospetto, onde toglierselo dinanzi, sicchè non gli facesse ostacolo, il mandò destramente ad una commissione ad altra parte dell'Isola, e nel frattempo denunziò ai soldati la persecuzione che ognora più infieriva contro di lui, e gli ordini soppraggiunti: per lo che sdegnati, erano per correre alle armi, quando Pietro de Barba si presentò a farli certi, che ordine sì ingiusto, qual era quello ricevuto da Velasco, non sarebbe stato mai da esso lui eseguito; e il tumulto cessò. Scrisse poi il de Barba al Governatore di Cuba scusandosi di non avere eseguiti i suoi ordini, perciocchè con ciò sarebbesi aperta una guerra civile; cercando di persuaderlo a guadagnarsi l'animo di Cortez con atti di amicizia e di generosità, niun buono effetto omai potendo produrre nè la forza nè le minaccie. Cortez sciolto da ogni difficoltà, divise la sua gente in undici compagnie, e ne pose ognuna insieme co' suoi

capitani in uno de' vascelli, riserbando a sè il comando del maggiore; diede la direzione dell'artiglieria a Francesco de Orosco, stato a guerreggiare dianzi in Italia; e nominò primo piloto Antonio Alaminos, che in tale qualità avea servito nelle spedizioni di Cordova e di Grijalva; e finalmente il dì 10 di febbraio del 1519 con tutta l'armata salpò dall' Avana.

Cap. VII.

Saccheggiamenti di Alvarado in Cozumel. Condotta di Cortez verso gli abitanti di quell'isola, e suoi primi sfoghi contro il culto degli Americani. Liberazione di Aguilar. Combattimento contro il popolo di Tabasco, ed occupazione di quella città. Battaglia di Cinthla.

Partendo l' armata dall' Avana, Cortez diede per luogo di convegno alle navi l' isola di Cozumel (Santa Croce), già scoperta da Grijalva. Una tempesta le separò di fatti assai presto, e ritardò la navigazione a quel luogo, dove per forza di quella tempesta medesima, e per qualche errore di direzione, prima d' essa flotta capitò Pietro d' Alvarado, ito innanzi che si partisse dall' Avana a cercare di Diego D' Ordaz, mandato, come si disse, da Cortez in una particolare spedizione, onde non gli facesse impedimento nelle ultime misure che prese per sottrarsi agli ordini di Velasco. Pietro d' Alvarado, stato a quell' isola con Grijalva, approdò presso una piccola città, che trovò deserta: perciocchè gli abitanti d' essa veduta la nave sua, e ricordevoli di quanto era loro dianzi suc-

ceduto, s' erano rifugiati nell' interno. Seguendo egli per tanto l'uso comune agli avventurieri spagnuoli, la mise a sacco, raccolse tutti i viveri che trovò nelle case, distrusse i simulacri ch' erano in devozione presso gli abitanti, e portò via dal tempio ov' essi erano, tutti gli ornamenti d' oro che vi trovò; e col bottino ed alcuni prigionieri andò il giorno dopo ad unirsi a Cortez, che in quel punto giugnendo in un porto vicino, vi avea fatto ancorare le sue navi.

Il fatto di Alvarado era in perfetta opposizione ai disegni di Cortez. Volendo questi possibilmente appianare le difficoltà che prevedeva dovere incontrare nella impresa a cui si era accinto, intendeva di rendersi amici i popoli ch' era costretto a lasciarsi alle spalle e ai fianchi, e non d' inimicarseli colle violenze e le rapine di poca, o niuna importanza. Non solo adunque si dichiarò dolente di quanto Alvarado avea commesso, ma spedì agli abitanti della città da quel capitano saccheggiata, l' indiano Melchiorre, uno dei due che dicemmo da Cordova essere stati presi nel Jucatan, e che servivano agli Spagnuoli da interpreti, commettendogli, che il dispiacer suo a que' popolani manifestasse, e restituisse la preda; e con assai

buoni modi, e ben regalati, mandò inoltre liberi i prigionieri che Alvarado avea fatti.

Infrattanto messa a terra la sua gente, la chiamò a rassegna; e il suo esercito fu di cinquecento otto soldati, di sedici cavalieri, e di cento nove tra artefici, piloti e marinai, compresi quelli ch' erano sulla nave di Diego D' Ordaz, venuto a raggiungere l' armata. Poi, come ad accorto capitano conveniva, con assai acconcie parole disse: Doversi tenere l' impresa, a cui andavano per piena di grandi pericoli; molte battaglie, fatiche incredibili, moltitudine di nemici soprastare: volersi perciò coraggio risoluto, mentre col valor solo sarebbesi assicurata la gloria della conquista. In quanto a lui, sarebbe stato il primo ad arrischiare la vita per salvar quella del minimo de' suoi; sentirsi a certo presagimento un impulso straordinario, e bene augurare, se imitato avessero il suo esempio, e seguiti i suoi ordini; non dubitare della buona volontà di che gli aveano data prova fino allora; abbisognare costanza in tutti: ed egli sperarla in ognuno.

Alte grida di acconsentimento manifestarono, quanto dovea aspettarsi da' suoi

soldati, allorchè venne avviso, che comparivano a certa distanza vari drappelli d' Indiani. Essi erano disarmati; con tutto ciò Cortez dispose i suoi per modo da non temere sorpresa, se ne' venienti fosse fraude, e da non ingerire sospetti in essi, se fossero di buona intenzione. Gl' Indiani all' appressarsi al campo non poterono dissimulare l' apprensione in che naturalmente mettevali l' aspetto d' uomini sì potenti. Ma poichè si videro con assai umana forma accolti, meschiaronsi lietamente agli Spagnuoli, con istupore considerando i tanti nuovi oggetti che presentavansi ai loro sguardi. Nel dì susseguente venne un Cacico portando regali; e alle offerte d' amicizia fattegli da Cortez rispondendo ben volentieri accettarla, certo che avrebbe saputo mantenersela. Era questo Cacico di poca potenza, ma uomo franco ed accorto; il quale, udendo che Cortez pensava di mandare a liberare certi Spagnuoli che da quegl' Indiani seppe ritenersi prigionieri in Terra ferma, immantinente disse, che ogni apparenza di forza che a ciò s' impiegasse, costerebbe la vita a quegl' infelici; e migliore espediente essere il tentarne a buone condizioni il riscatto, offerendosi di dare alcuni suoi uomini,

che in otto giorni fatto avrebbero il viaggio al Jucatan per trattar della cosa. Il qual consiglio come prudente fu abbracciato da Cortez: ed ordinò a Diego D'Ordaz d'ire colla sua nave alla Costa vicina, e messi a terra gl' Indiani provveduti di lettere pei prigionieri, e di regali per coloro che li ritenevano, avesse da aspettarli, e ricondurli. Intanto egli si volse a conoscere l'Isola, e ad esercitare i soldati.

Avea Cortez, fin da quando ebbe da Velasco la commissione d' andare al Messico, inalberata nello stendardo la croce, assumendola per sua impresa: perciocchè nissun migliore pretesto i conquistatori del Nuovo Mondo seppero immaginare per farsene padroni senza rimorso, che quello di procurare proseliti alla loro religione. Ora nello scorrer per l' Isola, accompagnato da grossa partita de' suoi e dal Cacico, si avvenne egli in un santuario, il quale era in molta venerazione presso tutti i popoli vicini, e da cui l' Isola stessa avea preso il nome ed acquistata celebrità. Era questo un edifizio di pietra, quadrato di forma, nè senza qualche principio di non ispregievole architettura, in cui primieramente gli si affacciò sopra l' altare un simulacro, che senza sapere nè lingua,

nè costumi, nè tradizione degl' Isolani, gli Spagnuoli dissero idolo; e perchè sotto umane forme il simulacro avea tratti di spaventosa fierezza, lo dissero immagine del Demonio, e credettero, che il Demonio appunto fosse l' oggetto del culto di quei popoli. Grande concorso di gente era nel tempio quando Cortez v' entrò, e in mezzo a quella gente udivasi sermonare mezzo ignudo un sacerdote, che per lui e i suoi fu uno spettacolo di scandalo, interpretandone i gesti e le parole per contorsioni e sfoghi di un ossesso. Da tali prevenzioni eccitato, caldo alla maniera sua di zelo religioso, Cortez dichiara al Cacico l' amicizia tra essi fermata esigere di necessità, ch' egli abbandoni un tal culto, e lo stesso facciano i suoi vassalli; e strettolo a parte, si mette a predicargli quanto sapeva de' nostri misterii. Il Cacico, sorpreso, nulla intendendo e nulla sapendo rispondere, chiede di consultare i suoi sacerdoti; e la conseguenza del suo discorso con essi fu, che poco tempo dopo uscì quegli che dianzi predicava, accompagnato da molti altri, ad alta voce protestando, siccome riferirono gl' interpreti, che ogni attentato contro il loro culto porrebbe in isdegno il Cielo, ed all' istante

se ne esperimenterebbe la vendetta. Non era certamente questo un genere d'argomenti che potesse fare impressione nè a Cortez nè agli Spagnuoli: ond'è, che irritati di una minaccia giustamente da essi creduta vana, in pochi momenti ebbero messo in pezzi l'idolo, rovesciato l'altare su cui sedeva, e ogni altro simbolo guasto. E come nè Terra, nè Cielo si mossero a giustificare i presagi del sacerdote, gl'Indiani presenti, da prima compresi da terrore, furono poi colpiti d'alta meraviglia vedendo andate a vuoto le minacce fatte dal sacerdote; nè alcunchè articolarono che comprovasse d'essere rimasti offesi del sacrilegio. Cortez, mondato il luogo, vi alzò un altare, ponendovi sopra una bella immagine della Vergine; e fece piantare all'ingresso del luogo una croce, al Cacico raccomandandone la conservazione. E fu fedele il Cacico alle insinuazioni di Cortez. Imperciocchè essendo accaduto, che partitosi questi dell'Isola, giacchè Diego D'Ordaz era ritornato dalla Costa del Jucatan senza gl'Indiani condottivi, e senza altra notizia di essi, uno de' suoi vascelli avea nella nuova navigazione sofferto, ed abbisognava d'essere racconciato, voltosi per tal uopo a Cozumel, ebbe a vedere quella croce

e quella immagine essere ancora al luogo in cui egli le aveva collocate; e l'altare essere ornato di fiori, e il tempio tutto olezzare di soavi profumi: cosa che a lui e a tutti i suoi le speranze accrebbe nella impresa a cui tendevano. E vieppiù in esse confermaronsi quando videro comparire alcuni Indiani del Continente, i quali conducevano uno de' prigionieri che aveva diànzi mandato a riscattare. Era costui un certo Girolamo de Aguilar, stato in addietro nel Darien in qualità di diacono della chiesa colà fondata, il quale avendo fatto naufragio sulla Costa del Jucatan, diceva essere stato preso da' selvaggi mangiatori d' uomini; poi per l' orrore della sorte crudele che già era toccata a molti suoi compagni d'infortunio, scappato dalle loro mani, era per otto anni vivuto schiavo presso men feroce popolo. La lettera di Cortez recatagli dagl' Indiani di Cozumel gli avea dato coraggio per domandare la libertà, facendo valere i buoni servigi che prestati avea al Cacico suo padrone, e i regali che pel suo riscatto erano mandati. L' altro de' prigionieri, che presso gl' Indiani avea preso moglie, ed era padre di alquanti figli, non avea voluto approfittare dell' occasione. L' inaspettato arrivo

di costui fu per Cortez un nuovo argomento di presagir bene della sua impresa, poichè Aguilar era istrutto in varie lingue indiane, e poteva servirgli da interprete meglio d' ogni altro. Con tali auspizii adunque, racconciato già il vascello che dianzi era stato danneggiato, egli partì di nuovo dall' isola di Cozumel, seguendo dietro la Costa il viaggio che Grijalva avea già fatto prima.

Era sua intenzione marciare direttamente e colla maggiore prestezza che potesse alla capitale del Messico, di cui e gl' Indiani e Aguilar dicevangli magnifiche cose. Ma giunto al Rio di Grijalva, ed alquanto internatosi dentro, volendo sbarcare la sua gente, trovò que' del paese accorsi in gran numero in atto di vietargli la discesa, parte stesi sulle sponde del fiume, parte montati sopra molti canotti, e tutti alla loro maniera ben armati. Aguilar andò a portare parole di pace; ma gl' indigeni non vi si affidarono. Sembra ch' essi dessero agli Spagnuoli de' viveri e leali prove di niuna nimistà, ma che non volessero permettere a' stranieri l' inoltramento nel paese colle armi. Fu d' uopo adunque venire alla forza; e gli Americani avanzatisi col favore della corrente verso gli Spagnuoli,

tal quantità di freccie scaricarono loro addosso, che a grande stento se ne poterono difendere coll' aiuto delle targhe e delle panciere imbottite, delle quali erano coperti. Sostenuta la prima scarica nemica, essi diedero mano alle loro armi da fuoco, al cui rimbombo, e fumo, e fuoco, e singolarmente alla subita morte di parecchi de' loro, sì fortemente restarono spaventati, che credendo che il cielo cadesse loro addosso, gettaronsi nel primo momento sotto acqua. Di che approfittatisi gli Spagnuoli, con molta prestezza presero terra. Se non che il luogo era sì pieno di cespugli, di spineti e di fango, che assai stentavano a muoversi; e in quel mentre i nativi ripigliato animo, rinnovarono l' attacco, piovendo addosso agli stranieri una incessante pioggia di freccie. In tale frangente Cortez non mancò alle parti di valente capitano: imperciocchè e colla voce e coll' esempio incoraggiando i suoi, tenne i primi in linea, facendo loro continuare il fuoco contro i nemici; e sostenne lo sbarco degli altri, cento de' quali sotto la condotta di Alonso d'Avila mandò ad investire la città di Tabasco, ch' era la capitale della provincia in cui trovavasi, e, secondo le notizie che ne aveva, poco d' indi

lontana. E poichè ebbe di tal maniera tutta la sua gente in terra, con sì forte impeto diede addosso alla moltitudine, che ben presto essa scomparve. Nè trascurò egli di mettere a profitto tal fatto: chè corse anzi verso Tabasco prima che gl' indigeni potessero ritirarvisi, e prima che vi fosse giunto D' Avila, ritardato nel suo cammino da luoghi paludosi che trovò, e dall' avere dovuto attaccare di fianco la moltitudine intesa a combattere contro gli altri Spagnuoli.

Era Tabasco luogo di grande popolazione, ben provveduto di tutto, e quanto comportavano gli usi del paese in materia di guerra, ben fortificato: perciocchè avea all' intorno un grosso steccato, ed angusti gl' ingressi, volgenti a spira, e muniti di torricelle, dalle quali poteansi facilmente difendere. Di dietro a quello steccato si posero gli abitanti, e col continuo mandar freccie tentavano di tener lontani i nemici; ma questi coprendosi meglio che potevano da quella micidial pioggia, in un baleno furono allo steccato; e delle feritoie che per le loro saette i Tabascani vi aveano, servendosi eglino pe' loro archibugi, e d' altronde colle accette tagliando i legnami, entrarono dentro

la terra coraggiosamente. Ivi ancora ebbero non poco travaglio, che infine superarono, non essendo giovato agli abitanti il barricare le strade interne, nè il far fronte in ciaschedun luogo ove avean posto ostacolo all'avanzarsi de' nemici: chè la forza delle balestre spagnuole, e singolarmente l' incessante fuoco degli archibugi, obbligò i Tabascani a ritirarsi ognor più; infino a tanto che fuggironsi ai vicini boschi. In questo fatto d'armi restarono feriti quattordici Spagnuoli. Molti al certo dovettero essere i morti e i feriti dei Tabascani; ma usando essi non lasciare sul campo nissuno de'loro, non si sa a quanto montasse la loro perdita.

Padrone intanto della città e delle provvigioni che in essa erano, Cortez vi alloggiò i suoi, nè volle inseguire i nemici; molto più che sperava di potere venire con essi a patti di pace. Ma alla mattina la campagna apparve tutta all' intorno deserta, e deserti pure trovaronsi i boschi. Nè questa era cosa che dovesse consolarlo: chè anzi il mise giustamente in sospetto, massimamente essendo da lui disertato quel Melchiorre, Indiano che gli serviva di interprete. Egli era ritornato ai suoi. Adunque Cortez, per premunirsi con-

tro ogni pericolo, mandò Alonso Alvarado e Francesco de Lugo, con cent' uomini ciascheduno, a battere la campagna, e ad esplorare lo stato de' nemici. De Lugo in meno di un' ora di cammino fu da ogni intorno circondato da un gran numero di Tabascani, ai quali quantunque, messi i suoi in battaglione quadrato, rispondesse con ben continuato fuoco, avrebbe in ultimo dovuto cedere, se l'accidente non avesse portato che Alvarado, costretto a schivare una palude che si opponeva alla direzione a cui mirava, non si fosse accostato al luogo in cui era l'altro, e non avesse sentito il rimbombo de' moschetti. Accorso dunque in aiuto, potè rinforzarlo; e sebbene a stento, pur si ridussero entrambi alla città, in ciò aiutati dal soccorso che venne a dar loro con nuove forze l'istesso Cortez. Aveano i Tabascani questo astuto modo di combattere: ogni volta che gli Spagnuoli presentavano loro la fronte, ritiravansi; ma tosto che si mettevano di nuovo in marcia, essi prestissimamente si riunivano, e li attaccavano.

Era grave a Cortez questa guerra, la quale non tendeva che a fargli perdere tempo e uomini. Esaminando i prigionieri,

intese, che movevano già da tutte le provincie vicine con innumerabil gente i Cacichi per venire in soccorso di Tabasco; e da un Indiano di Cuba, che lo seguiva, seppe, ostinarsi que' popoli a contendergli il passo per le dichiarazioni loro fatte in addietro dal disertore Melchiorre, il quale li aveva assicurati essere gli Spagnuoli pochi di numero, non immortali, siccome supponevansi, nè fulmini del Cielo le armi loro: onde potersi in fine vincere. Per lo che riferite Cortez codeste cose a' suoi capitani, e messo in loro considerazione tutte le circostanze, gl' invitò a risolvere, se dovessero ritirarsi rinunciando alla proposta conquista del Messico, e alla riputazione per la qual sola potevano sostenendola ottenere lo scopo che s' erano prefisso, non ostante lo scarso loro numero e l' infinita moltitudine de' nemici; oppure insistere nella presente guerra, finchè o avessero fatta una pace onorevole co' Tabascani, o gli avessero interamente sottomessi. Convennero tutti di tirare avanti la guerra; e Cortez si preparò a ben ricevere i nemici nella seguente mattina. Perciò fatti portare alle navi i feriti, di là trasse i cavalli e l' artiglieria. A Diego d' Ordaz affidò tutti i fanti, ed egli colla

poca cavalleria che avea, marciò, accompagnando i cannoni, che con lentezza venivano a cagione della ineguaglianza del terreno per cui si passava.

A tre miglia lontano da' suoi quartieri, Cortez discoprì l'esercito che gli veniva contro; e tanto era esso numeroso, che l'occhio non poteva comprendere la estremità della fronte che presentava. Di varie sorti d'armi facevano uso que'popoli. Aveano archi con corde formate o di tendini d'animali, o di cuoio non concio; e le freccie erano d'osso ben affilato, o di pietra ben aguzza. Usavano lunghi dardi a foggia di giavellotto, o di picca, e lunghe e pesanti spade di legno, il cui taglio era fatto con pietra silicea ben incastrata, che serviva al pari di un durissimo acciaio; le quali spade maneggiavansi con ambe le mani. Alcuni aveano anche mazze armate di punte di pietra; ed altri fionde, con cui tiravano sassi con grande forza e destrezza. Questi nelle battaglie formavano un corpo a parte. Le persone poi più distinte vestivansi di un' armatura fatta con un trapunto di bambagia, ed aveano corazze e scudi di legno, o di tartaruga, ornati di piastrelle d'oro, o di rame. Tutti in fine dipingevansi la faccia in or-

ribil maniera, e portavano in testa berrette coperte di alte piume, o di pennacchi: cosa che li faceva comparire di più alta statura. Flauti di canna, e chiocciole marine, e tamburi di legno, erano gli istromenti che formavano la loro musica militare; e con essa indicavano l'attacco, la ritirata e quanto altro occorreva. Ma niun ordine aveano poi, se si eccettui che tenevano sempre in riserva un corpo. Del resto non formavano divisioni di gente, non linea, nè assegnavano posti. Ognuno combatteva a suo talento; e nell'ardor della zuffa tanto era il tumulto, che gli uni andavano addosso agli altri, atterravansi e calpestavansi tra loro medesimi, e confondevansi in modo, che perdevan facilmente i vantaggi che avrebbero potuto trarre dal proprio coraggio e dal numero. Erano però terribili nel primo attacco, perchè di grande impeto.

Cap. VIII.

Pace di Tabasco. Donna Marina. Primo incontro di Cortez con ministri di Montezuma. Regali mandatigli dall'Imperadore, che poi ricusa di vederlo. Sua insistenza. Montezuma manda nuovi regali, e gli fa dire che sloggi dalle sue terre. Imbarazzi degli Spagnuoli. Proposta di lega fatta dai Zempralesi. Fondazione di Villa-ricca. La Colonia dà a Cortez il comando generale.

Gli Scrittori spagnuoli hanno supposto che l' esercito de' Tabascani fosse di quarantamila uomini, perciò contano la vittoria di Cinthla, così detta dal luogo ove seguì la battaglia, per la più grande che i loro compatriotti riportassero in America. I Tabascani, fattisi arditamente innanzi, assaltarono gli Spagnuoli di tal maniera, che rendettero loro inutili le balestre e i fucili. Dovettero essi adunque dar mano alla spada; ma intanto il cannone da una altura in cui stava Cortez, cominciò a fulminare, portando via intere squadre, che s' affollavano una dietro l' altra, ostinate a non retrocedere, e gittanti pugni di polvere in aria, onde occultare i loro mor-

ti. E come ad onta di tanta ruina concentravansi addosso alla infanteria, Ordaz si vide presso a dover cedere all' immenso numero; nè avrebbe potuto guari resistere, se non fosse calato Cortez coi suoi cavalli, investendo la retroguardia nemica, e rompendone le folte schiere. Contro a quegli uomini cavalli, che tali gli estimavano gl' Indiani, essi, nudi e senza armi opportune, quale scampo aver poteano mai? Non è meraviglia, se veduti tanti de' loro atterrati, pesti, frantumati, dovettero soccombere. Essi lasciarono ottocento de' loro morti sul campo, ed una moltitudine di feriti.

Cortez il giorno dopo questa battaglia si fece venire innanzi i prigionieri, fra i quali eran parecchi di condizione distinta. Aspettavansi essi d' essere mandati a cruda morte in sagrifizio agli Dei de' vincitori, giacchè tale era il costume del loro paese; ma Cortez li trattò con riguardo, li pose in libertà, rimandandoli ai loro; e superbamente disse, saper perdonare come vincere. Poco dopo sopravvennero varii drappelli d'Indiani, che portavano frumento, frutta, pollame e altre provvigioni, come un preambolo per trattare di pace, siccome il Cacico di Taba-

sco desiderava. Nel giorno appresso vennero ambasciadori proponendola. Agiolar avea avvisato Cortez, che quegli ambasciadori erano tolti da classe bassa, contro l'uso comune presso que' popoli, che siffatti incarichi sogliono commettere a persone ragguardevoli. Non accolse adunque Cortez quell' ambasciata, e rimandandola, fece fieramente avvertito il Cacico di dovere aver più rispetto al suo vincitore. Per lo che mandò in seguito trenta personaggi de' più distinti del paese, ornati di pennacchi e di gioie, e seguiti da numerosa comitiva; i quali come gli furono innanzi, profondamente il venerarono; indi il profumarono con preziose gomme odorosissime, fecero scuse sull'ultimo attacco, ed implorarono la pace a quelle condizioni che a lui piacessero. Umano e compiacente mostrossi Cortez a questi: parlò della imprudenza del Cacico, e della vanità di volere colle armi contendere seco; parlò dell' interesse reciproco in essere amici; disse di dar volentieri la pace; e regalati di piccoli vetri e tali altre cose, licenziolli contentissimi. Nel dì seguente venne il Cacicò stesso con gran treno, portando in dono molte pezze di tele finissime di cotone, pennacchi bellissimi,

e varie piastre d' oro elegantissimamente lavorate. E per dimostrare il Cacico la sincerità delle disposizioni sue, ordinò a'suoi sudditi di ritornare colle loro famiglie a Tabasco, e di prestarsi ad ogni occorrenza degli Spagnuoli; poi mandò in regalo a Cortez venti donne; ed una più delle altre distinta, la quale, battezzatasi poscia, sotto il nome di donna Marina, ha potuto ottenere non ignobil parte in questa storia, siccome vedrassi. Era essa nata in Painalla, piccola città della provincia messicana di Coatzacualcu, figlia del signore del luogo e feudatario dell'Imperio, e rimasta orfana alla mercede di una madre che passò a seconde nozze; per avvantaggiare un figlio che nacque da queste, fu supposta morta, e data a certi mercadanti di Xicallanto, e da questi passò ai Tabaschesi. Cortez n' ebbe un figlio, don Martino, cavaliere di S. Jago, il quale nel 1568 insieme con suo fratello il marchese della Valle, fu in Messico messo crudelmente alla tortura, per temerarii sospetti di ribellione, da due feroci commissarii di Filippo II. Donna Marina dopo la conquista si maritò con un ragguardevole Spagnuolo, chiamato don Giovanni di Xaramillo.

Spedito di questa impresa, mosse lungo la costa, e in pochi giorni fu a San Giovanni d' Ulua, tenendo sempre le tracce del cammino fatto da Grijalva. Ivi incontrò due piroghe d' uomini, che parlavano una lingua non intesa da Aguilar, ma intesa dalla Indiana mentovata di sopra, la quale seppe dire, essere essi Messicani, e mandati dal Governatore della provincia, ricercando con che pensieri la flotta straniera venisse in quelle acque, e proferendosi disposti a dar loro checchè abbisognasse per proseguire il viaggio. Disse Cortez, venire a trattare di assai importanti cose coll' Imperadore, e desiderare di abboccarsi col capo della provincia. E poichè venne il Governatore medesimo in compagnia di altro, che presiedeva ad una provincia vicina, la cosa stessa annunziò ad entrambi, dichiarando di volere al più presto recarsi in persona presso il signor loro, essendogli spedito ambasciadore da don Carlo d' Austria, monarca potentissimo dell' Oriente. Prima di rispondere, Teuhtlile, uno di essi, mandò innanzi un regalo magnifico di viveri, di fini panni, di bei pennacchi e di varii pezzi d' oro in lamine squisitamente lavorate. Poi come vide Cortez di buon animo accettarlo,

gli espose, avere ordine dal suo Imperadore di ben trattare i forestieri che approdassero alle sue terre, e dovere essi intanto continuare il loro viaggio, non essendo cosa facile il parlare al monarca; ed annunciarlo questo con ischiettezza, onde Cortez nè si credesse ingannato da vane lusinghe, nè perdesse il suo tempo. Erano Teuhtlile e Cuitalpitoc, che così l'altro aveva nome, imbarazzati assai del caso in cui trovavansi; ma lo fùrono maggiormente quando intesero da Cortez, i sovrani non ricusare mai di udire gli ambasciadori d' altri principi, nè potere i ministri senza ordini positivi opporsi a domanda sì ragionevole. Perciò dar loro il tempo necessario per interpellare la Corte, e per far sapere a Montezuma com' egli era risoluto d' essere ammesso alla presenza sua, nè disposto a partire con disonore del monarca che lo spediva. Mandarono essi di fatto al lor signore; esibendo intanto agli Spagnuoli quanto a mantenimento e comodo loro abbisognasse.

Fu in quest' occasione che si osservò essere tra' Messicani persone le quali si misero a disegnare le navi, le armi, i soldati e quanto apparteneva agli Spagnuoli, tutto rappresentando in tanti qua-

dretti di una specie di cartone fatto di bambagia: in essi dipingendo con somma diligenza e verità ogni più minuta cosa atta a distinguere la condizione delle persone e la fisonomia medesima. Nè molto si tardò ad intendere, che questo era il mezzo di cui essi servivansi in luogo di scrittura per fare i rapporti alle loro Corti. Ond'è che Cortez, perchè questa fosse ben informata di quanto egli valeva, mise la sua gente in armi, e le fece fare gli esercizii militari, con che dare idea e della destezza de' soldati in ogni genere di evoluzioni, e della docile fierezza de' cavalli, e più di tutto della forza tremenda della moschetteria e de' cannoni, l'effetto delle quali cose non mancò di mettere alto sbigottimento in que' popoli.

Con tutte queste cose dipinte partirono adunque i messaggeri, e con alcuni regali di Cortez; e trinceratosi egli intanto co' suoi, stette aspettando i riscontri; i due Governatori non mancarono di accamparsi con buon numero di truppe in sito da poter vegliare sui movimenti degli Spagnuoli: ben sapendo ciò che fatto aveano a Tabasco, e prendendo a pretesto di assicurarsi che fossero ben serviti. In capo a sette giorni venne la risposta.

Cento Indiani portavano un regalo magnifico di varie sorti di abiti di finissime bambagine, pennacchi di variati superbissimi colori, tutti naturali, archi, frecce e targhe di materia e di lavoro affatto ignoti agli Spagnuoli, e due grandi lastre rotonde fatte a modo di ruote. Una era d' oro, e l' altra d' argento, entrambe di bellissimo artifizio. La prima rappresentava il secolo messicano, con in mezzo l' immagine del Sole, e intorno diverse figure di rilievo, ed aveva una circonferenza di trenta palmi toletani, ed era del valore di circa dieci mila zecchini. La seconda rappresentava l' anno messicano, circondata essa pure di figure di rilievo. Oltre ciò gli ambasciadori presentarono grande quantità poi di gioielli, di pietre preziose, e collane d'oro, e pendenti di smeraldi, e perle, e pezzi d' oro in varie figure di rane, e d' insetti, e di leoni, di tigri, di scimie e d' altri grossi animali; e grani d' oro vergine, qual viene dalla miniera, e di grandezza straordinaria; ed in fine una celata piena d'oro in polvere, che solo fu valutato mille cinquecento zecchini, ed altri ornamenti di maggior prezzo. Alla vista delle quali cose quanto la cupidigia spagnuola si accendesse sempre più è inu-

tile il dire. Teuhtlile annunziò a Cortez questi doni mandare l'Imperadore in contraccambio di ciò che gli Spagnuoli avevano mandato a lui, e in segno di amicizia pel loro sovrano; ma non istimar bene, nè potere per allora accordare la domanda di andare alla sua Corte. Altronde, soggiunse, sono le strade che vi conducono assai cattive; e molte nazioni selvaggie per le quali converrebbe passare, potrebbero prendere le armi onde impedire il viaggio. A tale dichiarazione non si smarrì Cortez. Disse non essere per mancar di rispetto a Montezuma, non volersi però partire con disdoro del suo Re, ed insistere nella sua prima domanda. Il che Teuhtlile s' impegnò di far noto al suo Imperadore: tanto più che Cortez gli significò, che starebbe ov' era fino alla nuova risposta; facendo nel tempo stesso sentire, che dorrebbegli molto, se l' indugio di un favorevole riscontro dovesse obbligarlo ad avvicinarsi di più alla residenza imperiale.

I regali questa volta mandati consistevano in parecchi artifiziosissimi lavori d' oro, dell' importare di mille cinquecento zecchini, in dieci balle d' abiti fatti di penne, tessuti e ricamati in superbi e graziosi

modi, e in quattro gemme, che Teuhtlile disse valere ciascuna quattro some d'oro.

L'apparizione degli Spagnuoli, e l'insistenza che facevano sul volere udienza, turbarono altamente Montezuma e la Corte sua. Il primo pensiere che venne in testa a quell'Imperadore, fu di sacrificare quei forestieri temerarii, i quali ardivano opporsi a' suoi ordini. Ma non ebbe il coraggio di eseguire un tale disegno: fosse per meraviglia, fosse per terrore che gl'inspiravano le pitture rappresentanti quegli uomini a cavallo, quei fucili e quei cannoni spiranti fuoco e morte. La superstizione accrebbe lo sbigottimento per certi straordinarii fatti presi per prodigii annunziatori di ruina. I ministri della religione del paese accrebbero il terrore, annunziando oracoli spaventosi. Egli è probabile, che i nemici di Montezuma, abborrito da molti, coll'artifizio aggrandissero le cose a danno suo. Ecco il ritratto che se ne faceva.

Una lunga serie di militari prodezze, una grande venerazione al monarca suo antecessore, un abito di modestia, di affabilità, un contegno grave, un manifesto zelo per le pratiche di religione, guadagnarono a Montezuma il trono allorchè fu vacante. Nel Messico non bastava a sa-

lirvi l'essere di real sangue, siccome egli era, ma volevasi il pubblico voto: giacchè il monarca eleggevasi. Ma dopo che Montezuma fu in possesso dell' Imperio, parve cambiato in ogni punto di sua condotta. Si serrò in palazzo, ed era grazia singolarissima il poterlo appressare. La pompa e il lusso d' ogni maniera ne decoravano la maestà. Nè più pareva che la virtù fosse il sostegno della potenza imperiale, siccome in addietro: egli s' affidò più volentieri al terrore. Dicevasi crudele cogli uni, ed avido con tutti. L' odio dei popoli era forse più saldo perchè concentrato nei cuori, vietandone la paura ogni minimo indizio. Grande era l' Imperio, e composto di molte nazioni, quali governate da re vassalli, quali da vicerè e da cacichi, tutti da lui dipendenti. V' erano però ne' contorni alcune provincie che sostenevansi indipendenti; nè Montezuma avea cercato di soggiogarle, per non mancare di prigionieri da sacrificare a' suoi Dei.

Di queste cose erasi Cortez informato diligentemente; nè gli pareano scarso sussidio per la sua impresa, solo che non gli mancassero le combinazioni. Mentre s' aspettava la risposta alle replicate sue istanze, aveva egli fatto visitare i contorni del pae-

se; e l'officiale mandato a scoprir terreno, riferiva trovarsi più a settentrione del luogo in cui erano gli Spagnuoli, una città di suolo assai fertile, e di un bel porto, e d' altri comodi, che meglio servito avrebbero alle navi ed a' suoi. Ed era sul punto di trasferire colà la sua stanza, quando Teuhtlile, recando nuovi regali per parte di Montezuma, gli ordinò di partire da que' luoghi, ritirandosi intanto prima di sentire ciò che potesse rispondergli Cortez. Ma questi il richiamò sull' istante, dicendogli, uno de' punti della sua ambasciata esser quello di avvalorare i dommi della religione cristiana contro gli errori della idolatria, per assicurare la salute eterna di Montezuma e de' suoi popoli. Perciò per sì gravi oggetti venuto essendo da paese rimotissimo, non poter desistere dal domandare una udienza; essere le sue intenzioni pacifiche; nè il piccól seguito che avea potere ingerir sospetto. Ma Teuhtlile, confuso in parte, e in parte risentito: Fin' ora, disse, da Montezuma siete stati trattati coi riguardi che l' ospitalità domandava; s' egli cambia, non avrete ad accusarne che l' imprudente vostra ostinazione. Disse, e partì. Cortez non avea che a voltarsi a' suoi. Vedremo, disse,

come andrà a finire questa disfida? Sappiamo già che cosa possano i Messicani; e i regali di Montezuma, al pari di codeste minaccie, provano la sua debolezza.

Ma avendo gli abitanti del paese abbandonato il contorno ov' erano trincerati gli Spagnuoli, a questi incominciarono a mancare le provvigioni. Per lo che molti dei soldati si misero a tumultuare, secretamente aizzati dagli amici di Velasco, domandando di ritornare a Cuba, troppo temeraria parendo loro nelle nuove circostanze sopraggiunte l' impresa da principio proposta. Avea Cortez però ancora degli amici pronti a seguirlo. Sull' appoggio de' quali avendo fatto libero ai malcontenti di dichiarare le loro intenzioni, e mostratosi convinto di quanto dissero, si proferì pronto al ritorno, ed imbarcò immantinente parte de' soldati. Ma insorsero gli altri lamentandosi, che dopo le tante promesse di gloria e guadagno in questa impresa, egli volesse abbandonarla. Che se timore avea dell' esito, aggiunsero, esser essi per iscegliere un nuovo capitano: tanto erano risoluti a persistere. E come questo discorso era dei più, ed egli si dichiarò disposto a restare se essi il volevano, a poco a poco gli altri ancora voltaronsi di opinione.

Eransi appena quietati di questa maniera gli animi, lietissimi tutti ch' egli perseverasse nella impresa, che vennero al campo inviati di un Cacico signoreggiante in Zempocala, il quale, uditi i fatti di Tabasco, e nemico di Montezuma, preso il contrattempo del disgusto in cui doveva essere Cortez per la negatagli udienza, proponeva amicizia ed alleanza con esso lui. Avea questo Cacico il suo Stato vicino alla città di Quiasbislan: quella che in conseguenza delle relazioni fattegli dall' officiale dianzi spedito alla scoperta, parea Cortez disposto a scegliere per nuova stanza finchè altri avvenimenti fossero sopraggiunti. Soggiungevano poi quegl' inviati del Cacico, essere Montezuma detestato da' suoi sudditi; mal disposte, e pronte a scuoterne il giogo le vicine provincie; nè altro desiderare, che l' occasione di fare una potente lega a' danni di lui. Buon accoglimento, regali, e promessa di visitare in persona il Cacico: con ciò furono rimandati contenti. Cortez frattanto rivolse l' animo ad altra opera.

Veggendo egli come assai grandi difficoltà doveansi superare onde a buon esito condurre la spedizione, assai leggiermente ancora incominciata, nè ben fidandosi dei

compagni, considerate spezialmente le avverse disposizioni di Velasco, da cui solo pur non di meno traeva titoli ed autorità, per fermarne a sè gli animi, astutamente immaginò di fondare nel luogo stesso ov' era accampato una colonia; niun ostacolo facendo alle presenti sue mire, se in processo di tempo avesse dovuto trasferirsi in sito più opportuno. Incominciò adunque a dar forma di comune alla sua gente, che nel tempo stesso era anche il suo esercito, e nominò i magistrati tanto per reggere gli affari pubblici, quanto per amministrar la giustizia; e chiamò la città Villa-ricca di Santa Croce. E poich' ebbe fatto sedere in consiglio codesti magistrati, egli si fece vedere il primo a riconoscerne l' autorità; e come se fosse un semplice privato, domandò udienza per dire di alcuna cosa che parevagli di grande importanza per la Colonia. Ciò che disse fu questo: Che non ignorava il poco fondamento dell' autorità fino allora da esso esercitata, poichè Velasco glie l' aveva tolta; che frattanto la Colonia avea bisogno di un generale; che faceva conto che dovesse scegliersi dal Consiglio, come il solo che ivi rappresentava il Re; per conseguenza invitarlo alla elezione, mettendo

intanto e il diploma e il bastone di comando sulla tavola, in prova, ch' egli se ne dichiarava spogliato, e si ritirò. Tutto era già preparato per parte de' suoi amici onde far cadere di nuovo il comando supremo in essolui; e così avvenne. Vi si unì pure l' approvazione de' soldati; e alcuni pochi che tenevano da Velasco, siccome Diego d' Ordas, Giovanni Velasco di Leon e Pietro Escudero, avendo voluto disapprovare il fatto, come perturbatori e sediziosi, furono messi in ferri, e condotti alle navi. Poco tempo dopo però Cortez li prese in grazia, e li ebbe fidi e valorosi in ogn' incontro.

CAP. IX.

Cortez a Quiasbislan. Si affeziona il Cacico di quella città e di Zempoala. Promette loro protezione, e fa che arrestino i commissarii di Montezuma, due de' quali manda liberi all' Imperadore. Tutti i Cacichi de' contorni si affezionano a lui. Traslocazione della colonia a Vera-Cruz. Nuova ambasciata messicana. Spedizione di Cortez a Zempazingo. Fa riconciliare insieme i Cacichi di quella città e di Zempoala. Pericolo corso per voler distruggere gli altari e il culto dei Zempoalesi.

Fortificato Cortez in questa maniera nell' autorità, non tardò a volgersi verso Quiasbislan, sulla strada di Zempoala. Camminò alcuni giorni trovando il paese abbandonato; ma finalmente s' incontrò in Indiani che venivano con provvigioni per parte del Cacico di Zempoala, invitandolo alla sua capitale: ove giunto, ed ebbe per sè e pe' suoi ottimi alloggiamenti, e potè dal Cacico stesso conoscere, che facilmente conterebbe sulle forze di quel Cacico e degli altri delle provincie vicine, se alcuna cosa dovesse intraprendere contro Mon-

tezuma, giacchè la tirannide di quel monarca erasi loro renduta omai intollerabile. Non mancò per altro quel Cacico, di tutte queste cose favellando, di contenersi con grande artifizio ne' termini di meravigliosa circospezione e delicatezza: perciocchè nè cosa alcuna richiese a Cortez, nè dissimulò la potenza dell' Imperador messicano. Non lasciò Cortez di approfittarsi della occasione: imperciocchè senza diffondersi in molte parole, dichiarò andare egli allora a Quiasbislan, dove potrebbero venire a trovarlo quanti credevano potere esser loro utile la sua protezione; ed insinuò intanto al Cacico di avvisare i suoi amici, e di assicurarli, che cessarebbero con tal mezzo di essere da Montezuma tiranneggiati.

Quiasbislan quando egli vi giunse era quasi affatto deserta. Il Cacico che ivi risedeva, e tutti i nobili della città, s' erano ritirati altrove; pochi sacerdoti soltanto erano rimasti alla custodia de' loro templi: per mezzo de' quali, essendosegli fatti amici con alcuni piccoli regali, potè far sapere al Cacico e agli altri, come nulla aveano a temere per parte sua. Diffatti il giorno dopo si vide questo Cacico comparire, e fu presentato a Cortez da

quello di Zempoala. I modi umani coi quali Cortez li trattò entrambi, diedero loro coraggio di parlare più a lungo delle tribulazioni che soffrivano per parte di Montezuma. Non solamente, dissero essi, egli ci spoglia d' ogni avere, mettendoci tributi intollerabili, ma ci rapisce dalle case le mogli e i figli; e ne fa tante vittime a' suoi Dei sanguinarii. Stavano in questi discorsi, e piangevano, quando improvvisamente entrarono alcuni Indiani con viso orrendamente turbato, e dissero qualche parola all' orecchio dei Cacichi: i quali lasciato rotto il discorso, senza prendere licenza, senza fare alcun cenno, subitamente partirono. Erano in quel momento giunti in città con grande comitiva sei commissarii dell' Imperadore mandati a riscotere i tributi, e passavano allora innanzi ai quartieri degli Spagnuoli. E come facevano mano bassa sui Cacichi e sui popoli impunemente; non è meraviglia, se al sentirli que' due Cacichi giunti nell' istante in cui essi trovavansi a colloquio cogli Spagnuoli, s' erano tanto confusi e spaventati. Cortez volle uscire co' suoi capitani a vedere l' ingresso di coloro. Venivano portati sopra certe ben addobbate lettighe da molti Indiani, e ne aveano

intorno schiera più numerosa, ed alcuni vedeansi far vento ai loro padroni con certi grandi ventagli di belle piume, i quali talora volgevansi anche all' officio di ombrelli per ripararli dai cocenti raggi del sole. Erano que' commissarii vestiti pomposamente di grandi mantelli di bambagina ricamati in oro, e tempestati di pietre preziose; aveano alte berrette di piume superbissime in testa, e pendenti alle orecchie, o cerchietti d' oro alle narici e alle labbra. Cortez probabilmente s' aspettava qualche tratto di urbanità da costoro; ma essi gli passarono avanti senza fare alcun caso di lui: cosa che indispettì i soldati spagnuoli a modo, che a gran fatica Cortez potè contenerli.

Giunti alla loro residenza, la prima cosa che questi commissari fecero, fu di chiamare a sè i due Cacichi, di rimproverarli altamente d' essersi posti in comunicazione coi nemici dell' Imperadore, e d' imporre loro per pena del misfatto, che, oltre al tributo e servizio ordinario dar dovessero venti Indiani da sacrificare agli Dei di Montezuma. In che ambascia essi cadessero per sì crudele sentenza, è cosa facile l' immaginarlo; e come non ardivano più fare un passo verso Cortez, temendo

di aggravar maggiormente i loro mali, egli mandò nella notte soldati che occultamente li conducessero a lui, volgendo in animo di prevalersi pe' suoi fini della circostanza che gli si offeriva. E poichè furono venuti, e sentì confermarsi gli ordini che dati gli aveano i commissarii, disse loro essere tempo che si ponesse fine a tali abbominazioni; non poter egli permettere che in faccia sua si eseguisse l'orribil comando; e che per ciò chiamassero le loro genti, ed arrestassero subito quegl'iniqui ministri. Titubarono alquanto i Cacichi a quella proposta, ma poichè videro Cortez risoluto, cedettero. I commissarii furono messi in ceppi all'uso del loro paese: ed era, che un legno pesantissimo stringeva la persona alla gola per modo, che quando con continuo sforzo faticosissimo non si tenesse sollevato colle spalle, strozzava. E già il popolo della città, irritato contro i medesimi, intendeva di far di costoro un sacrifizio a' suoi Dei, quando Cortez pensò di disporre per la sua politica diversamente. Imperciocchè volendo a un tempo ed essere utile ai due Cacichi, e non mettersi in aperta rottura con Montezuma, prese il partito di farsi condurre innanzi occultamente due di quei

prigionieri, dicendo loro, d'averli chiamati per metterli in libertà; e sapessero averla da lui solo; e andassero dal loro signore, assicurandolo per parte sua, che al più presto gli avrebbe mandati gli altri, che trovavansi in potere dei due Cacichi: per la emenda e sommissione de' quali opererebbe quanto fosse di servigio dell'Imperadore, giacchè egli desiderava pace e i riguardi che, come ambasciadore e ministro di un principe maggiore di lui, gli convenivano. E perchè poi que' due commissarii temevano d' essere dagl'Indiani ammazzati per istrada, Cortez li fece accompagnare fuori della provincia da alcuni suoi soldati. Intanto venuti a lui la mattina i due Cacichi, e dolendosi che i due prigionieri fossero fuggiti, Cortez, astutamente prevalendosi della loro ignoranza, li rimproverò come se stati fossero negligenti in custodirli; ed ordinò, che i rimanenti fossero mandati alle navi, dove intanto, fuori dell' arbitrio de' Cacichi e de' loro popoli, più da ospiti li trattò che da prigionieri. Intanto di questo straniero nemico della oppressione incominciossi a parlare altamente ne' contorni, ed a far conto della protezione che accordava a tutti, e della meravigliosa felicità che sotto

gli, auspizii suoi godevasi in Quiasbislan, dove nissuno era vessato nè nella persona nè nella roba; ed aggiungevasi, essere finalmente venuto il giorno della redenzione loro e quello in cui il Cielo dovea far vendetta di Montezuma. Nè avea egli di fatto mancato di far gridare per tutte le montagne dei Totonachi, qualmente essi erano omai liberi del tributo che pagavano all' Imperadore del Messico; e che se presso loro erano altri commissarii; subitamente li arrestassero tutti. Queste belle speranze trassero trenta e più Cacichi de' paesi di montagna, abitati dai Totonachi, tribù rustica e fiera dell' Anahuac, a riverire Cortez, ad offrirgli truppe, e a mettersi sotto la divozione degli Spagnuoli. In questa felice combinazione di cose, per meglio assicurare la fortuna a cui aspirava, Cortez traslocò la colonia di Villa-ricca, della quale parliamo, dandole e in migliore situazione, e con più sicuri mezzi, forma di città: perciocchè per cingerla di ben inteso terrapieno, e per costruirvi edifizi stabili, molto potè giovarsi dei benevoli Indiani, e molti trarre eziandio a farsene abitatori. Questa è la famosa Vera-Cruz.

Era egli occupato in quest'opera, quando vide presentarsegli un' ambasciata, spedi-

tagli da Montezuma. Due nipoti di questo monarca la componevano, ai quali si erano aggiunti come consiglieri cinque Cacichi de' più anziani della Corte, e venivano tutti con gran treno, portando doni magnifici, consistenti ancora in diversi lavori d' oro di gran pregio. Al primo udire, che i Cacichi di Zampoala e di Quiasbislan aveano amichevolmente accolti gli Spagnuoli, Montezuma, andato in collera, avea dato ordine, che si levasse un grosso esercito per vendicarsi dei ribelli, e prendere quegli stranieri da sagrificare a' suoi Dei; ma quando si vide comparire dinanzi i due commissarii mandati a lui liberi e con parole di pace, rivocò quell' ordine, e pensò di ridurre la cosa al maneggio. Vennero dunque a Cortez gli ambasciadori, con ringraziamento per l' operato verso i due commissarii, e con lamenti contro la perfidia dei Cacichi, che avuto aveano l' ardimento di arrestarli; aggiunti officii perchè Cortez s' interponesse, onde anche gli altri quattro venissero messi in libertà; e lasciando di proteggere i ribelli, prendesse le sue misure per uscire dagli Stati dell' Imperadore, giacchè non consentivano le circostanze ch' egli fosse ammesso alla udienza domandata. A tale dichiarazione

volendo Cortez rispondere, premise la presentazione de' quattro prigionieri; poi disse, colla libertà di questi sperare che si tenesse per pienamente riparatosi all' errore dei Cacichi; tenersi egli obbligato a proteggere i due Cacichi per le cortesie usategli; volere, che l' Imperadore fosse avvertito come gli ufficiali suoi ne oltrapassavano gli ordini; e ad ingiuste esazioni aggiungevano la barbarie di sacrifizii umani. Volere egli bene ai Cacichi di Zempoala, di Quiasbislan, e a quelli delle montagne, ma non essere giammai per permettere che essi faccian cose contrarie alla volontà del sovrano. Riserbarsi di dire il resto quando avrà l'onore di presentarsi a Montezuma; ed intanto assicurare gli ambasciadori, che ove si tratta di gloria, gli Spagnuoli incontravano con lieto e franco animo ogni pericolo, non estimando esservi difficoltà che possa arrestarli. Le quali ultime parole pronunciò con sì fermo tuono, che gli ambasciadori non trovarono che soggiungere. Gl' Indiani poi credettero facilmente ch' egli fosse un Dio, dappoichè con sì poche forze mettevasi al pari del potentissimo Imperadore, il quale oltre ciò gli mandava regali.

Partiti gli ambasciatori di Montezuma,

non guari andò, che venne a Vera-Cruz il Cacico da Zempoala; annunziando, come una banda di Messicani della vicina provincia di Zempazingo, in odio della protezione che a lui accordavano gli Spagnuoli, era discesa a devastare le campagne del suo territorio. Su di che nulla dubitando della verità della cosa, e veggendo, che se per avventura gl' invasori fossero un' avanguardia dell'esercito di Montezuma, uopo era con ardito colpo opprimerla sul momento, onde s' intendesse di che potenza egli era, marciò con una parte de' suoi a quella volta; e il Cacico vi aggiunse, oltre i bagaglioni, due mila Indiani armati alla loro maniera. Ma quando fu presso alla città di Zempazingo, niuna resistenza trovò; e otto vecchi sacerdoti n' uscirono, i quali, tinti ancora le mani e il volto del sangue delle umane vittime ch' erano usi sacrificare, con tutte l' espressioni della sommissione e del dolore, domandarongli perchè voless' egli la ruina di un popolo innocente, che nulla avea fatto per meritarla, e che anzi per l' indole sua buona e clemente era celebrato in tutto il contorno? Ed avendo egli risposto, non volere punto offendere gli abitanti del luogo, ma solamente gastigare i Messicani che da quel luogo

uscivano a' danni de' suoi amici, essi soggiunsero: i soldati messicani che dianzi stanziavano in Zempazingo, esserne fuggiti alla prima voce dell'arresto de' commissarii di Montezuma seguíto in Quiashislan; e che se ad istigazione degli Zempoalesi per avventura si fosse mosso, dover sapere questi avere finte tali scorrerie de' Messicani per vendicarsi sul popolo di Zempazingo, da essi odiato. Le quali cose udite, e veggendo i Zempoalesi imbarazzati in giustificarsi, per prima cosa mandò a fermare quelli de' suoi Indiani che entrati in città aveano incominciato a saccheggiarla, e fece restituire tutte le loro cose agli abitanti della medesima. Quindi, siccome stanziatosi per alquanti giorni in Zempazingo, potè conoscere, che le nimistà fra i Cacichi e i popoli vicini aveano origine, conforme per lo più accade tra' confinanti, per assai piccole questioni, fattosi arbitro, conciliò le pretensioni, e prescrisse gli accordi. Il che gli giovò più di qualunque vittoria, essendosi fatti amici, come benefattore, tutti quegli abitanti.

Se non che da un atto di singolar cortesia che, non meno degli altri Cacichi, grato a Cortez, quello di Zempoala ideò usargli, anche per togliere ogni sospetto.

di frode, nella supposizione dianzi fattagli delle scorrerie a suo danno de' soldati messicani, le cose degli Spagnuoli furono in gravissimo rischio. Quel Cacico, mentre nella sua città Cortez trattenevasi, ritornato da Zempazingo, gli mandò in dono otto delle più belle fanciulle del paese, una delle quali era sua nipote, affinchè egli questa prendesse per isposa, e le altre desse a quelli de' suoi che avesse preferiti: mirando il Cacico con tale offerta a rinforzare i vincoli dell' amicizia con quelli del sangue. Gradì Cortez l' intenzione, ma dichiarò non potere gli Spagnuoli accettare le offerte donne, se prima non si fossero fatte Cristiane; e da ciò prese occasione di parlare al Cacico con più calore che fatto avesse prima intorno all' abbominevole culto suo, e alla necessità di abbandonarlo se voleva ferma l' amicizia tra loro; nè argomento alcuno intralasciò per predicargli la religione cristiana. E come il Cacico, nulla comprendendo di ciò che gli diceva, volle opporre anzi quanto credette a sostegno della sua, Cortez s'irritò di maniera, che non solamente gli voltò allora con dispetto le spalle, ma essendo caduta in quei dì una grande solennità dei Zampoalesi, in cui facevasi sacrifizio d' uomini, e la

brani delle loro carni vendevansi intorno; e con assai divozione mangiavansi, fallo mettere in armi i suoi, e chiamato il Cacico s' avviò al tempio, minacciando la distruzione de' simulacri ai quali facevansi sì orribili sacrifizi, e de' ministri che di tali scelleratezze eran colpevoli. I sacerdoti uscirono del tempio gridando al popolo per la difesa de' loro riti; e messo aveano in ordine già prima buon numero di gente armata, e tutta la città in un momento fu in grande tumulto. Nè Cortez in questa occasione dimostrò la solita sua prudenza: imperciocchè vieppiù riscaldandosi, senza pensare al pericolo, in cui si poneva traendo un popolo superstizioso alla disperazione, ordinò ai sacerdoti stessi la distruzione dei religiosi loro simulacri e dei loro altari, facendo intanto pubblicamente dire per mezzo di donna Marina, che al primo tiro di freccia che si fosse fatto, il Cacico e i Zempoalesi che aveva in suo potere sarebbero scannati; e i suoi soldati avrebbero messo a ferro e fuoco tutta la città. Ma se nissuno di tanta gente accorsa diede mano alle armi, nessuno pure, nè sacerdote nè Indiano, si prestò al comando di lui. L' atterramento de' simulacri e la distruzione d' ogni religiosa cosa furono

operati dai soldati soli; e fosse paura, fosse indole negl' Indiani naturalmente dolce e sofferente, fosse pensiero, che delle offese degli Dei debbesi agli Dei stessi lasciar la vendetta, i Zempoalesi si condussero perfettamente come i popolani dell' isola di Cozumel, e purgato il tempio, si dedicò dagli Spagnuoli alla Vergine, l' immagine di lei colocando sull' altare; e vi si disse messa, intervenutivi anche molti degl' Indiani, i quali non altro capirono, se non che erano ben differenti dai loro i riti del culto di quegli stranieri.

Cap. X.

Cortez va verso Tlascala, e manda a chiedere il passo. I Tlascalesi si oppongono. Battaglie ed assalti, ne' quali restano battuti. Il Senato di Tlascala domanda la pace, e Cortez gliel' accorda.

Era dopo queste cose Cortez ritornato co' suoi a Vera Cruz, quando v' approdò un piccol legno proveniente da Cuba. Venivano in esso ad unirsi a Cortez i capitani Francesco Sancedo e Luigi Marin con dieci soldati, un cavallo e una giumenta: piccolo convoglio, ma prezioso nelle strettezze nelle quali erano gli Spagnuoli. Ma più che per questo fu utile a Cortez per udire le nuove di Cuba. Velasco continuava ad essergli nemico; ed avendo con assai neri colori scritto di lui alla Corte, e dipingendolo come disertore e ribelle, avea potuto farsi confermare dal Re il governo dell' Isola, e spedire patenti, per le quali egli era dichiarato il direttore unico di tutte le scoperte e conquiste che fatte si fossero nel Continente Nuovo, con amplissima autorità di allestire spedizioni, di nominare a tutte le cariche. Diventava

adunque indispensabile per Cortez il giustificare presso il Re la sua condotta, e l'ottenere direttamente dal sovrano la sua commissione, e non dipendere più da Velasco. Al quale oggetto pensò di mandare in Ispagna Portocarrero e Monteio, due uffiziali a sè ben affetti; e all' intento suo non mediocremente giovò una lettera al Re de' magistrati di Vera-Cruz, i quali tutta la serie delle cose operate da Cortez ampiamente descrissero; e dissero della nuova Colonia già fondata, delle belle provincie venute a divozione della Corona, della fertilità e ricchezza del Continente e delle disposizioni già prese per soggiogare il vasto e potente Imperio del Messico: concludendo per gl' interessi di S. M. rendersi necessario confermare nell' autorità Cortez, come quello solo il quale felicemente potea condurre a termine una impresa da lui con grande coraggio e con maggiore prudenza sì bene incominciata. A questa lettera una ne aggiunse Cortez medesimo, modesta nella giustificazione di sua condotta, e calda nel sentimento di riuscire; e l' accompagnò con tutto l' oro e le preziose e rare cose che o avea avuto in dono, o altronde avea acquistate. Gl' inviati partirono poco dopo la metà

di luglio del 1519, tenendo la via del canale di Bahama per evitare di cader nelle mani del Governatore di Cuba. Ma o Velasco aveva ancora nella gente di Cortez uomini devoti a lui, o alcuni di costoro lusingavansi di miglior fortuna servendo alla sua passione contro Cortez, fatto è, che mentre tutte le cose necessarie disponevansi per la partenza degl' inviati, alcuni soldati formarono il disegno di occupare furtivamente una nave, e correre a Cuba onde ragguagliar di tutto Velasco. Se non che tocco uno di costoro da rimorso, nell' atto che stavasi per eseguire il consiglio preso, andò a rivelarlo a Cortez, che fatti arrestare i colpevoli, li sottomise a processo: e due furono impiccati; un terzo ebbe tagliata una gamba per essere vivo spettacolo del delitto; e agli altri fu accordato il perdono: poichè troppo scarso era il numero di quelli coi quali poteva tirare innanzi l' impresa, perchè non ne facesse risparmio.

Ma quantunque superasse anche questo pericolo, non meno viva era in esso lui l' impressione che gli avea lasciata: ben concependo, che ad altri tratti di mal umore avrebbe potuto vedersi esposto in circostanze anche più disastrose. Fu per

questo chè venne alla singolare risoluzione, di far affondare tutta la flotta che lo aveva condotto sul Continente: onde la gente sua, perduta la speranza di partirne, necessariamente dovesse essere ferma nell'impresa a cui egli era rivolto. Ma una profonda astuzia pose anche nello eseguimento di questo disegno; imperciocchè volle che apparisse, non da lui procedere esso, ma dalla natura della cosa: avendo saputo trovar modo d'indurre gli stessi marinai a dichiarare, che per la stagione in quelle acque le navi aveano patito tanto, che non se ne poteva più evitare l'affondamento. Onde parve la prudenza sua servire alla sola necessità, quando ordinò di levar dalle navi periclitanti tutto quello ch'era bene ritenere per altri usi. E intanto forate opportunamente, andarono a fondo, incendiato quanto il mare non poteva inghiottire. Dopo ciò si mise in moto per internarsi nel paese.

Era l'esercito suo di cinquecento fanti, di quindici uomini a cavallo e di sei cannoni. Cento cinquanta uomini e due cavalli lasciava a Vera-Cruz sotto il comando di Giovanni di Escalante per difesa della Colonia. Il Cacico poi di Zempoala, oltre all'avergli dati per bagaglioni dugento In-

diani, gli somministrò quattrocento dei più forti e risoluti guerrieri che avesse, fra' quali v' erano circa cinquanta nobili del paese. Ma non avea fatto molto cammino, che si trovò obbligato a ritornare a Vera-Cruz, avvisato da Escalante vedersi poco lungi dal porto una squadra, la quale mentre faceva segni di venire pacifica, però non approdava. Ma appena giunto Cortez, una delle navi di quella squadra approdò; e venne a terra un notaio e tre testimoni, i quali gli dichiararono, che avendo Francesco Garay, governatore dell'isola Giammaica, allestita per ordine del Re una squadra di tre navi e dugento settanta uomini sotto la condotta di Alonso Pineda per fare scoperte sul Continente, questa avea già preso possesso delle terre vicine al fiume Panaco, con disegno di piantarvi una colonia dodici, o quattordici leghe di là discosto, alla parte di ponente: che perciò il Garay gl' intimava di non fare alcuna impresa a quella parte. Cortez rispose non intender nulla di tali formalità; bensì essere disposto a concertare quanto occorresse, poichè di null' altro trattavasi che del servigio del Re, ogni volta che il capitano Pineda volesse venire da lui. E perchè il notaio non

fu contento di partire con questa risposta, ed anzi con molta audacia inveì contro Cortez, questi fece arrestare lui e i tre testimoni; e come erano venuti a terra altri tre di quelli ch' erano sulla nave, finirono tutti con prendere servigio sotto di lui: e l'avere retroceduto gli fruttò sette soldati di più per la sua spedizione.

Partito coll'esercito da Zempoala, fu d'uopo attraversare luoghi montuosi, sotto la sferza di un cocente sole, e il flagello d'improvvise e reiterate cadute di grossa pioggia, sopra strade cattive, e con iscarse provvigioni. I popoli però della montagna lo accolsero bene; e quando valicate le montagne entrò nella provincia di Zocoshlan, il Cacico che comandava alla medesima l'invitò a passare nella sua residenza, così consigliato dalla paura; ma non largheggiò nelle provvigioni colla truppa. A Cortez poi, nella visita che gli fece, continuamente esagerò la potenza di Montezuma; e in quanto alla direzione del viaggio, poichè disse voler recarsi alla Corte, gli additò la strada di Cholula, come paese fertile, abitato da popolo più trafficante che guerriero, invece di quella di Tlascala, la cui gente disse bellicosa e sanguinaria. Ma gl'Indiani che accompagna-

vano Cortez pensavano diversamente. Dissero essi, che Cholula era città di gran pópolo, ma insidioso e traditore, e di più avere guernigione di Montezuma; i Tlascalesi al contrario essere amici dei Zempoalesi e dei Totonachi, e per lo più in guerra coll' Imperadore. Laonde prese la strada di Tlascala; a' cui confini giunto, fermossi in una città detta Xacozango, per informarsi da quel luogo e del paese e delle disposizioni degli abitanti.

Vasta e popolosa provincia era quella di Tlascala, paese montuoso ed ineguale. L' aveano governata in addietro i re, ma poi s' era dal popolo preferita la libertà; e il reggimento allora stava presso un Senato, a formare il quale concorrevano gli abitanti di tutte le parti della contrada. L' aspro dominio di Montezuma avea ingrandita la Repubblica, molti popoli e molti Cacichi essendosi piuttosto accostati ad essa; e tra i suoi confederati erano gli Otomii, nazione barbara fra i Barbari stessi, ma ricercata in guerra pel suo feroce valore; le arti della pace non erano meno coltivate dai Tlascalesi che quelle della guerra. Al Senato adunque di Tlascala pensò Cortez di mandare ambasceria per domandare libero il passo, dichiararsi

pacifico, desideroso soltanto di sapere, se avessero ragione di dolersi di Montezuma, a cui dirigevasi. Per quest'ambasciata destinò quattro Zempoalesi, e quelli trascelse dal numero di coloro che lo aveano consigliato a prendere la strada di Tlascala, e vantavano l'amicizia tra le due nazioni. È bene dire le formalità usate da codeste genti in simili occasioni. Aveano gli ambasciadori per insegna del loro carattere una specie di manto di cotone, attorcigliato ed annodato all'estremità. Nella destra tenevano una freccia colle penne rivolte all'insù, e nel sinistro braccio una conchiglia marina, che faceva le veci di rotella. Il color delle penne accennava lo scopo dell'ambasciata: erano rosse per la guerra, bianche per la pace. Con tali contrassegni, riconosciuti da tutti, venivano rispettati ovunque; ma non potevano discostarsi dalle strade maestre, poichè altrimente perduto avrebbero i loro privilegi. Entrati i quattro ambasciadori così vestiti in Tlascala, furono immantinente condotti all'alloggiamento destinato alle persone del loro carattere; e quel luogo chiamavasi la calpisca. Poi il giorno dopo si radunò il Senato per udirli. Sedeano i senatori per ordine di anzianità sopra

certi scanni di un pezzo solo, assai bassi, e distanti alquanto gli uni dagli altri. All'apparire degli ambasciadori, que' padri conscritti alzaronsi con atto cortese del pari e grave. Gli ambasciadori aveano coperta la testa con quel loro manto, e tenevan alte le freccie. Entrando fecero riverenza al Senato, e a lento passo inoltratisi verso la metà, si posero in ginocchio, e, senza alzar gli occhi, aspettarono il segno indicante che potean parlare; avuto il quale, sedutisi sulle calcagna, uno di loro disse l'oggetto della loro missione, aggiugnendo meravigliose cose delle forze spagnuole e della potenza del loro monarca. Dopo breve conferenza, fu loro risposto, essere grata la proposta de' Zempoalesi e Totonachi loro confederati, ma volersi maggiore considerazione per deliberare sulla domanda del forestiere. Gli ambasciadori si ritirarono; e il Senato incominciò a ponderare la cosa.

Ben presto sorsero due opinioni contrarie. Uno de' più vecchi e de' più autorevoli, chiamato Maghiscatzin, parlò per lasciar passare tranquillamente gli Spagnuoli. Non vedeva disgrazie se non in venire con essi a rottura, e pareva aver persuaso i più. Ma un altro, giovine di grandi spiriti,

e comandante degli eserciti della Repubblica, arringò in diverso senso, ed ebbe un gran partito. Venne poi una terza opinione; e fu che si mettessero in ordine le truppe, e si facesse prova degli Spagnuoli: perciocchè sarebbesi guadagnata gloria vincendoli, e avendosi un rovescio, s' avrebbe avuto campo a negoziare la pace; e si sarebbe fatta ricadere la colpa dell'avvenuto sugli Otomii. Intanto si tennero gli ambasciadori in una specie d'arresto, quantunque si trattassero come confederati.

Erano passati otto giorni dacchè Cortez li avea inviati, e non vedendoli comparire, pensò d' inoltrarsi verso Tlascala. Internatosi poco più di due leghe, trovò sulla linea di due montagne, che una gola separava l' una dall'altra, eretta una grossa muraglia tutta di pietra, alta venti piedi fino all' altezza di più di un uomo, oltre alla quale presentava un ben inteso e forte parapetto con angustissimo ingresso, ed ingegnosamente concepito per renderlo efficacemente difeso. Nissuno però allora il guardava, e le forze de' Tlascalesi non trovaronsi che ben avanti: primieramente in poche partite, poi in un corpo di cinque mila uomini, che s' era messo in imboscata, e che avendo con grande impeto as-

saltati gli Spagnuoli, con eguale prestezza voltò le spalle al primo giuocare dell' artiglieria. Non fu questo che un saggio del comandante dei Tlascalesi. Poco egli tardò a spiegare un esercito che forse gli Scrittori spagnuoli esagerarono, portandolo a quaranta mila uomini. Quello che è certo si è, che vedevansi distinti, spezialmente pei colori e le forme de' pennacchi, corpi di varie nazioni, comandati dai loro diversi Cacichi, che con grande ordine si stesero per circondare gli Spagnuoli da ogni parte, e che li attaccarono con tale forza e tale impeto, che gli Spagnuoli per non cedere furono costretti a formarsi in battaglione quadrato. E quantunque l' artiglieria facesse tra quegl' Indiani una grande strage, si tennero fermi ostinatamente per assai tempo, e vennero all' uso delle aste e delle spade, vedendo che l' immensa pioggia dei dardi, de' sassi, delle freccie non faceva danno agli Spagnuoli. Ed avendo Cortez preso il favorevole contrattempo in cui i nemici da una parte s'erano diradati assai per assaltarli, ivi investendoli coi cavalli, come nel luogo in cui erano più deboli, pur resistettero ancora, e non ostante che i cavalli e le armi da fuoco paressero loro spaventosissima cosa, alcuni

di essi ebbero il coraggio d' assaltare uno de' capitani, che cavalcava una fiera giumenta ardentissima, di uccidere la giumenta, e fare lui prigioniero, che però fu nella stessa mischia liberato da' suoi compagni. Gli Spagnuoli erano ancora in gran pericolo, quando improvvisamente videro i Tlascalesi ritirarsi in gran silenzio lentamente sopra una vicina altura verso la città. Essendo morti nella battaglia moltissimi de' loro capitani, il comandante non volle lasciare abbandonata a sè tanta moltitudine di combattenti; ma gli Spagnuoli riputarono ciò a miracolo.

Cortez, che in sì gran mischia non ebbe che nove, o dieci de'suoi feriti, ed alcuni de' Zempoalesi, ritirossi in buon posto, ove potè alla sicurezza unire comodità di viveri e di vigilanza sul nemico, il quale si riguardò per vincitore dacchè avea potuto resistere alla forza di quelle tremende bocche di fuoco e di que' più tremendi mostri non più conosciuti; di uno dei quali, che abbiam detto essere stato ammazzato, la testa fu portata in trionfo, presentata al Senato, e deposta poi come trofeo di gloria in uno de' templi maggiori di Tlascala. Ma per parte loro, gli Spagnuoli, quantunque lieti d' aver potuto far fronte

a tanta furia di nemici, non erano senza inquietezza, considerando la veemenza con cui combattevasi dai medesimi, e lo sterminato numero loro, e i pericoli a cui erano esposti continuando le ostilità: chè non si erano i Tlascalesi dispersi, come dianzi que' di Tabasco. Anzi avendo Cortez mandati a Chicotencal i prigionieri che s'eran fatti, significandogli, aumentarne così l'esercito per fargli vedere che poco temeva; dispiacergli però la perdita d'uomini sofferta dalla Repubblica nella battaglia; non veder ragione di tanta ostilità; amar egli la pace, ed essere pronto ad entrare in negoziati, come se nulla fosse succeduto; purchè Chicotencal si disarmasse, se veder non voleva la ruina di Tlascala: costui gli rimandò quegli uomini crudelmente mutilati, in pena d'avergli portate sì superbe parole, e per tutta risposta annunciò, che si sarebbero veduti in campagna al nuovo sole, ove sperava poter aver lui e gli altri Spagnuoli in sue mani per soddisfare agl'irati suoi Dei col sangue dei loro cuori. E fu pronto il dì seguente. Avea messo insieme da cinquanta mila uomini: siccome poi confessarono i Tlascalesi, ultimo sforzo della Repubblica e de' suoi alleati. Un'aquila d'oro, sten-

dardo di Tlascala, che non portavasi in campo che nelle maggiori imprese, splendeva alla testa di tanta moltitudine. Veniva essa con grande celerità all'attacco. Se non che ben presto fu alquanto repressa dal fuoco dell'artiglieria. Ma consideratosi, che questo era più micidiale, quanto più si rallentassero i suoi movimenti, preso impeto, con incredibile furia gittossi contro gli Spagnuoli per modo, che ne ruppe gli ordini, e li mise a sbaraglio tale, che vi volle tutto il valore de' soldati, tutto il vigore e la diligenza de' capitani, tutto lo sforzo de' cavalli e tutta infine l'ignoranza degl'Indiani perchè potessero riunirsi ancora. Ma più di queste cose giovò agli Spagnuoli un accidente occorso nell'esercito de'Tlascalesi. E fu questo: Chicotencal ebbe a lagnarsi della condotta di un Cacico che guidava dieci mila uomini suoi, e che forse ne' suoi movimenti non operò come il capo dell'esercito gli avea ordinato, o almeno come portava il bisogno. Nè farà meraviglia se nel bollore della mischia e nella sfortuna della battaglia, Chicotencal si lasciò sfuggire aspre parole. Dalle quali punto il Cacico, si accese di tanto sdegno, che sfidò il comandante supremo; ed altri Cacichi si accostarono all'offeso, e d'ac-

cordo congiurarono di abbandonare l'esercito della Repubblica. Per ciò adunque si affrettò la ritirata; senza la quale è manifesto, che gli Spagnuoli sarebbero stati perduti. E di fatti vedendo questi di non avere ottenuta la dispersione de' nemici, i quali restavano ancora in grande forza, incominciarono a parlar malamente dell' ambizione e temerità di Cortez, e a riguardare come chimera, il disegno d' andare avanti. Così che abbisognò tutta la destrezza ed eloquenza di lui, onde persuaderli, che nell' andare avanti potevasi trovar salute e fortuna, nel ritirarsi solamente disonore e ruina.

Ma ben più abbattuti rimasero gli animi de' Tlascalesi; meravigliati che un pugno di gente fosse tanto formidabile. Che non sapendo essi concepir la cagione, ricorsero ai loro sacerdoti; onde, rivelata, potere apporre un rimedio. Dissero i sacerdoti, per quanto apprender poteano dall' arte loro, essere gli Spagnuoli figli del Sole, e dalla presenza del loro padre trarre essi ogni forza: onde se venissero attaccati quando il Sole fosse ito sotterra, vedrebbonsi puri uomini, non più fortificati dai celesti influssi. E ad approfittare di tale scoperto misterio, i Tlascalesi conclusero

doversi assaltar di notte gli Spagnuoli; e così fecero a due riprese. Ma perchè gli Spagnuoli s'erano ben premuniti, fortificando la loro stazione con ogni industria, andarono rotti i tentativi de' Tlascalesi: di maniera, che non videro più salute che nella pace. Vuolsi notare l' alto animo di Chicotencal, onde veggasi avere avuto in lui Tlascala un guerriero non meno mirabile di quanti le storie nostre commendano. Stato persuasor della guerra da principio, egli non disperò se a tante prove non ottenne l' intento propostosi. E quando, dopo i vani attacchi notturni, il Senato sentì la necessità della pace, egli prese a continuare la guerra a proprio conto. E perchè pareagli, che ben conosciuti i ripari ne' quali gli Spagnuoli erano fortificati, con miglior esito di quello che fosse stato il primo, si sarebbe potuto assaltarli di nottetempo, mandò accortamente alcuni soldati travestiti da villani a vendere commestibili, siccome tutto dì succedeva; e già alcuni fatte aveano osservazioni che potevano servir bene a' suoi disegni. Se non che riconosciuti dagli Spagnuoli, e colti sul fatto, avendo sotto i tormenti confessato tutto, vennero da Cortez rimandati al loro comandante chi colle ma-

ni, chi colle dita mozze. Il qual dolente spettacolo, mentre gettò gl' Indiani in incredibile stupore per la sua novità e fierezza, spezzò l' animo di Chicotencal, che veduto scoperto il disegno suo, l' attribuì ad una forza superiore, e sentì per la indipendenza e libertà della patria sua non poter più tentare alcuna cosa. S' aggiunse tosto l' ordine del Senato di abbandonare il comando; e trattatasi la pace, venne egli medesimo alla testa di cinquanta dei più distinti, tutti suoi parenti, od amici, a darvi l' ultima mano. Uno Spagnuolo che trovossi a questa spedizione, e fu presente al fatto, ci ha lasciato scritto di lui e del discorso che tenne a Cortez, in questa maniera.

« Era Chicotencal più che di mezzana statura, di bella taglia e robusto: piuttosto che vestito, avrebbesi potuto dire panneggiato pittorescamente, giacchè non avea indosso che un semplice manto bianco, ch' egli con bizzarria, e di assai buon garbo, iva alternamente maneggiando. Gran penne, accompagnate da gioie di diversi colori, formavano la sua berretta e la cintura; e mentre non troppo bello di viso, traluceva in lui una nobile fierezza, tanto avea di dignità da ispirare rispetto.

Salutò Cortez, e postosi a sedere, incominciò a dire: Tutta la colpa della passata guerra essere sua; ed averla persuasa sulla idea, che gli Spagnuoli fossero parziali di Montezuma, da lui abborrito. Testimonio dell'eroico valore degli Spagnuoli, venire a mettersi nelle mani del vincitore, desiderando, che tale sommissione sua procacci perdono alla sua Repubblica; non proporre, ma domandar la pace in nome del Senato, della nobiltà, del popolo di Tlascala; pregare, ch'egli venisse co' suoi in città, ove sarebbe accolto come poteva promettersi da gente valorosa, quale egli l'avea sperimentata; chiedere soltanto che gli abitanti fossero trattati umanamente; e immuni dalla licenza militare gli Dei e le donne. E come Cortez metteva qualche indugio a moversi verso Tlascala, sebbene avesse promesso di andarvi, dubitando che si diffidasse de' Tlascalesi, si udì in una nuova udienza che domandò per sollecitare questa andata, esclamare: Che ragione, sommi Dei, di gastigare la nostra sincerità? Ma se non basta a rendermi degno di fede il parlarvi per mia bocca tutta la Repubblica di Tlascala, io, il comandante generale de' suoi eserciti, e questi illustri nobili che mi accompagnano, e

che sono i maggiori capitani della mia nazione, resteremo qui per ostaggi della sicurezza vostra, prigioni, volontari, forzati, come vi paia meglio, per tutto il tempo che resterete in città. Cortez fu giusto con questo valentuomo, e l'apprezzò come meritava. »

Cap. XI.

Montezuma desidera d' impedire la pace tra i Tlascalesi e Cortez. A questo effetto manda una nuova ambasciata. Poi un' altra più solenne, mostrandosi disposto a riconoscere la Spagna a due condizioni, da Cortez rigettate. Suo ingresso in Tlascala. Descrizione della città. Carattere di due valenti uomini tlaschlesi. Un dotto e discreto Frate reprime il fanatismo di Cortez. Pericoli perciò evitati da Cortez.

Le vittorie riportate dagli Spagnuoli sopra i Tlascalesi, misero in nuova e più viva agitazione Montezuma e la Corte sua. Ammiravasi il valore stupendo di questi uomini; e sopra tutto temevasi, che ove ridotti avessero a loro divozione gli abitanti di Tlascala, sì bellicosi di carattere, e da lungo tempo nemici dell' Imperio, delle armi loro gli Spagnuoli si prevalessero contro il medesimo. Cade ovvio il pensiero della inconcepibil condotta tenuta da Montezuma. Come mai non gli venne in idea di radunare intanto un esercito, e tenerlo pronto ad ogni uopo, appostandolo giudiziosamente? perciocchè a tanta

potenza sua impossibil era che gli Spagnuoli resistessero. A forza vuolsi oppor forza ; e n' avea l' esempio in que' di Tabasco e di Tlascala : i quali se in fine aveano ceduto , non perciò avea fondamento di temere tal cosa di sè, che tanto Imperio teneva , oltre ogni modo in uomini, in armi , in ogni rispetto di potenza , superiore. Egli invece si abbandonò ai raggiri della politica ; coi quali inopportunamente mostrando una debolezza che era solo nell' animo suo , e non nella costituzione del suo Stato , si scavò sotto i piedi l' abisso in cui finalmente precipitò.

La più importante cosa ch' egli allor vide , fu quella d' impedire l' unione di Cortez coi Tlascalesi : e a questo effetto mandò nuova ambasciata e nuovi doni , e congratulazioni pei prosperi suoi successi , e dimostrazioni di lieto animo e di amicizia, poichè vedea punita colle vittorie degli Spagnuoli l' arroganza di gente a lui nemica. A' suoi secretamente poi ingiunse, che veduto lo stato delle cose di Tlascala , se per avventura si parlasse di pace, e gli Spagnuoli v' inclinassero , avessero a fare ogni sforzo per guastare il negozio ; ben doversi con sottile ingegno , e senza ap-

parenza di gelosia condursi, nè abbandonare il luogo senza prima dargliene conto; ed in ogni caso aspettare nuovi ordini.

Trattavasi ancora di convenir della pace con Tlascala, quando i Messicani arrivarono; e furono presenti alla udienza che Cortez diede ai cinquanta, alla testa de' quali abbiamo detto essere stato Chicotencal. Ma non ebbero i Messicani bastante ingegno per occultare le loro mire; e fino dalle prime loro parole Cortez abbastanza intese il loro secreto, e la paura del lor signore. Intanto quando ebbero veduta la disposizione in cui pareva Cortez di dare la pace a' Tlascalesi, malignamente mostrarono d'essere meravigliati, che un uomo sì avveduto, com'era egli, non conoscesse i Tlascalesi, gente barbara, che sostenevasi più coll' ardimento che colle forze; e che certamente cercavano di addormentarlo per disfarsi poi di lui e de' suoi a man salva. E come rispose loro Cortez, non credere di dovere negar pace a chi gliela domandava, nè di mancare all' intento principale delle sue armi, le quali in ogni tristo evento era certo che salvato lo avrebbero da ogn' insidia, essi declinarono ad una preghiera, e fu, che volesse sospendere la

sua marcia a Tlascala per sei giorni, fin tanto che del negozio così incamminato potessero informare l'Imperadore, proferendosi di rimanere alcuni di loro presso lui fino al ritorno di due d'essi, che sarebbero iti alla Corte. Fu per questo che ritardò la sua andata a Tlascala, così mostrandosi a un tempo officioso con Montezuma, e di parola coi Tlascalesi.

Entro il termine prefisso giunsero da Messico, non direm più gli ambasciadori già itivi, ma una nuova ambasciata più solenne, dappoichè era composta di sei personaggi de' più distinti della Corte, accompagnati da gran seguito, portanti nuovi regali, consistenti in grossa quantità d'oro, in mille vesti di bambagia curiosissime, e in un certo numero di penne singolarissime. Dissero essi, che il supremo Imperadore desiderava di buon animo d'essere amico ed alleato del Principe grande a cui gli Spagnuoli ubbidivano, e la cui maestà splendeva manifesta nel valore dei suoi vassalli; nè avrebbe difficoltà di fargli parte delle sue ricchezze come a figliuolo del Sole, o almeno a signore di quella felicissima terra ove nasce la luce. Due condizioni però volersi fermare: dovere Cortez rigettare ogni trattato d'alleanza

co' Tlascalesi, non essendo convenevole cosa che colmi dall' Imperadore di presenti, gli facessero in faccia una lega co' suoi nemici. Essere i Tlascalesi per natura portati ai ladronecci e ai tradimenti, e doversi gli Spagnuoli aspettare, ad onta delle sicurezze che loro davano, d' essere presto, o tardi sopraffatti, onde carpire loro i tesori di che l' Imperadore li avea arricchiti. Per seconda condizione del trattato, doversi gli Spaguuoli capacitare, che il loro passaggio a Messico non era nè praticabile, nè ragionevole. Ostare le leggi dell'Imperio che uomini forestieri veggano l'Imperadore di presenza, nè essere per soffrirlo i suoi sudditi, quand' anche egli vi acconsentisse; il tentativo solo potere produrre inconvenienti gravissimi per tutti. A tali sottigliezze e sutterfugi degli ambasciadori di Montezuma non diede allora Cortez risposta alcuna. Premevagli che vedessero prima la pace che andava a concludere coi Tlascalesi, e l' ingresso suo in quella città.

Bisogna dire, che la venuta de' secondi Messicani al quartiere spagnuolo avesse accresciuti i sospetti ai Tlascalesi, come quelli che, essendo nemici di Montezuma, potevano ragionevolmente temere qualche artifizio

loro nocivo. E perciò, insofferenti del ritardo messo da Cortez in andare alla loro città, tentarono una risoluzione che gli togliesse da ogni penosa incertezza. Tutto per tanto il Senato di Tlascala con numeroso treno e magnifica pompa venne a trovare Cortez. Pacifiche erano le divise delle gale e dei pennacchi; ciascun senatore era portato sopra una sedia scoperta, levata in alto sulle spalle de' loro ministri inferiori. Alla loro testa era Maghiscatzin, che avea perorato per trattare fin da principio gli Spagnuoli come amici, e il padre di Chicotencal, vecchio venerando, e per la grave età fatto cieco, ma pieno ancora di vigore e mente ed animo. Giammai non si vide in uomo come lui più viva espressione d'alti affetti. Poichè furono giunti presso Cortez, che andò ad incontrarli, chiese d'essere accostato al capitano degli Orientali: chè così erano detti in America gli Spagnuoli; ed abbracciato, e passategli ambe le mani sulla persona, quasi volesse col tatto supplire alla mancanza della vista, preso da sentimento di affetto e di stima, parlò per tutti. *Noi veniamo*, diss'egli, *risoluti di portar via d'assalto il tuo amore e la tua fidanza, o a consegnare nelle tue mani la nostra libertà. Eleggi*

qual più ti piaccia de' due partiti; chè in quanto a noi non usciremo di quest'alternativa: o tuoi amici, o tuoi prigionieri. Il dì seguente Cortez fu a Tlascala. Non fu mai ivi festa più solenne. Immensa moltitudine riempiva le strade; le donne dalle finestre gittavano fiori sugli Spagnuoli; i sacerdoti, addobbati delle loro lunghe vesti di cerimonia, abbruciavano la raggia odorosa ne' loro turiboli. Tutto era un grido solo di plauso e di contentezza. Cortez volle nel suo stesso alloggiamento gli ambasciadori di Montezuma; ed essi furono testimoni di una pace trionfale, che diede agli Spagnuoli la padronanza di Tlascala, stata poi il più potente mezzo del loro dominio in America.

Era Tlascala edificata sopra quattro colli, che con ineguale distanza stendevansi da levante a ponente; e quattro quartieri formati dagli edifizii posti sopra que' colli, venivano congiunti insieme per diversi terrapieni a modo di muraglie, che nel tempo stesso servivano di fortezza alla città. Basse erano le case, avendo un piano solo; erano esse fabbricate di pietra e di mattoni; e in vece di tetto aveano larghi terrazzi, e lunghi corridoi. Le strade erano anguste ed oblique, secondando il giro dei

colli: con che si era servito più alla difesa che al comodo. Ogni quartiere veniva governato da un Cacico; e tutti e quattro questi il tenevano come una specie di feudo, poichè discendevano dai primi fondatori. Dipendevano però essi dal Senato in tutto quello che riguardava le cose gravi, o comuni; e il Senato giudicava in seconda istanza tutti gli affari. Il territorio di Tlascala, montuoso e rotto dappertutto, era assai fertile, e coltivato eccellentemente ovunque le aspre balze e le rupi non lo impedissero: e per ciò oltre la città, molti borghi e villaggi popolatissimi vi si vedevano fino alle montagne inaccessibili, per le quali i Tlascalesi aveano comunicazione con varie nazioni barbare seco loro confederate. Ma tutto il circuito confinava coll' Imperio di Montezuma, o con popoli a lui devoti. Nel territorio di Tlascala crescea sì abbondante il maiz, che tratto ne avea appunto quel nome, il quale voleva dire terra del pane. Frutta di varie spezie e dilicatissime, e salvaggina in copia aggiungevansi; e singolare produzione di quel paese era la cocciniglia, che allora si trascurava, perchè non conosciuta, e che n' ha formato poscia un ramo cospicuo di

ricchezza. Ma il paese mancava di sale; e i Tlascalesi per non mettersi in comunione con Montezuma, che odiavano, e dai cui dominii avrebbero potuto averlo facilmente, preferito aveano di farne senza. Un altro discapito avea il loro paese: quello d'essere soggetto a frequenti tempeste ed uragani, e sopra tutto ad inondazioni di un grosso fiume, che non solo ruinava i raccolti, e sbarbicava gli alberi colla furia delle sue acque, ma le alzava tanto da essere funeste anche alle abitazioni situate sopra le alture. Oltre ciò erano sì maligne le sue acque, che gl' indigeni le chiamavano zahual, nome che equivaleva nella loro lingua a Dio della scabbia. Gli Spagnuoli non poterono dai Tlascalesi avere nè argento, nè oro, poichè o il loro territorio non avea miniere, od essi non ne cercavano; e dall' altra parte, non avendo commercio, non ne acquistavano, fors' anche perchè non davano pregio a que' metalli. Da essi però ebbero oltre a continua abbondantissima provvigione di quanta vettuaglia potevano desiderare, e panni, e telerie, ed ogni curiosità che aveano. Ma soprattutto ebbero dai Tlascalesi e sincero rispetto, e candida affezione: di che sicura prova si

è la sollecitudine affannosa mostrata da essi infin che videro gli Spagnuoli starsi in mostra di diffidenza, e non ebbero dichiarazioni che li ponessero in tranquillità. Fu Maghiscatzin, il più rispettabile uomo tra essi, che domandò francamente a Cortez, perchè in mezzo a città amica gli uomini suoi andassero continuamente armati come se tenessero quel popolo per sospetto; e poichè l' accorto Cortez gli travolse il senso di quel fatto, avendolo spiegato come un uso che serviva a tenere il soldato avvertito della propria professione, egli, pieno ancora di marziali spiriti, e stato in sua gioventù comandante degli eserciti della Repubblica, tanto di buona fede credette, che e lodò il costume, e desiderò di vederlo introdotto ne' soldati della sua patria.

È notabile ancora l' attenzione che questo valentuomo diede alle religiose cerimonie degli Spagnuoli. Usava Cortez di far celebrare ogni giorno la messa; e nell' alloggiamento suo avea stabilita una cappella, ed eretto un altare con alcune pie immagini; e i principali tra i Tlascalesi non mancavano di farsene spettatori con una specie di ammirazione e riverenza. È difficile dire quali idee si formassero que-

gl' Indiani dal complesso delle cose che vedevano. Maghiscatzin disse un giorno a Cortez, vedere nelle operazioni sue e de'suoi qualche cosa che pareagli essere più che naturale: onde desiderar di sapere, se egli e i suoi fossero immortali, siccome anche correva voce; poi da quelle cerimonie che con tanta divozione facevansi su quell' altare, parendo a lui che potesse argomentarsi riconoscere eglino una Divinità superiore, e quelle avere una certa apparenza di sacrifizio, chiedeva ove fosse la vittima, senza della quale sacrifizio non sussiste, e dove le offerte per placare, e rendersi propizii gli Dei.

La prudenza non permise a Cortez di abusar tanto della buona fede de' Tlascalesi, e dell' uomo singolarmente che lo interrogava, da supporgli in sè e nei suoi una immortalità che ad ogni momento un accidente avrebbe potuto smentire. Disse però sulla prima ricerca, come nati gli Spagnuoli sotto un clima più felice di quello de' paesi ne' quali trovavansi, e dotati di migliore temperamento, aveano e più spirito e maggiori forze degli altri uomini. Con che abbastanza tenevasi in riputazione, quasi attribuendosi la prerogativa d' invincibile, che bastava alle sue

mire. In quanto all' altra ricerca, primieramente dichiarò, com' egli e i suoi non solo riconoscevano un Dio, unico signore dell' universo, ma che erano sudditi del maggior principe della terra, sotto il cui dominio potevano omai gloriarsi d' essere anche i Tlascalesi, dappoichè fattisi per la pace fratelli degli Spagnuoli, non potevano fare a meno di non ubbidire al grande monarca al quale gli Spagnuoli ubbidivano. Ma come signor unico dell' universo era il loro Dio, venne qui a dire con assai fervore della nullità di più Dei, e dell' errore abbominevole de' sacrifizii che a quelli fannosi; e per meglio additare al Tlascalese curioso i misterii velati sotto le cerimonie vedute, chiamò un frate che avea seco, detto Bartolommeo di Olmedo, affinchè meglio di lui di tali cose ragionasse. E il Frate invero incominciò a parlare con assai accortezza de' punti principali di nostra religione; ma presto ebbe da accorgersi del poco profitto ch' egli era per trarne. Imperocchè Maghiscatzin e gli altri ch' erano con essolui, conclusero, che il Dio adorato dagli Spagnuoli dovea certamente essere assai grande e potente, e forse anche maggiore e più potente dei loro Dei; ma però ogni Dio essere abbastanza

forte in sua casa: ed essi aver bisogno di uno contro i fulmini e le tempeste, di uno per le piogge e i raccolti, di uno per la guerra, e così via discorrendo; nè comprendere eglino che uno solo potesse riparare a tutto.

Con minore difficoltà le menti loro piegavansi a riconoscere un signor temporale, perciocchè portavansi al pensiere, che questo li avrebbe difesi da Montezuma, a ciò attaccando il titolo di loro ubbidienza. Così essi dichiararono; e in quanto al mutar religione con assai calore pregarono Cortez, che di ciò non parlasse oltre, fortemente temendo, che se i loro Dei lo sapessero, fossero per chiamare su di loro a vendetta le tempeste e le inondazioni. Fosse poi effetto della loro buona indole, o timore d'irritare Cortez, dall'uso degli umani sacrifizi declinarono docilmente, mostrando di arrendersi alle ragioni colle quali vennero dimostrati troppo contrarii a quella natural legge per cui gli uomini debbono riconoscersi aventi tutti egual diritto alla vita, che dono certo degli Dei, non può essere giusto omaggio a' medesimi se non in quanto è rispettata e conservata. In conseguenza di che i Tlascalesi misero tosto in libertà quanti schiavi ingrassavano in pri-

gioni e in gabbie di mille maniere, per farne nelle loro solennità vittime ai loro Dei, e pasto gradito a se medesimi.

Non era però ancora Cortez contento; e ciò che avea fatto in Zempoala era già risoluto di ripetere in Tlascala, non badando, che assai diverse erano le circostanze, e differente poteva esserne l'effetto. Perciocchè in fine egli avea qui a fare con un popolo ben più numeroso e forte, e tanto più degno d'essere ne' suoi errori rispettato, quanto era difficile a calcolarsi ove un giusto disdegno e la disperazione potesse trarlo. E lode esser dee data a frate Bartolommeo, che mentre Cortez accennava già a' suoi soldati di correre a rovesciare gli altari, ed a spezzare i simboli sacri di un popolo a cui non restava omai più che la sua religione, fortunatamente arrestò gli eccessi del mal consigliato suo zelo. Gli rimostrò il Frate con assai prudenti parole, sentirsi ancora nell'anima doloroso rimorso della violenza fatta agli abitanti di Zempoala; tale maniera di procedere non confarsi col Vangelo; così distruggersi gli altari, ma lasciarsi nei cuori gl'idoli. La conversione de' popoli volere tempo e dolcezza; l'arbitrio indispettire; l'ingiustizia irritare: pessimi mezzi per far conoscere

Fra Bartolomeo reprime l'inconsiderato zelo di Cortez

l'errore, attissimi per fare odiare anche la verità. Da quel punto Cortez, datosi per vinto alle ragioni del Frate, lasciò che a più convenienti industrie si affidasse tanta opera.

E ben giovò codesta risoluzione, perciocchè tenendo Cortez un moderato procedere coi Tlascalesi, la fama ne corse nei paesi circostanti: e i Cacichi delle nazioni alleate con quelli, vennero gli uni dietro gli altri a rendergli ubbidienza, e a mettersi in divozione del re ch'egli rappresentava: sicchè non era già più l'avventuriere di poco seguito ingolfato in paese vastissimo e nemico, ma l'arbitro delle forze di molte nazioni, le quali, sedotte da migliori speranze, il mettevano in istato di potere senza temerità arrischiare l'impresa a cui aspirava. E un fatto poi circa quel tempo stesso accadde, che ove gli animi di que' popoli fossero stati irritati dallo spettacolo della violata loro religione, avrebbe potuto avere disastrosissime conseguenze, e che succeduto a cose tranquille, non altra agitazione recò agl'indigeni, che quella che all'uomo ignorante apportano certi singolari fenomeni della natura.

Dai colli su cui è edificata Tlascala,

vedevasi, in lontananza di circa otto leghe, sulla sommità della grande catena delle Cordigliere, l'altissima cima del Popocalepec continuamente mandare al cielo una colonna di denso fumo, che più, o meno spandevasi a guisa d'immenso ombrello nella circostante regione dell'aria. La perennità dello spettacolo non faceva gran senso agli abitanti del paese; ma essi eran presi da incredibile spavento ogni volta che in quella densa nube vedean salire e guizzare per ogni verso raggi di materie infocate; e come per le loro istituzioni superstiziosi, i Tlascalesi credeano annunziato in que' fenomeni funesti avvenimenti. Or mentre gli Spagnuoli stanziavano in Tlascala, improvvisamente quel tremendo volcano ruppe con tale impeto, che a memoria d'uomini nè tremuoti, nè tuoni, nè saettar sì violento, nè tanto fuoco erasi mai veduto uscirne. E poichè aveano nelle loro tradizioni, che in quella tremenda voragine fossero confinate le anime de' tiranni, se ogni volta che vedeansi in mezzo al nero fumo alzarsi fiamme, credevano uscirne esse a danno de' popoli per volere degli Dei sdegnati, appena possiamo comprendere in che crudel fremito di terrore e di disperazione sarebbero essi caduti, se

tanto straordinaria spaventosissima eruzione si fosse congiunta al rovesciamento che dianzi Cortez meditava de' più riveriti oggetti di lor religione. Fu dunque avventura fortunatissima, ch' egli non avesse dato lo scandalo di tal sacrilegio; come a dare maggior rilievo all' alto carattere di quei forestieri eminentemente in questa occasione giovò l' ardimento di Diego d' Ordaz, il quale volle andare sulla montagna, e spingersi fino all' orlo della voragine, che gli Americani non vedevano che da lontano e non senza terrore. I viaggiatori moderni ci hanno elegantemente descritto con tutti i sussidii della scienza questo volcano meraviglioso. Ma non può non apprezzarsi, come il coraggio, così pure la diligenza di quell' avventuriere, la cui relazione, autenticata da parecchi de' più notabili Tlascalesi che vollero accompagnarlo, forse concorse a scemare la grande impressione che sì tremendo spettacolo fatta avea sull' animo di que' popolani. Codesta temerità di lui giovò ancora assai più fortemente per le successive imprese degli Spagnuoli, in quanto a che potè osservare che ai labbri del cratere trovavasi quantità immensa di zolfo, opportunissimo per fabbricar polvere, troppo altronde difficile da aversi ov' erano, a

supplemento di quella che venivano ad ogni uopo consumando. Carlo V rimeritò poscia Diego d'Ordaz per questa utilissima scoperta.

Cap. XII.

Cortez parte da Tlascala. Nuovi ambasciadori di Montezuma gli significano, che l' Imperadore li vedrà nella sua capitale. I Tlascalesi rendono a Cortez sospetti Montezuma e gli abitanti di Cholula. Cospirazione di questi, e vendetta che ne fa Cortez. Parecchie ragioni per sospettare della fede di Montezuma. Incertezze, terrori di questo principe, che tenta ancora di far tornare indietro gli Spagnuoli. Nuovi alleati di Cortez.

Erano gli Spagnuoli in Tlascala da venti giorni, festeggiati splendidamente dagli abitanti, e di continuo visitati e regalati dai popoli circonvicini, quando Cortez deliberò di partirne. Aveva egli già rimandati gli ambasciadori di Montezuma, dopo averli tenuti per testimoni della pace ed alleanza da esso lui stipulata coi Tlascalesi e colle nazioni confinanti; e li aveva incaricati di riferire tutte le vedute cose: con che non dubitava di rendersi a Montezuma più formidabile. Aggiungeva poi, per obbligarsi l' Imperadore, che divenuto padrone degli animi de' Tlascalesi, non disperava di ridurli all' ubbidienza di lui;

e il desiderava per conciliarsi la sua benevolenza, e meritarne il gradimento. Così, all'uso degli accorti conquistatori, ingannava a un tempo amici e nemici, e traeva profitto da tutti gli avvenimenti. Del resto più chiare prove de' suoi sensi riverenti e pacifici avrebbe avuto Montezuma quando fosse stato alla sua Corte.

Non trattavasi più che di scegliere la strada che far doveano gli Spagnuoli per giungere alla residenza dell' Imperadore. Cortez parea inclinare a prendere quella di Cholula, città popolatissima e ricca, nel cui territorio erano solite a stanziare le truppe veterane dell' Imperio; e questa strada era anche la più breve. Ma i Tlascalesi dicevano in contrario, essere gli abitanti di Cholula di loro natura accorti e sleali; ubbidire a Montezuma con timore da schiavi, pronti a fare checchè loro egli ingiungesse, e perciò sopra tutti gli altri popoli favoriti da lui; quella città co' suoi contorni essere poi riputata terra sacra per la grande quantità di templi che racchiudeva, i quali contavansi oltre i quattrocento; ed avere una razza di Dei sì cattivi, che tutto il mondo spaventavano co' loro prodigii: onde non essere da azzardarsi a porre il piede su que' confini senza

avere prima riscontro del loro beneplacito. Mentre di ciò disputavasi ancora, vennero nuovi ambasciadori di Montezuma con nuovi regali, e colla dichiarazione, che l' Imperadore finalmente era disposto a lasciarsi vedere dagli Spagnuoli; e siccome aveano commissione di accompagnarli, e rendere loro possibilmente comodo il viaggio, dissero, essersi già stabilito, che uno dei luoghi di riposo sarebbe stata la città di Cholula. I Tlascalesi a tale annunzio non dubitarono più delle trame di Montezuma; e Maghiscatzin, di buon cuore affezionato agli Spagnuoli, non mancò di avvisarne Cortez; e poteva questi aver fondamento a sospettare anche osservando, che infrattanto nessuno di quella città erasi a lui presentato per quegli officii che pure la circostanza suggeriva. Di che non mancò di querelarsi cogli ambasciadori di Montezuma, i quali, a purgare da tale mancanza quelli di Cholula, allegarono la loro ignoranza; e di soppiatto fattili avvertire, suggerirono loro di riparare alla negligenza. Mandarono infatti alcuni inviati, che Cortez ricusò di vedere. Intanto il Senato di Tlascala volle unire agli Spagnuoli un corpo di sue truppe in numero di seimila uomini, scelti tra il fiore de' suoi

soldati, ed allestiti splendidamente, secondo che i loro usi comportavano. Intendeva il Senato di dare con ciò a Cortez un nuovo segno della divozione sua, ed un appoggio qualunque in un paese nel quale non vedeva per gli Spagnuoli altro che pericoli.

Non mancarono que' di Cholula d'ire incontro agli Spagnuoli con ogni dimostrazione di rispetto e di amicizia. Giustificaronsi sul punto di non essere andati a visitarli in Tlascala, rammentando, che quella città era loro nemica; offrirono molta vittuaglia; e con tant'aria di letizia e contentezza gl'invitarono a prendere gli alloggiamenti in Cholula, che se per parte loro vi fosse stato artifizio, esso sarebbe stato il più fino e dissimulato che mai uomini fossero capaci di tenere. Ma nel mentre che tutto avea sì lusinghevole aspetto, la scena improvvisamente cambiò. Sul volto de' Cacichi e de' Sacerdoti apparvero segni di turbamento manifesto; e nella numerosa comitiva che li accompagnava, incominciò un mormorio, un clamore, che mise in apprensione gli Spagnuoli. Cortez mandò donna Marina per vedere onde ciò fosse; e ben presto essa riferì, che quelli di Cholula s'erano costernati avendo veduti

i Tlascalesi seguire in grosso numero gli Spagnuoli, e dichiaravano, non poter quelli entrare armati nella loro città, essendo nemici della nazione e dell' Imperadore. Chiedevano anzi, che avessero a ritornare alle loro case, dappoichè presenti non potevano essere che un ostacolo alla pace. A rimedio di questo disturbo, fu di comun consenso stabilito, che i Tlascalesi si sarebbero acquartierati fuori di Cholula, ove entrarono i soli Spagnuoli, accolti in mezzo d' infinito popolo con ogni genere di pompa e di tripudio. Cholula parve agli Spagnuoli una città simile alla loro Vagliadolid. Giaceva in un'ampia ed amena pianura; contava da quaranta mila case nel suo recinto, ed altrettante ne' suoi sobborghi; le strade erano larghe e bene scompartite; gli edifizii e maggiori e meglio architettati di quelli di Tlascala; e le tante torri che vedevansi qua e là sparse, annunziavano il numero de' loro templi. Imperocchè Cholula, nell' Anahuac, era in fatto di religione una città santa, per essere ivi lunghi anni vivuto uno di que' grandi uomini che beneficato avendo le nazioni, vengono dopo morte onorati come Dei: e dalle più rimote parti facevanvisi pellegrinaggi di divozione come ai più

celebri santuarii del mondo. Gli abitanti parevano mettere più studio ne' mestieri e nel traffico, che nella guerra. Erano famosi i gioiellieri e i pentolai di Cholula, e rinomate le sue stoffe di bambagia d'ogni qualità. Dicesi, che scarso fosse il numero delle persone distinte, infinito quello della plebe. Nulla mancò agli Spagnuoli di quanto poteva loro occorrere: e furono i principali tanto più abbondanti in ogni officio, quanto sapevano essersi sospettato della loro fede; e gli Spagnuoli incominciavano omai a credere false, od almeno esagerate, le voci corse. Ma non si tardò a cambiare opinione. Le provvigioni scemarono; non più i capi mostrarono le premure di prima; i sacerdoti erano in frequenti clandestine conferenze cogli ambasciadori di Montezuma. Non vedevasi nissun fatto, ma tutto ingeriva sospetto di qualche macchinazione. Avea donna Marina contratta amicizia con una vecchia indiana, che spesso la visitava, e le si mostrava affezionatissima; e un giorno questa vecchia postasi a parlare in secreto, incominciò a mostrar compassione per la schiavitù in cui la vedeva; indi a persuaderla, che si distaccasse da quegli odiosi forestieri, ed a stimolarla, che andasse in casa sua,

dove avrebbe trovato un sicuro asilo. Sospettò donna Marina; e pronta com' era d' ingegno, si mostrò ben contenta del soccorso che le si offriva: a' modo che la vecchia, fatto animo, liberamente le disse, doversi essa fuggire immantinente se voleva essere salva; dappoichè il momento approssimavasi in cui per concerto fatto, gli Spagnuoli aveano ad essere totalmente distrutti. Montezuma non essere molto lontâno, e tener pronti ventimila uomini, che doveano dar braccio all' impresa, e molti de' quali, gente scelta e risoluta, erano già entrati in città; essersi distribuita agli abitanti della campagna quantità d' armi; tutti i terrazzi delle case essersi riempiuti di sassi e pietre; tutte le strade attraversate di fosse armate di stecconi appuntati, e coperte di terra a modo da non sostenere i cavalli: voler Montezuma finirla con costoro, de' quali alcuni pochi desiderava d' aver vivi nelle mani, onde soddisfare alla sua curiosità, e farne olocausto a' suoi Dei. Del resto aver egli mandato in dono alla città un tamburo d' oro, colla cassa di getto, e lavorata superbamente, per vieppiù infervorare nella impresa gli abitanti.

Donna Marina, dissimulando ognora, al-

tre cose cavò più particolari dalla vecchia; e infine mostrandosi risoluta di andar seco sull'istante, non chiese che pochi momenti per prendere le sue gioie. Di tal momento frattanto si servì essa per avvertire Cortez, il quale subitamente fece arrestare la vecchia, che alle prime minacce confessò tutto. Nell'istante medesimo vennero alcuni soldati tlascalesi travestiti da contadini, i quali dissero a Cortez per parte dei loro capi, che lo avvisavano di stare all'erta, perciocchè s'era dal loro alloggiamento veduto come quei di Cholula ritiravano le donne dai luoghi circonvicini. Seppesi inoltre, che in quella mattina medesima nel tempio maggiore della città s'erano sacrificati dieci bambini: cerimonia che non usavasi se non nella congiuntura di qualche impresa militare; e alcuni Zempoalesi riferirono, che, nello scorrere per la città, aveano scoperta la frode delle fosse; che ai capi delle strade metteansi certe palafitte, non per altro che per obbligare i cavalli a tenersi sul terreno che copriva le fosse. Cortez avute tutte queste notizie, mandò pel capo dei sacerdoti, onde con alcuni altri venisse a lui. Sapeva egli, che non solo presso il popolo, ma presso gli stessi cacichi

costoro aveano grande autorità. E poichè li ebbe innanzi, a modo di chi sa tutto per tutt' altro mezzo che naturale e comune, parlò loro delle trame ordite con tal franchezza e precisione, che riputando in esso lui non umana, ma scienza divina, lungi dal sostenere l' inganno, confessarono tutto, a Montezuma dando colpa del tradimento. Cortez li ritenne, e diede ordine, che s' invigilasse sugli Ambasciadori messicani, così che non potessero nè partire, nè avere comunicazione con quei del paese. Indi radunati i suoi capitani, espose loro il fatto, e disse le misure che credeva giusto di prendere. Adunque chiamò i Cacichi della città, annunziando loro, che partirebbe nel dì susseguente, e chiedendo viveri, bagaglioni e due mila soldati per iscorta, siccome avea avuto da que' di Zempoala e di Tlascala. I Cacichi mostraronsi pronti pe' viveri, freddi pei bagaglioni, contentissimi pei due mila soldati, l' unione de' quali agli Spagnuoli assai bene si acconciava coi loro disegni: mentre dal canto suo Cortez li domandava per avere nelle sue mani una parte dei loro uomini. Avvisò poi i Tlascalesi, che allo spuntare del giorno si accostassero alla città in figura di chi è in marcia, e

al primo colpo di fucile che udissero, entrassero dentro per incorporarsi nell' esercito. Ciò fatto, e dati tutti gli ordini opportuni per ogni tentativo che si fosse potuto fare dai Cholulesi, fatti venire a sè gli Ambasciadori di Montezuma, in tuono di massima confidenza disse loro, Avere scoperta una congiura de' Cholulesi, esponendo le macchinazioni e i disegni tutti; dimostrò quanto vilmente con ciò fosse violata l' ospitalità, la pace, la parola dell' Imperadore; essersi i principali di costoro per discolparsi permesso l' abbominando ripiego di dire, avere eglino avuto per così operare ordini di Montezuma: cosa impossibile a credersi, perchè troppo indegna di sì gran principe. Volere perciò di tanta offesa gastigo; e partecipare loro la cosa, onde avessero ragione di quanto era per fare; dichiarando, nulla più fortemente muoverlo a ciò, che l' audacia insigne di giustificare il tradimento col nome del monarca.

Gli Ambasciadori ascoltarono tutto coll' aria di chi ode cosa affatto nuova nè antiveduta; e la loro eloquenza si limitò tutta a salvare la riputazione del loro sovrano, siccome Cortez medesimo ne avea loro aperto l' adito. Intanto all' apparire del giorno

presentaronsi i bagaglioni co' loro carichi di provvigioni, e gli altri che doveano riceverli dagli Spagnuoli per le robe loro; poi a piccoli drappelli giunsero i soldati chululesi, che i Cacichi aveano, per quanto si disse, accresciuti oltre il numero domandato. Ma Cortez li divise come meglio credette, dicendo ciò accomodarsi alle regole di sua milizia: collocandoli ne' varii cortili del suo alloggiamento. Finalmente istruiti i suoi di quanto doveano fare, e montato a cavallo, fece chiamare i Cacichi, e con veementi parole, fedelmente e colla stessa forma interpretate da donna Marina, disse, scoperto il tradimento, ed imminente il gastigo, dal quale imparato avrebbero a conoscere quanto stésse loro bene la pace che coll' inganno disegnavano rompere. Fuggirono i Cacichi spaventati a tale annunzio; e intanto Cortez ordinò a' suoi d' investire, siccome avea indicato già, i soldati cholulesi, chiusi e divisi ne' cortili: i quali quantunque si trovassero armati, e cercassero di unirsi insieme per meglio difendersi, in un istante furono a colpi di fucili e di mitraglia distrutti crudelmente; nè altri salvaronsi, che i pochi i quali poterono o nascondersi in alcun modo, o salir le muraglie, e scappare per

quella via. È impossibile descrivere l'orrore di tale carnificina. Ma essa ben presto crebbe di più: Imperciocchè giunti in città i Tlascalesi, incominciò un nuovo macello. Assaltati sì d'improvviso, gli abitanti fecero alto nella gran piazza, ponendo molta gente sugli atrii e sulle scalinate de' templi, e sugli altri luoghi opportuni, e molti corpi di soldati qua e là distribuendo. Ma in quel momento sboccò sulla piazza medesima l'esercito di Cortez, e a colpi sicuri di artiglieria si facevano cadere a mucchi quegl'infelici, mentre i Tlascalesi contemporaneamente presero i nemici alla schiena: così che soprafatti dal doppio assalto, e smarriti di coraggio, anzi che difendersi, o far male agli assalitori, nella grande confusione fecero soltanto male a se medesimi; e quelli che nella stretta non restarono morti, corsero a rifugiarsi parte ne' templi, e parte dappertutto ove poteano sottrarsi a tanta ruina. Dopo che di tale maniera furon rotti, Cortez fece gridare, che si offeriva quartiere a chi volontariamente scendendo dai templi si arrendesse. Dicesi, che tra tanta moltitudine uno solo si approfittasse dell'invito: tutti gli altri, fosse ancora fiducia ne' loro Dei, o fosse dispetto, vollero piuttosto perire tra le

fiamme e le ruine, avendo Cortez fatto attaccar fuoco alle torri de' templi ch' erano sulla piazza. E lo stesso accadde ancora degli altri dispersi per la città, e di un immenso numero d' altri edifizii, restati tutti preda dell' incendio insieme a quanti eransi ivi ricoverati: sicchè e per la quantità de' morti, che si calcolarono sei mila persone, e per la maggiore de' fuggiaschi, ben presto Cholula fu una solitudine. I Tlascalesi intanto scorrendola e saccheggiandola, misero insieme tele, penne, sale ed ogni utensile che loro più conveniva, e fecero molti prigionieri; gli Spagnuoli presero tutte le pietre preziose, tutto l'oro e l' argento che poterono trovare. D' essi non perì alcuno.

Ritornato Cortez al suo alloggiamento, fece mettere in libertà i prigionieri fatti dai Tlascalesi, uomini tutti di condizione distinta; e chiamati a sè e questi e gli Ambasciadori di Montezuma e i Sacerdoti e la Vecchia indiana, discopritrice della congiura, disse loro brevemente del dispiacer suo in aver dovuto venire al passo già fatto; e dichiarandosi rappacificato, bandì un perdono generale, invitando tutti al ritorno, ed ordinando ai Cacichi di dar mano onde la città fosse ripopolata; cosa

che infatti immediatamente seguì. Il dì seguente giunse a Cholula Chicotencal con ventimila uomini, che la Repubblica di Tlascala al primo sentore delle trame dei Cholulesi avea messi in cammino, forse meno per soccorrere all' uopo Cortez, che per saziare l' antico odio, e trar preda da sì ricca città. Essi aveano ordine di unirsi a Cortez nel viaggio a Messico. Ma non accettò egli l' offerta, non volendo dar motivo a Montezuma di credere in lui intenzione di offendere, mentre protestava d' andare pacifico; nè di difendersi, non dovendo dar segno di diffidenza: altronde era troppo aperta l' inimicizia tra i Tlascalesi e quel monarca, perchè movesse verso la residenza di lui con tanto nerbo di loro. Ma se non li prese a sussidio della sua spedizione, almeno si fortificò di un appoggio, che per qualche caso poteva essergli utile: inducendo i Tlascalesi a far pace con quelli di Cholula, e ad unire le due città in perfetta confederazione.

Il fatto di Cholula non poteva lasciar tranquillo Montezuma; e s' egli avea avuta parte nell' attentato ito a vuoto, siccome gli Spagnuoli credevano, tanto più certamente era impegno suo di mostrarsi innocente. Mandò egli adunque nuovi am-

basciadori a ringraziare Cortez d' aver dato il meritato gastigo ad uomini perfidi, che abusato aveano di quanto v'ha di più sacro; e questi ambasciadori non mancarono di esagerare l' indignazione del loro monarca, singolarmente per l' odioso pretesto col quale a carico suo aveano voluto giustificarsi. Queste dichiarazioni furono accompagnate da un nuovo regalo di molta vittuaglia e di dieci piatti d' oro.

Ma egli era ben lontano dal togliere dall' animo di Cortez le sospizioni per tante combinazioni di cose ingeritegli; e allora appunto venne al Capitano da Vera--Cruz la notizia di un fatto che vieppiù aggravava le apparenze dell' animo ostile in quel principe. Pare fuor di dubbio, che il Cacico di Nauhtlan, dagli Spagnuoli detta poi Almeria, città situata sulla costa del Golfo Messicano, e quindici leghe distante da Vera-Cruz alla parte di tramontana, come vassallo dell' Imperio avesse ordine dalla Corte di ridurre alla pristina ubbidienza i Totonachi, tosto che Cortez si fosse allontanato da que' luoghi. E a ciò si accinse prontamente quel Cacico, e dichiarò a que' popoli, che avessero a pagare alle casse imperiali il tributo solito. Ma fatti coloro insolenti pel favore

de' nuovi loro alleati, arrogantemente negarono di dover pagare tributo a chi non era più il loro sovrano. Per lo che il Cacico condusse nel loro paese alquante truppe messicane, ed incominciò a trattarli da ribelli. Allora i Totonachi invocarono l'aiuto degli Spagnuoli di Vera-Cruz; ed Escalante, che comandava il Forte, mandò al Cacico un' ambasciata per distorlo dalle intraprese ostilità, credendo egli, che non potessero essere grate al sovrano del Messico, il quale si era impegnato a favorir gli Spagnuoli, protettori dei Totonachi. Ma la risposta del Cacico fu assai aspra. Disse, Saper egli meglio che altri ciò che al sovrano suo fosse grato, o non grato; che se gli Spagnuoli volevano sostener quei ribelli, li aspetterebbe nelle pianure di Nauhtlan, onde colle armi si decidesse la cosa. Escalante, irritato da tale risposta, marciò con due cavalli, con due piccoli cannoni, con cinquanta fanti spagnuoli, e dieci mila Totonachi contro i Messicani. Ma i Totonachi vilmente si misero in fuga al primo incominciar della zuffa; e i soli Spagnuoli dovettero far fronte ai numerosi nemici, i quali però atterriti ai primi colpi dell'artiglieria, scapparono verso la città, alla quale gli Spagnuoli vittoriosi s' appressa-

rono tanto da metter fuoco a vari edifizii della medesima. Questa vittoria però costò la vita a sei, o sette soldati, a molti Totonachi e ad Escalante, che morì tre giorni dopo delle ferite riportate nel combattimento. Narrasi, che fu fatto prigioniero dai Messicani un soldato degli Spagnuoli distinto per l'assai grossa testa che avea, ed una fierissima fisonomia; il quale il Cacico, come singolar trofeo, spedì a Montezuma; e perchè essendo morto per istrada a cagione delle ferite, gli si mandò la sola testa: di essa e delle sembianze della medesima Montezuma ebbe tale ribrezzo vedendola, che non volle che venisse offerta in nissun tempio de' suoi Dei. Quello Spagnuolo chiamavasi Giovanni di Arguello.

Queste notizie non ritardarono la marcia di Cortez, che partì da Cholula quattordici giorni dopo il gastigo dato a quella città; ma certamente dovette avere sempre più in diffidenza e Montezuma e la Corte di lui. Cammin facendo egli ebbe all'incontro parecchi Cacichi, venuti a riverirlo, e a presentarlo; i quali non gli dissimularono nè i lamenti che aveano contro Montezuma, nè il poco fondamento che far dovea della sua fede; e quello tra gli altri di Huexotzinchi lo avvisò di una nuova sua trama.

Imperciocchè dovendosi per quella via che avea presa salire un' alta montagna, dicevasi al di là di quella essere tesa una imboscata, poichè con sassi ed alberi si era chiusa la strada maestra, sicchè paresse impraticabile, e se n' era aperta una sulla costa, piena di dirupi, che naturalmente rendevano il passo disastroso; e con tagliate e con iscavamenti erasi renduta più disastrosa ancora: ove nè cavalli che vi si fossero inoltrati potevano voltarsi, nè gli uomini moversi senza pericolo di precipitare ne' sottoposti burroni. E questo era fatto perchè messi in aguato al di sopra di quella strada uomini in gran numero, questi improvvisamente dessero addosso agli Spagnuoli in quelle strette; i quali inevitabilmente sarebbero periti, non potendo avere alcun modo di difesa. Giunto infatti l' esercitó all' imboccatura delle due strade, Cortez non ebbe molta fatica a riconoscere i contrassegni che gli erano stati dati, e chiamati a sè gli ambasciadori di Montezuma, domandò loro, quale d' esse fosse la migliore, e il perchè della differenza che presentavano. Al che risposero, la chiusa avere difficoltà che volevansi risparmiare agli ospiti dell'Imperadore, e per loro miglior comodo essersi fatta ristaurare l'altra:

con che venivasi a verificar pienamente quanto era stato detto della nuova ordita macchinazione. Ma ruppe egli i loro disegni, francamente soggiugnendo, non conoscere essi adunque l'indole degli Spagnuoli, portati sempre a voler superare ogni maggiore difficoltà che incontrassero. Per ciò avendo ordinato agl' Indiani suoi amici, che lo accompagnavano in più di sei mila, di liberar dagl' intoppi quella che pareva impraticabile, per essa s' incamminò con tutta la sua gente, a gran meraviglia degli Ambasciadori, i quali in ogni sua azione incominciavano omai a vedere alcun chè superiore alla umana capacità.

A mano a mano che Cortez avanzava nel suo viaggio verso la capitale, cresceva l' agitazione in Montezuma, confuso in tutti gli artifizii meditati per allontanare da sè un sì funesto straniero. Accecato sui veri modi che con molta probabilità poteva usare onde liberarsene, e sopraffatto da importuno terrore, ogni sua fiducia con cuor pusillanime e superstizioso collocò ne' suoi Numi: più frequenti fece le visite di divozione ai templi, moltiplicò i sacrifizii, contaminò di umano sangue gli altari; e mentre ne interrogava gli oracoli, non vi traeva che risposte contraddittorie.

Imperciocchè ora gli veniva detto, che spalancasse le porte agli Spagnuoli, onde venissero da per se stessi al macello, ora che li tenesse lontani dalla sua persona. Nè i suoi consiglieri sapevano dirgli meglio de' suoi Dei. Finalmente convocò i sacerdoti, che vantavansi d'avere comunicazione cogli Dei, di partecipare della soprannaturale loro forza, e mediante gli studii e le arti loro, di far cose superiori alla potenza degli uomini. Impiegarono costoro quanto credevano d'avere di più arcano. Scongiurarono il più tremendo de' loro Dei, quello nelle cui manì supponevano stare le carestie, le pestilenze, tutti i mali del mondo; e dicesi che recassero all' infelice monarca l' oracolo fatale, che perduta era la forza de' loro scongiuri: le crudeltà e la tirannide di Montezuma avere obbligato il Cielo a decretare la ruina di lui; e la città sì bella essere abbandonata dagli Dei. Al quale annunzio vuolsi, che Montezuma, ripigliate le forze che nei suoi, migliori giorni ebbe con tanta sua gloria, rivolto ai sacerdoti e ai circostanti, dicesse con alto animo: *E se i nostri Dei ci abbandonano, che possiamo mai fare noi? Venganо questi stranieri, e ci ruini addosso il cielo. Non per que-*

sto ci dobbiam nascondere; nè vuol ragione, che la disgrazia ci colga alle spalle, e fuggenti. Sol mi grava dei vecchi, dei fanciulli, delle donne, che non hanno mani per difendersi! E poichè seppesi, che gli Spagnuoli si avvicinavano, d'altro non si parlò più che dell'alloggiamento da stabilire per essi, e della pompa colla quale si dovean ricevere. L'apparecchio delle quali cose naturalmente guidava i Messicani a ripetere i chiari fatti de' medesimi, e a ricordare gli oscuri presagimenti che di generazione in generazione erano passati fino allora nella memoria degli uomini: cosa di che le storie di tutti i popoli ignoranti sono piene.

Ritiratosi Montezuma nel palazzo destinato all'abitazione dei monarchi in tempo di duolo, ove diedesi per placare gli Dei a digiuni e penitenze di diverse maniere, un ultimo tentativo fece ancora, e fu di mandare quattro de' più distinti personaggi della sua Corte con un presente e con caldi officì a Cortez per distornarlo dal viaggio, esibendo un annuo tributo al Re di Spagna, quattro some d' oro a lui, ed una per ogni capitano e soldato, se retrocedessero: nè tutto questo importava meno di tre milioni di zecchini di nostra mo-

neta. Gli Ambasciadori incontrarono Cortez in Ithualco: egli ricevette il presente, che consisteva in parecchi lavori d'oro; ma nel restante dichiarò, non poter retrocedere senza fellonia verso il suo principe; non dovere la sua andata alla Corte recare il minimo pregiudizio allo Stato; e se dopo che avesse detto al monarca quanto avea incarico di dire, e di dire a lui solo, egli giudicasse, non convenire al bene del suo Regno la dimora degli Spagnuoli nella Corte, egli prontamente ne sarebbe partito. E proseguendo il viaggio, giunse nelle città di Amaquemacon e di Tlalmanalco, distanti fra loro non più di cinque leghe, e popolatissime: ove fu visitato da parecchi cacichi, e regalato d'oro e di schiave, tutti dolentisi seco delle vessazioni che soffrivano per parte di Montezuma, e per insinuazione dei Tlascalesi e Zempoalesi postisi anch'essi in confederazione cogli Spagnuoli. Di questa maniera incominciavano già a crollare i fondamenti del trono di quel monarca.

Cap. XIII.

Il Re di Tezcuco va incontro a Cortez, procurando invano di distorglierlo dal viaggio alla capitale. Vari principi si mettono in alleanza con Cortez, festeggiato sulla strada da un immenso concorso. È incontrato da Montezuma con pompa magnifica. Descrizione della città di Messico. Discorso di Montezuma a Cortez, e sua condiscendenza a questo riguardo.

Da Tlalmanalco Cortez s'era inoltrato fino ad Ajotzinco, grosso borgo situato sulla riva meridionale del lago di Chalco, quando giunse ad incontrarlo il Re di Tezcuco, nipote di Montezuma. Veniva egli portato da quattro uomini in una superba lettiga ornata di vaghe piume, e seguíto da numerosa e brillante comitiva di nobili tanto messicani, quanto tezcucani. Quando fu presso al luogo ove alloggiava il Capitano spagnuolo, il Re smontò di lettiga, e cominciò a camminare a piedi, preceduto da parecchi de' suoi, che venivano levando dalla strada quanto potesse offendere i piedi e gli occhi di quel principe. Per la qual cosa gli Spagnuoli, meravigliati a tanta pompa e

grandezza, facilmente argomentarono qual dovrebbe poi essere il treno dell' Imperadore. Cortez fu a riceverlo alla porta del suo alloggiamento, e lo prevenne con un profondo inchino; e il Re corrispose, toccando la terra colla mano destra, indi portandosela alla bocca. Signorile e maestosa era l' aria di lui, e postosi a sedere entrati che furono in una delle sale, incominciò dal congratularsi con Cortez e cogli altri Spagnuoli del loro felice arrivo; disse della sincera volontà che l' Imperadore avea di stringere amicizia, e mettersi in corrispondenza col Monarca d' Oriente, da cui essi erano mandati; ma scese poi ad esagerare le difficoltà che occorreva superare per eseguire l' ideato viaggio alla sede dell' Imperio, pregando Cortez a mutar proposito se voleva compiacere all' Imperadore. Cortez ripetè quanto avea già dichiarato precedentemente: nè del retrocedere che gli si domandava avrebb' egli più avuta scusa presso il suo principe, massimamente trovandosi ormai sì vicino alla Corte, dopo superati i pericoli di sì lungo viaggio. Le quali cose udite: *Se dunque è così*, il Re soggiunse, *noi ci rivedremo alla Corte;* e congedatosi gentilmente, partì, lasciando una parte de' nobili che avea seco, onde

accompagnassero nel rimanente viaggio il Capitano spagnuolo.

Da Ajotzinco gli Spagnuoli passarono a Cuitlahuac, la più bella città che fino allora avessero veduta, posta in un' isola del lago di Chalco, piena di superbi edifizii, e di una moltitudine immensa di popolo. Ivi essi incominciarono a vedere i famosi orti e giardini galleggianti, e le superbe strade fondate sopra alti argini attraversanti il lago. Il Principe di quella città, festeggiando e presentando Cortez, non gli nascose nè la costernazione in cui gli oracoli degli Dei, i fenomeni della natura, e la felicità delle armi spagnuole aveano messo Montezuma; nè le violenze che dal medesimo egli pativa. E finì col confederarsi con essolui, e coll' indicargli la migliore strada per la quale sarebbe potuto giungere a Messico. Eguale favorevolissima avventura gli succedette passando da Cuitlahuac ad Iztapalapan. Due principi di considerabile stato, fratelli, e da alcuni anni disgustati insieme, riconciliatisi tra loro in quell' istante, con molta truppa vennero ad incontrarlo: da uno de'quali, singolarmente nemico di Montezuma, pensò, nè senza fondamento, di poter trarre utilità nella sua impresa; ed entrambi a richiesta sua lo

precedettero in Tezcuco, ove ben presto arrivò anch' egli.

Grande e popolata città era questa, e nello splendore e nella magnificenza sua inferiore di poco a Messico. Insieme coi sobborghi, non avea meno di cento quaranta mila case; e agli Spagnuoli, che pure erano appassionati pel loro paese, parve almeno il doppio di Siviglia. Erano meravigliati della grandezza de' templi, della magnificenza de' palazzi reali, delle belle strade, de' giardini, delle fontane e di ogni elegante e squisita comodità di che era fornita. I due principi, de' quali si è fatta menzione, una numerosa nobiltà del paese, un popolo immenso furono ad incontrare gli Spagnuoli; e Cortez coll' esercito suo ebbe splendido alloggiamento nel palazzo principale del Re. Ivi il maggiore di quei principi, chiamato Ixtlilxockitl, gli espose i suoi diritti al Regno dell' Acolhuan, e l' ingiustizia che soffriva da Montezuma, suo zio, pregando Cortez a proteggerlo; e Cortez promise, che spediti i negozii che andava a trattare a Messico, lo avrebbe messo a possesso del Regno. Da Tezcuco passò senza perdere tempo ad Iztapalapan, città posta tra il lago di Chalco e quello di Tezcuco, avente più di dodici mila case,

le quali per la maggior parte erano situate in parecchie isolette vicine le une alle altre, e contornate tutte d' innumerabili orti e giardini galleggianti. Il fratello di Montezuma, Cuitlahuatzin, erede presuntivo della corona imperiale, era il signore di quella città; ed egli e un altro suo fratello, di nome Matlatzincatzin, accolsero Cortez e gli Spagnuoli con gran pompa e magnificenza. In molti luoghi gli Spagnuoli aveano udito farsi lamenti contro il governo di Montezuma: qui non ne intesero che lodi.

L' ultima stazione doveva essere la capitale, alla quale conduceva la superba strada attraversante il lago, e di cui abbiamo fatta menzione. A mezza lega lungi dalla città, una numerosa schiera di oltre mille nobili, vestiti in maniera uniforme, si presentò agli Spagnuoli per complimentarli. Allorchè furono presso la città, udironsi dire, che veniva ad incontrarli l' Imperadore medesimo. Infatti poco dopo si vide avvicinarsi una grande quantità di gente, che al movimento e alle apparenze indicava diversa cosa dalla moltitudine fino allora veduta, e da ogni parte radunata e stretta per vedere gli stranieri. Tre nobili portanti in mano bacchette

d' oro, erano gli araldi che precedevano il monarca, ed avvisavano della sua presenza; e questi erano a poca distanza seguitati da alcune centinaia d' altri nobili, con assai belle forme di abiti. Quindi procedeva egli assiso sopra una lettiga coperta di lastre d' oro, e portata a spalla da quattro nobili. Un grande ombrello di piume verdi, fregiate di varii lavori d' oro, gli serviva di baldacchino; ed egli aveva sugli omeri un ampio manto ornato d' oro, d' argento e di gioie, in testa una corona a guisa di mitra, composta di una sottile lamina d' oro, e gioiellata anch' essa; e d' oro pure avea la suola de' coturni, e tutte tempestate di pietre preziose lucentissime le coreggie che li fermavano ai piedi e alla inferior parte delle gambe. Dugento signori, che a modo nostro diremmo principi e grandi feudatarii, gli venivano dietro a due a due più riccamente vestiti de' nobili che il precedevano, ma scalzi; e tenevansi dall' una e dall' altra parte della muraglia delle case in segno di rispetto al sovrano. Giunti in presenza Montezuma e Cortez, quegli smontò dalla lettiga, questi dal cavallo; e l' Imperadore fece alcuni passi appoggiato alle braccia del Re di Tezcuco e del Principe d' Iz-

Montezuma Xocojotzin

tapalapan. Nissuno di tanto popolo innanzi a cui passava, ardiva guardarlo in faccia: chè sarebbe questo stato atto d' irriverenza sacrilega. Cortez, fattogli un profondo inchino, si accostò per mettergli al collo un cordoncino d' oro, in cui erano infilzati globetti di vetro di varii colori, lucentissimi come le più belle gemme: e l' Imperadore chinò il capo per riceverlo; ma quando volle abbracciarlo, il Re e il Principe che il sostenevano, non gliel permisero. Cortez disse brevemente parole di rispetto e di piacere, essendogli conceduto di conoscere sì gran monarca; e Montezuma rispose non meno brevemente e gentilmente, mettendogli al collo due collane di belle conchiglie, intramezzate con grossi gamberi d' oro fatti al naturale. Poi rivolto al principe Cuitlahuatzin, gli commise di condurre Cortez all' alloggiamento destinatogli; ed egli ritornò accompagnato dal solo Re di Tezcuco.

Era Montezuma uomo di buona presenza, di mezzana statura, piuttosto gracile, e della età di circa quarant' anni. Meno fosco di quello degli altri Indiani era il colore del suo volto; avea i capegli non più giù delle orecchie, naso aquilino, occhi vivissimi; e tutta l' aria mae-

stosa, nè senza grazie: quantunque forse l' abito de' superstiziosi terrori, che avea da alcun tempo contratto, gli dessero qualche cosa di torbido.

Non è a dire dello stupore in che furono gli Spagnuoli allo spettacolo di tanta nobiltà e di tanto popolo che vedevano, e de' sì grandiosi e nuovi oggetti che a mano a mano procedendo nel cammino per la città, s' appresentavano a' loro occhi. Continuava sempre più spaziosa, dritta e magnifica quella strada; e dalle porte al palazzo a cui furono condotti, non vi fu meno di un miglio e mezzo. Nè minore era lo sbalordimento del popolo messicano, veggente figure d' uomini tanto diverse, e le armi, e i cavalli, di cui non avea veruna idea; ma più di tutto il loro monarca, solito a non farsi vedere mai che a pochi, e ad esserne adorato da tutti, degnarsi di venire incontro a codesti Stranieri. Il qual fatto unito alle tante voci precorse, faceva che d' essi quel popolo si formasse una idea superiore a quanto avesse mai concepito di grande e di potente. Ma non erano meno agitati anche gli Spagnuoli, vedendosi in si piccol numero chiusi nel centro di un Imperio vastissimo, e cinti da sì numerose

popolo, un cui movimento solo potea schiacciarli in un istante.

L' alloggiamento assegnato a Cortez era un palazzo stato in addietro di un re, della cui ampiezza facilmente può ognuno farsi una idea, sapendo che potè dare comodo luogo a tutta la gente che accompagnava gli Spagnuoli, e che in tutto non era meno di sette, od otto migliaia di persone. Il Re di Tezcuco preso Cortez per mano, lo introdusse in una gran sala, le cui muraglie erano coperte di un tappeto di bambagia ricamato d' oro e di gemme; e quando si congedò da lui, gentilmente gli disse, che contasse d' essere nella sua propria casa; pranzasse, e riposasse, ch' egli sarebbe ritornato fra poco. Cortez, meno per festeggiare l' ospite suo, che per far sentire al popolo messicano la potenza delle sue armi, fece fare una salva di tutta la sua artiglieria; poi visitato il palazzo, e tutte le adiacenze, distribuì dappertutto le guardie, formò coi suoi cannoni una batteria dinanzi alla porta, mettendosi in sicuro da ogni evento: al che contribuiva a meraviglia l' essere quel palazzo fabbricato di grossi muri, e circondato a certe distanze di torri. Magnifico fu il pranzo che a lui e a' suoi Spagnuoli

era stato preparato; e copioso fu quello destinato all'esercito. Il giorno 8 di novembre del 1519 fu quello in cui gli Spagnuoli entrarono nella capitale del Messico.

Tenochtitlan, che altri, e Cortez stesso, per inesattezza forse d' intelligenza della pronunciazione messicana dissero Temistitan, era il nome della città che noi diciam Messico. Era essa situata in un' isola del lago di Tezcuco, lontana poco più di sette leghe da Tezcuco a ponente, e due a levante dalla città di Tlacopan. Tre grandi strade fatte di terra e di pietre con assai bello artifizio attraversavano il lago; quella d' Iztapalapan a mezzodì, lunga circa quattro leghe, quella a ponente lunga una lega, e la metà più lunga quella di Tepajac a tramontana: tutte e tre larghe a modo che potevano passarvi di fronte dieci uomini a cavallo. Un' altra strada, ma alquanto più stretta, vi conduceva ancora dalla parte degli acquedotti. Contasi, che il circuito di questa città, non compresi i sobborghi, fosse di verso cinque leghe, e che contenesse ella sola più di settantamila case. Era divisa in quattro rioni, ciascuno avente le sue strade, i suoi templi e le sue piazze. Così fino dalla fondazione era stata distribuita; ma col

tempo vi si era aggiunto un quinto rione, formato dalla città di Tlatelolco, dacchè essa fu conquistata. Intramezzata era la città da molti canali, per la più parte atti ad essere navigati; e quindi avea all' intorno argini e chiuse per far entrare e per togliere le acque, e ponti per attraversar que' canali; e molti di questi canali servivano di strade, in quanto che le comunicazioni facevansi colle barche. Le strade principali poi erano larghe e dritte; e alcune d' esse aveano anche dei piccoli canali che le fiancheggiavano. Molti erano e magnifici i palazzi reali, più copiosi quelli de' grandi, obbligati a fare di tempo in tempo la loro corte al monarca; eleganti per la maggior parte tutte le altre case, al di fuori imbiancate, provviste di bei terrazzi con giardini pensili: in mezzo ai quali edifizii distinguevansi i templi, ed alte e frequentissime torri. Dappertutto poi mercati copiosissimi d' ogni vettovaglia, e laghetti, e vivai, ed orti, e piccoli boschi di ogni bella e più rara pianta provveduti; e superba era la piazza maggiore, detta di Tlatelolco; superbissimo il maggior tempio, dalla cui cima tutta vedevasi l' ampia città, e si dominava il paese all' intorno, che faceva

di sè vaghissima vista. La folla del popolo che dappertutto riempiva terra ed acqua, dava a città sì grande e bella un maggior risalto; e le davano uno splendore ed un aspetto di stupenda ricchezza le infinite botteghe di artefici d'ogni maniera, e il concorso continuo di gente delle provincie, che per una ragione, o per l'altra vi affluivano; e quello infine innumerabile delle barche che servivano al trasporto delle persone e delle robe, delle quali barche quelle che abitualmente navigavano pei soli canali della città, sono state riputate ascendere ad oltre cinquanta mila, non computati tra esse i canotti fatti di un solo tronco d'albero.

Appena Cortez ebbe pranzato, che Montezuma andò a fargli visita. Era accompagnato da molti nobili; e nuovi regali lo precedevano, consistenti in curiosi lavori d'oro e d'argento, in vaghissime penne, e in più di cinque mila vesti finissime di bambagia. Seduto che si fu, ordinò a' suoi di trarsi in disparte, e fece lo stesso Cortez cogli Spagnuoli. E mentre questi incominciava a parlare, l'Imperadore gli fece cenno di tacersi, e si spiegò di questa maniera:

L'apparir vostro e i vostri fatti hanno

grandemente turbato gli animi di questi popoli, ingrandendo le cose, e portandole alla meraviglia. Si è detto, che eravate Dei immortali; che venivate montati sopra fiere di grandezza e ferocia portentosa, e che vibravate fulmini, mettendo in tremore la terra. Altri hanno detto, ch' eravate mostri vomitati dal mare, famelici a modo da divorare un solo di voi quanto basta per dieci di questi paesi; e soprattutto insaziabili d' oro. I miei sudditi vedendovi di persona, e praticandovi, sono rinvenuti dall' errore. Siete uomini differenti da noi pel color della pelle, e per la barba; ma siete al pari di noi mortali. Le fiere tanto temute su cui montate, non sono infine che una razza di cervi più grossi de' nostri; e i pretesi vostri fulmini non sono più che una specie di meglio intese cerbottane, che con maggiore strepito ed effetto mandano fuori le loro pallottole. Ma quelli che hanno conversato con voi, vi fanno giustizia sulle vostre qualità personali. Dicono, che siete benigni e generosi; che tollerate pazientemente i disagi; che non fate male se non a chi v' usa ostilità, nè vi servite delle vostre armi che per giusta difesa.

L' adulazione de' miei vassalli, e la ma-

lignità de' nemici miei debbono pure avervi fatto concepire di me opinione lontana dal vero. Forse v'è stato detto, che sono un Dio, e che prendo a mia volontà la forma di leone, di tigre, o di qualunque altro animale. Ma il vedete anche voi: queste braccia, queste cosce, questo petto, non sono fatti che di carne ed ossa, come quelli di tutti gli altri mortali; comunque pur sia che mi è toccata nascita più nobile, e che l'altezza del mio grado mi ha conceduta molta potenza. I Zempoalesi, che per la protezione vostra si sono tolti dalla mia ubbidienza, e che finiranno con restarne puniti, v'avranno fatto credere, che le mura e i tetti de' miei palazzi sono d'oro. Voi ne potete giudicare cogli occhi vostri. Questo è uno de' miei palazzi: e vedete di che sia fatto ed ornato. Non nego d'aver ricchezze. Padrone di un vasto Imperio, di ciò non deve essere meraviglia; ma i miei sudditi le esagerano. Alcuni v'avranno parlato di mia crudeltà e tirannia: chiamano crudeltà l'uso legittimo dell'autorità suprema, e tirannia la necessaria severità della giustizia.

E da noi e da voi debbonsi adunque deporre i falsi concetti della prevenzione.

È giusta cosa, ed utile per gli uni e per gli altri. Io accetto l' ambasciata del gran Re che vi manda: ho cara la sua amicizia; ed offro a sua disposizione il mio Regno. A' segni veduti in cielo, e a quanto veggiamo in voi, par giunto il tempo in cui hannosi a compiere antiche predizioni tramandateci dai nostri Maggiori, i quali dicevano dover venire dalle parti d' Oriente uomini diversi da noi in abiti e in costumi, destinati ad essere signori di questi paesi: poichè non ne siamo noi originarii, ma la razza nostra è venuta qui in addietro da contrade settentrionali, e noi non abbiamo retti fin qui codesti popoli che come luogotenenti di Quatzalcoatl, nostro Dio e signore legittimo. La condotta nostra vi farà fede della sincerità de' sentimenti che v' abbiamo esposti.

Tenne fermo l' accorto Spagnuolo quanto toccato avea Montezuma intorno a Quatzalcoatl; e magnificando il re a nome del quale veniva, non mancò di asserirlo discendente da quello o Dio, od Eroe che volesse dirsi. Ma non era intenzione di lui, diss' egli, di togliere altrui ciò che possedeva. Bastavagli d' essere conosciuto nella qualità che competevagli,

e di stabilire insieme perpetua unione. E ciò che gli premeva singolarmente, era di fargli conoscere la religion vera, e alcune cose atte a migliorare il governo, e a renderne felici i sudditi: di che esso Cortez avrebbe parlato in altra occasione, se l'Imperadore volesse degnarsi di ascoltarlo. E Montezuma disse, che lo avrebbe ascoltato volentieri. Indi informatosi del grado e della condizione di ciascheduno degli Spagnuoli, egli si congedò da Cortez; e poco dopo mandò regali per ognuno de'capitani, consistenti in bei lavori d'oro, e in tre balle di preziosi abiti di penne, e due di abiti di bambagia pe' soldati.

Non v'è cuor buono che alle cose avvenute in questo incontro, alle disposizioni dimostrate da Montezuma, e della sincerità delle quali sarebbe perversità somma il dubitare, non sentasi tratto a dire: Perchè mai, se pur amore di estendere la potenza spagnuola, e zelo di propagare la religione moveva costoro, non mettere essi la debita lealtà ne' maneggi, non procedere con fede, non contentarsi di stabilire una confidenza reciproca; e colle arti della pace a poco a poco ringentilendo codesti popoli, per lo stesso stato della loro ignoranza naturalmente docili, guidarli alla

civiltà, e disporli alla intelligenza de' misterii sublimi della religione? La Spagna approfittato avrebbe dei tesori americani senza rimorsi e senza discapiti; essi dei lumi d' Europa con eterna gratitudine. L'avarizia mise la fraude in luogo della prudenza, e il delitto in luogo della virtù. Essa commise l' atroce sacrilegio di far servire la religione a pretesto, e di renderla odiosa alla generazione che dovea salvare. Acosta, penetrato da questi giusti sentimenti, ha dovuto limitarsi ad adorare i profondi giudizii di Dio: e pensare pei troppi peccati d' ambe le parti essere appunto avvenuto al contrario di quanto ragion voleva che avvenisse. Ma ritorniamo a Cortez.

Fu egli il dì susseguente da Montezuma, che molte cose gli dimandò intorno al governo della Spagna, e alle cose naturali del paese; alle quali avendo Cortez risposto come seppe, destramente incominciò a movere discorso della religione, circa i cui misterii quanta dottrina egli avesse per dichiararli, e creare persuasione, è facile ad ognuno l' argomentarlo, sapendosi, ch'egli non era che un soldato. Onde non è meraviglia se Montezuma, allevato in istituzioni di un rito barbaro, e barbaro egli medesimo, ed oltre ciò anche sopra misura supersti-

zioso, colla semplicità propria di un uomo posto nelle circostanze sue, gli rispose: Non dubitare egli punto della bontà del Dio che gli Spagnuoli adoravano; ma pensare che se quel Dio era buono per la Spagna, buoni erano egualmente i suoi Dei pel Messico, secondo che l'esperienza di tanti secoli dimostrava: onde il pregava a risparmiarsi la fatica di persuaderlo ad abbandonarne il culto. Perchè poi Cortez gli avea giustamente fatto sentire l'orror che ispiravano i sacrifizii di umane vittime, mentre parvegli di poterli giustificare colla considerazione, che non erano fatti che di gente o pei delitti loro, o per gli eventi della guerra già dedicati alla morte, pur piegossi a non ammettere più alla sua mensa vivande di umana carne: cosa che poteasi agevolmente prendere per un fausto preludio a concessioni più gravi, solo che si fosse seco lui operato di buona fede. Imperciocchè Montezuma, lungi dall'essersi indispettito della predicazione di Cortez, con maggiori gentilezze lui e i suoi trattò ancora, mandandogli appena ritornato al palazzo, per lui e pe' quattro suoi principali capitani, parecchi lavori in oro, e dieci balle di abiti di finissima bambagia; ed a chiaschedun soldato una collana d'oro.

E della somma equanimità sua, e del leale suo procedere, non molto dopo Montezumà diede una nuova prova all' occasione, che sotto il velo di una innocente curiosità, Cortez domandò di vedere i palazzi reali, il tempio maggiore e la gran piazza: non altra idea avendo in mente che di conoscere le forze de' Messicani e le fortificazioni della città. Al tempio maggiore volle Montezuma precederli, fors'anco per impedire qualche abuso che potesse farsi di sua indulgenza. E quando capitato Cortez colà, dopo avere ben considerato da quell' altezza tutto ciò che il recinto della città e i contorni della medesima offrir potevano d' importante pe' suoi disegni, chiese di vedere eziandio i santuarii del tempio, Montezuma non fece difficoltà veruna per introdurvelo. Noi non rimprovereremo certamente il Capitano spagnuolo, se fu tocco vivamente di compassione per la cecità di que' popoli, e di ribrezzo per gli orribili sacrifizii che una superstizione crudele comandava, loro in quei luoghi; ma ammireremo la moderazione di sì potente Monarca, quando dicendogli Cortez con impeto, meravigliarsi, che re tanto savio come lui adorasse come Dei le abbominevoli figure del Demonio, contentossi

di rispondere, che se avesse saputo ch' egli dovea parlare con siffatto disprezzo degli Dei del paese, non si sarebbe piegato mai ad introdurlo colà. E quando il vide di ciò punto addimandargli scusa, e licenziarsi, Montezuma non altro soggiunse, se non che andasse pure in pace, mentre egli sarebbe restato ivi per placare la collera degli Dei, provocata da tante bestemmie. E ad onta ancora di tutto ciò, non solamente gli permise di fabbricare nel recinto del palazzo dove avea l' alloggiamento, una cappella, ma ne somministrò e materiali ed operai. Con che veggiamo, che per quanto la religione messicana fosse ne' suoi riti atroce, essa però non era spinta alla intolleranza, per lo meno atroce ne'suoi effetti egualmente. Montezuma fece ancora di più. Mentre ai replicati discorsi che Cortez ad ogni occasione gli faceva perchè mutasse religione, stavasi fermo nella sua, pur comandò, che non si sacrificassero più umane vittime, e seguitò a trattar gli Spagnuoli con affezione e generosità; nè fu colpa di lui, se tosto dappertutto quei sacrifizii non cessarono. Imperciocchè fa d'uopo tra le altre cose considerare, che quanto abbiamo narrato fin qui, fu compreso nei soli primi sei giorni dacchè gli Spagnuoli erano entrati nella capitale.

Cap. XIV.

Cortez va a vedere il tempio maggiore di Messico. Descrizione del medesimo. Palazzi di Montezuma. Giardini. Arsenali. Corte. Etichetta. Ricchezze. Sua attenzione in tener vivo lo spirito militare nel suo Imperio.

Ma prima di procedere oltre nella narrazione de' calamitosi fatti che in appresso succedettero, di due cose vogliamo ragionar brevemente, le quali entrambe appartengono di buon diritto alla storia. E poichè abbiamo riferito come Cortez andò a vedere il maggior tempio di Messico, e che Montezuma lo introdusse ne' santuarii, compendieremo qui ciò che nelle antiche memorie si conserva intorno a quel meraviglioso edifizio. Era esso piantato sopra una collina fatta a mano, ed avea dinanzi da tutti i lati un ampio spalto, il quale estendevasi abbastanza per ogni verso, onde mettere chiunque fosse in esso nel caso di poter vedere l' elevazione progressiva del tempio in ciascheduna sua parte. Incominciava poi una specie di vestibolo fatto di grossa muraglia tutta di pietra viva, ed ornata di scolture rappresentanti per lo più

serpi insieme avviticchiate a grossi gruppi, e coronata di merli fatti a chiocciola. E poichè erasi entrato nell' ingresso principale per mezzo di una superba scala di marmo, incontravasi per la prima cosa una grande cappella, che potevasi con tutta ragione dire essa medesima un tempio; e dinanzi alla quale sopra un ampio terrazzo, a cui si saliva per una gradinata di trenta scaglioni, vedevasi sorgere una specie di galleria sostenuta da colonne, ed a queste attaccate certe pertiche di ben tornito legno, le quali sostenevano infilzati per le tempia, ed in assaissimo numero, teschi d' uomini sacrificati: avendo cura singolare i ministri del tempio di andare sostituendo a quelli che il tempo distruggeva i nuovi che le ricorrenti solennità somministravano. Dalla cappella che abbiamo accennata, giungevasi in un' altra piazza, alla quale corrispondevano ne' suoi quattro lati le porte del tempio, rivolte tutte con accurata esattezza ai punti cardinali del mondo; e sopra ciascheduna porta posavano quattro statue gigantesche di pietra, in atto di vietare l' ingresso, o d' indicare l' uscita a chi venisse mal disposto; e lungo la muraglia che formava questo circuito, stendevansi le abitazioni de' sacerdoti e de' loro ministri, le quali, piene siccome

erano di ogni comodità, pur lasciavano bastante spazio perchè nelle grandi solennità vi ballassero da otto, o dieci mila danzatori. Nel centro poi di questa piazza alzavasi una immensa mole in figura di piramide mozza, perchè a mano a mano che saliva, restringevasi, e terminava, siccome diremo, in una grande superfizie spianata. Tre facciate della medesima erano andanti; nell' altra era scavata la scala; e questa scala conteneva centoventi gradini per ogni piano. Non è a dire, che tutte le muraglie e dentro e fuori, e tutti i piani, e la scala erano di marmi sceltissimi, commessi con grande maestria. Dicesi anzi, che il pavimento era di pietre sì lisce, che vi si specchiava sopra. Girava poi intorno un parapetto ornato di merli e volute, incrostato di pietre nere e lucenti, come quella di paragone; e framezzato d' altre, bianche e rosse, sì pulite e splendide, che pareano fatte di smalto. Sull' apertura del parapetto, allo sbocco della scala, eran poste due statue di marmo di meravigliosa espressione, sostenenti ciascheduna un gran candelabro; nè molto distante di lì sorgeva una pietra tagliata a punta di diamante, ed alta cinque palmi da terra, alla quale attaccavasi colle spalle l' infelice vittima a cui si dovea strappare

il cuore: chè tale era il rito de' sagrifizii messicani. Quella pietra veniva a corrispondere al centro della linea opposta, su cui s' alzavano pari due grandi cappelle, una delle quali era consacrata al Dio Huitzilopochtli, detto anche Mexitli, onde venne il nome di Messico, e l' altra a Tezcatlipoca. Le cappelle apparivano di architettura più studiata che il rimanente dell' edifizio, ed erano a tre solai. Pare che Cortez non vedesse che la prima. Essa conteneva una piccola tribuna o tabernacolo fatto di legni preziosi, in cui sopra un assai rilevato altare era collocato il simulacro del Dio, e velato con più ordini di cortine. Il simulacro avea figura umana, sedente sopra una specie di trono, che posava su di un globo azzurro figurato pel cielo; e quattro stanghe trapassavano questo globo, i capi delle quali aveano la forma della testa di serpe: esse servivano a muovere e trasportare il simulacro quando si voleva mostrare al popolo. Avea quel simulacro in testa un cimiero di penne in forma d' uccello, colla cresta e il becco d' oro brunito; orribilmente truce era la faccia, e deformata con due fascie turchine, una delle quali gli cingeva la fronte: l' altra il naso. Nella destra teneva come per verga un serpente divincolantesi, e nella

sinistra quattro saette, che credeansi venute dal Cielo; ed avea inoltre una rotella con cinque pennacchi posti in croce, i quali non mancavano d' essere interpretati con misteriosi sensi, e per la loro forma e pel loro colore. Un altro simulacro simile era pure nell' altra cappella. Dinanzi alla porta d' entrambe era un gran vaso di marmo, della forma di una pisside, ed alto più di un uomo, entro cui dì e notte ardeva un fuoco che custodivasi ed alimentavasi con estrema cura, come cosa a cui erano attaccati i destini dell' Imperio. Ambedue i Numi che ivi si veneravano, erano riguardati per fratelli, ed uguali in potenza e in volontà; e presiedevano alla sorte della guerra. I quali, siccome erano i principali oggetti del culto de' Messicani, chiaramente dimostrano l' indole e il carattere de' medesimi. È superfluo dire con che profusione di ricchezze, in gioie spezialmente e in pietre preziose, fossero ornati e gli altari, e le pareti, e i tabernacoli, ed ogni altra cosa; nè si finirebbe mai, se volesse dirsi la quantità e l' ampiezza delle fabbriche accessorie unite a questo gran tempio. Nè di minore splendidezza poi erano altri otto, che di poco cedevano a questo nella

grandezza e magnificenza. Messico ne avea ancora oltre due mila più piccoli.

Or diremo delle ricchezze e magnificenze di Montezuma. Quanta fosse l'ampiezza de' palazzi reali, facilmente può comprendersi dopo che si è detto, che quello che fu assegnato per alloggiamento agli Spagnuoli e loro alleati, conteneva comodamente sette in otto mila persone. Quello in cui Montezuma faceva l'ordinaria sua residenza, era anche più grande; e certamente era poi più magnifico per ogni genere d'ornamenti. Abbiamo veduto, ch'egli avea anche un palazzo chiamato del duolo. Era esso di architettura orribile; nere le pareti, neri gli ornamenti, e persino i tetti. Finestre piccolissime facevano appena entrar tanto lume che non vi fosse pienissima oscurità. Se uccelli, od altri animali di grido malinconico conoscevansi, ad essi soli davasi ricetto in quel luogo. Fino i pochissimi mobili che v'erano, risentivansi del carattere della mestizia, a cui quel luogo era consacrato. Poichè egli avea un palazzo a quest'uso, non farà meraraviglia, se n'avesse altri pe' suoi diporti. Uno di questi serviva di uccelliera; ed era magnifico per la sua costruzione, ed ornato di spaziose gallerie, sostenute da colonne di diaspro, ov'erano mantenuti

con grande diligenza gli uccelli più pregiati sì per la voce, che per le piume, colle quali facevansi bellissime pitture, ed altri squisiti lavori per la Corte. A curar quegli uccelli, ad invigilare sopra la loro salute, stavano intesi uomini a centinaia. E come traevansi da ogni anche lontanissimo paese, e voleansi dall' Imperadore i più rari, era fornito il luogo d' ogni cosa opportuna al singolar vivere d' ogni specie; nè mancavano stagni d' acqua di mare per quelli che usi erano a questa. Un altro palazzo era poco lontano dal primo, ed assai più vasto, perchè avea abitazione pel Monarca e per la Corte, in cui si tenevano gli uccelli di rapina, parte in elegantissime gabbie, i quali servivano solamente per pompa, e parte tenuti sulle stanghe, ed ammaestrati per la caccia in ogni astuzia e finezza di cui fossero capaci. Ve n' erano poi anche di grandezza e ferocia straordinaria; e gli Spagnuoli credettero di vedervi una specie d' aquila reale sì grande e vorace, che mangiava un intero castrato per pasto. Abitavano anche qui centinaia d' uomini, per le cure che al mantenimento e alla educazione rispettiva di codesti uccelli erano necessarie; ed inoltre le famiglie de' moltissimi cacciatori che aveano l' incarico di cercar-

le più rare specie d' ogni maniera che potesse somministrare la terra. In un secondo cortile del palazzo medesimo custodivansi entro ben sicuri cancelli quante razze di fiere e d' animali selvatici potevano dare i paesi circonvicini. Fu detto agli Spagnuoli, che in altro serraglio erano coccodrilli, serpenti ed ogni animale più velenoso che fosse cognito : di che però alcuni scrittori mostrano dubitare, stimando essere questa una imputazione data dai suoi sudditi malcontenti a Montezuma. Ciò che è certo, si è, che erano raccolti in quel luogo molti uomini per qualche mostruosità singolari : e giganti, e nani, ed altri bizzarramente per alcun caso di natura differenti dal comune.

A tutti questi palazzi erano uniti vastissimi giardini, industriosamente coltivati di ogni pianta più singolare sia per lusso, sia per virtù medicinale. Di queste si faceva larghissima distribuzione per chiunque n' avesse domandato, non altro incarico imponendosi, che di ragguagliare dell' effetto prodotto : con che certamente si procurava il progresso dell' arte del curare le malattie. Di quelle o pe' fiori, o per l' odore distinte, ornavansi le loggie, e le sale, ed ogni parte de' palazzi. In tutti questi giardini poi erano in gran numero

fontane d'acque dedotte per diversi canali dalle montagne, e fatte entrare per tubi sotterranei nella città, ed ovunque occorreva. E Montezuma in questo genere di comodità fu largo benefattore di Messico: perciocchè oltre minori artifizii da lui fatti fare per accrescere l'acqua necessaria agli usi della vita in ogni parte della città, immaginò di trarne copia grandissima dalla montagna di Chapultepec, distante una grossa lega, mediante un vasto serbatoio tutto di pietra, nel quale prima la fece raccogliere, poi per mezzo di due canali fabbricati con giusto declivio sopra un grossissimo muraglione. I due canali servivano alternativamente: volendo egli, che il bisogno di pulirli e restaurarli non interrompesse l'arrivo dell'acqua in città. Un monumento, su cui era effigiato l'Imperadore e suo padre, vedevasi al principio de' due canali, che dovea mandare ai posteri la memoria del benefizio.

Ma se a tanti oggetti o di piacere, o di comodo avea Montezuma spinta la sua attenzione, eguale per lo meno, se non forse maggiore, si era data per più importanti cose dello Stato; e n'erano manifestissimo argomento gli arsenali pubblici. Due case vastissime erano a ciò destinate, in una delle quali si fabbricava

nersi lontani dagli occhi d
e nelle rare comparse colpi
splendore della ricchezza,
della forza, e con cerimon
elevare l'immaginazione, e
idee per questo mezzo: affe
dizione che le menti, sopra
dano più semplicemente um
tezuma, toltosi agli occhi de
cacciati dal servizio della c
sona sua i plebei, volle
soli nobili, i quali il p
con grande umiliazione st
Monarca, a poco a poco s
sare essere il Sovrano ben
a paragone de' quali senti
simo bassissimo. Aveva N
guardie: una composta di
numerosa che guarniva
del suo palazzo, gli and
divisa a' quartieri con mol
sciplina; l' altra era comp
che servivano nelle sale
appartamenti. Il servigio d
dugento persone al giorno
biavano per torno in mo
l' anno tutti i nobili, non
tale, ma dell' universo In
averlo fatto. E questa is
dimostrava in lui fino pen

ogni sorta d'armi, e nell'altra si custodivano. Innumerabile era nella prima la moltitudine degli artefici, distinti in classi e in officine: e v'erano maestri, e sopraintendenti, ed ispettori, onde tutto ben procedesse. Nella seconda immense sale erano destinate quale ad un genere d'armi, quale ad un altro: disposte con tal ordine, e conservate con tale accuratezza, che ad ogni anche istantaneo bisogno, ed a qualunque numero di soldati, si trovasse pronta la distribuzione. Erano le armi de' Messicani divise in difensive ed offensive. Alla classe delle prime appartenevano le celate, gli scudi, le panciere e le vesti imbottite; alla classe delle seconde le freccie, i dardi, le lancie, le frombole, le spade, le mazze, e tali altre. Una sala conteneva essa sola le armi d'ogni sorta per uso dell'Imperadore, fra le quali alla finezza e sicurezza vedevasi in ogni senso aggiunta l'industria di squisito lavoro, e la preziosità della materia.

Alla sontuosità e magnificenza di queste cose corrispondevano il fasto della sua casa e gli ornamenti della sua persona. Tra i popoli barbari, e le nazioni ignoranti, i despoti riconobbero sempre per un efficace artifizio ad assicurarsi venerazione, e ad infondere timore di sè ne' popoli, il te-

nersi lontani dagli occhi della moltitudine; e nelle rare comparse colpirne i sensi collo splendore della ricchezza, coll' apparenza della forza, e con cerimonie e riti atti ad elevare l'immaginazione, e a travolger le idee per questo mezzo: affettando una condizione che le menti, sopraffatte, non credano più semplicemente umana. Così Montezuma, toltosi agli occhi della moltitudine, cacciati dal servizio della casa e della persona sua i plebei, volle contornarsi di soli nobili, i quali il popolo veggendo con grande umiliazione starsi intorno al Monarca, a poco a poco s'avvezzò a pensare essere il Sovrano ben più alto di essi, a paragone de' quali sentiva già se medesimo bassissimo. Aveva Montezuma due guardie: una composta di soldati, e tanto numerosa che guarniva le trenta porte del suo palazzo, gli anditi e i cortili, divisa a' quartieri con molto ordine e disciplina; l'altra era composta di nobili, che servivano nelle sale e negl' interni appartamenti. Il servigio di questi era di dugento persone al giorno; e si ricambiavano per torno in modo, che dentro l' anno tutti i nobili, non che della capitale, ma dell' universo Imperio, doveano averlo fatto. E questa istituzione ancora dimostrava in lui fino pensamento, poichè

accostumava sì potente classe d' uomini alla soggezione.

Era egli magnifico anche in fatto di donne. Imperciocchè oltre due mogli aventi il grado di regina, e legittime consorti sue, le quali, come l'uso portava, erano tolte dalle case d'alcun re tributario, avea gran numero di concubine. E commissarii e ministri andavano per le provincie riconoscendo ove fossero fanciulle distinte in bellezza, delle quali facevasi soggetto di tributo: e tra quelle che avea nelle sue grazie, e le destinate ai loro servigi e a quelli della casa, il numero non dicevasi minore di tremila. Tra le quali mirabile era poi il buon ordine e la decenza, ch' egli sapeva mantenervi, distribuendo gli officii. e provvedendo ad ogni minimo sconcerto colla stessa attenzione e diligenza che praticava nelle cose del governo dello Stato.

Da quanto abbiamo di sopra notato, poche erano le udienze ch' egli dava. Ma se davansi, erano esse accompagnate sempre da solenne apparato. Vi assistevano i Grandi che aveano adito al suo appartamento; vicino a lui erano sempre sei, o sette consiglieri, ch' egli alla opportunità interpellava; e v'erano diversi segretarii, che tenevano nota degli affari e delle deliberazioni. Se era ammesso qualche sup-

plicante, egli entrava scalzo, faceva tre profondissime riverenze senza alzar gli occhi da terra, dicendo nella prima, *signore*, nella seconda, *mio signore*, nella terza, *gran signore*. Poi in atto di pienissima umiliazione diceva quanto occorrevagli; indi ritiravasi sulle stesse pedate. ripetendo le riverenze, nè voltando mai le spalle al Monarca, nè alzando gli occhi verso lui: essendovi ministri a ciò attenti, l'officio dei quali era di gastigare sul fatto ogni minima inavvertenza di questa specie. Ascoltava egli poi con attenzione, rispondeva con gravità, ed occorrendo con severità; ma però se il supplicante si fosse confuso, gli dava animo, o gli assegnava un ministro di quelli ch' erano presenti, perchè a lui più francamente dicesse quanto desiderava. Nè mancava d' usar dolcezza anche con quelli che fossero venuti a fargli domande temerarie, o che mettessero in campo con importunità pretensioni mal fondate.

Molte volte Montezuma pranzava in pubblico, ma sempre solo. Ordinariamente coprivansi le credenze d' oltre dugento piatti, fra' quali sceglieva i pochi che più gli aggradivano, e gli altri distribuiva ai nobili ch' eran di guardia. Ma questa cotidiana profusione era la minor parte di quanto si preparava nelle sue cucine: per-

ciocchè mangiavano a spese sue tutti quelli che aveano quartiere in palazzo, e tutti quelli che vi aveano qualche carica. La tavola sua era grande, ma bassa: egli sedeva sopra un piccolo scanno; le tovaglie erano di mussolina finissima, e simili i tovaglioli, i quali usavansi assai lunghi. Il luogo in cui mangiava, veniva per metà diviso da una balaustrata, la quale serviva a tenere indietro la gente senza impedire la vista. Dentro quella balaustrata, e vicini alla tavola dell'Imperadore, stavano tre, o quattro de' vecchi ministri più favoriti, e presso la balaustrata stava uno de' principali officiali, che riceveva e porgeva i piatti. Venti donne elegantemente vestite portavano in tavola, e presentavano la coppa con certe loro cerimonie ed inchini. I piatti erano di finissima maiolica, nè servivano più che una volta, come pure praticavasi delle tovaglie e tovagliuoli, le quali cose tutte ripartivansi poi per la famiglia. Le tazze e sottocoppe erano d'oro; ma talora sostituivansi gusci di cocchi, e conchiglie marine: queste e quelli legati in oro, e gioiellati. Montezuma usava assai sobriamente della birra; in fine di tavola prendeva per ordinario una specie di cioccolata spumosa, fatta di solo cacao; dopo di che fumava un tabacco imbevuto

prima di un liquore che gli dava una fragranza soavissima, il che gli conciliava il sonno, al quale però non abbandonavasi mai che per pochi momenti. Soventi volte faceva venire dopo tavola tre, o quattro buffoni, i quali era solito dire veder volentieri perchè ne udiva utili verità; poi venivano i musici, che per lo più cantavano i fatti illustri de' Maggiori. Abbiamo veduto con che pompa andasse incontro a Cortez. Così faceva ogni volta che usciva; e quando, smontato della sedia gestatoria, dovea camminare a piedi, si stendevano tappeti bellissimi sulla strada che dovea fare.

Montezuma era principe così ricco, che oltre al poter reggere alle spese della sua casa e della Corte, manteneva di continuo in campagna tre, o quattro eserciti, o per contenere i popoli, o per sottomettere i ribelli, o per cuoprire le frontiere dalle incursioni de' Barbari circonvicini. Ed oltre ciò gli avanzava tanto da accumolare tesori. Traeva egli la sua ricchezza primieramente dalle miniere d'oro e d'argento, dalle saline e da molti fondi della Corona. Ma le principali rendite procedevano dalle contribuzioni, le quali dicevansi assai cresciute dacchè egli regnava. Tutti quelli che nell'Imperio possedevano terre, pagavano il terzo di quanto ne ricavavano;

gli artigiani il terzo delle loro manifatture, e i poveri erano obbligati a certe opere. Mandavansi esattori per le provincie, i quali, soggetti al sindacato di un Tribunale che chiamavasi dell' Azienda, erano puniti di morte, tanto se rubavano, quanto se usavano negligenza. Quel Tribunale distribuiva le somme necessarie alle spese della casa dell' Imperadore, e dello Stato; e faceva mettere nel tesoro ciò che rimaneva.

Oltre quel Tribunale, che univa insieme quanto apparteneva alle rendite ed alle spese, v' era un Consiglio di Giustizia, a cui andavano le appellazioni dai Tribunali inferiori; v' era un Consiglio di Guerra per dirigere le leve e il mantenimento dei soldati; e v' era un Consiglio di Stato, a cui per lo più presiedeva l'Imperadore medesimo, e che trattava i più importanti negozii del Governo. Il commercio, l' annona e la polizia aveano i loro magistrati. Erano distinte le materie sulle quali i giudici potevano sentenziare inappellabilmente, e quelle per le quali si poteva ricorrere ai più alti. Tutti i Tribunali, tutti i Consigli erano composti delle persone più sperimentate. Non essendovi leggi scritte, si seguivano le consuetudini. Il Consiglio di Stato, superiore a tutti gli altri, era composto degli Elettori dell' Imperio: dignità

alla quale ascendevano i principi del sangue più attempati; e quando presentavasi materia assai grave, chiamavansi i Re di Tezcuco e di Tlacopan, i quali erano i primi Elettori per dignità ereditaria nella loro discendenza. I primi quattro Consiglieri abitavano nel palazzo, ed erano sempre coll' Imperadore, per essere pronti ad ogni uopo, e per rendere presso il poppolo più venerabili i decreti ch' egli faceva. Invigilavano poi con grande attenzione sulla esecuzione de' premii e de' gastighi. Erano delitti capitali tra i Messicani l' omicidio, il furto, l' adulterio, e qualunque anche leggiera irriverenza al sovrano e alla religione. Le altre colpe facilmente trovavano indulgenza, a ciò contribuendo l' indole della religione, la quale, quanto barbara ne' suoi sacrifizii, altrettanto era dolce nel resto. Ma non perdonavasi mai l' abuso di autorità ne' magistrati e ne' ministri; nè in ciò ammettevasi parvità di materia; e Montezuma fu sempre più di ogni altro de' suoi predecessori fermo e rigorosissimo in questa parte di giustizia, parecchie volte avendo fatto tentare l' integrità di alcuni, che forse avea sospetti, per metterla alla prova.

Abbiamo detto altrove, che prima di

salire al trono, Montezuma erasi distinto in valor militare; diventato imperadore, non solamente conservò la milizia nella debita disciplina, ma v' infuse quanto potè sentimento di coraggio e di onore, liberalissimamente ricompensando quelli che nelle azioni si distinguevano, ed istituendo diversi ordini, che noi diciamo cavallereschi, con decorazioni e privilegi. Uno poi ne fondò più cospicuo, al quale erano soltanto ammessi i principi e i nobili di stirpe reale. Aveano essi in particolar distintivo, che tenevano legata con un nastro rosso una parte de' loro capelli, ed aveano tra le penne de' loro cimieri certi fiocchi dello stesso colore, i quali venivano a cadere sopra le spalle. Ad ogni nuova prodezza che si fosse fatta, il numero de' fiocchi cresceva; e fu questo un singolare avvedimento, per cui non lasciavasi tempo all' ambizione utile allo Stato di riposarsi. Finalmente destinò una intera città per ospitale a tutti quelli che avendo servito fedelmente alla Corona in impieghi tanto civili quanto militari, o per l' avanzata età, o per infermità avessero bisogno d'essere soccorsi. Ivi erano e mantenuti e curati a spese pubbliche.

Il medesimo principio lo portò ad applicare l' attenzione sua nella educazione

della gioventù. Aveano già i Messicani scuole pubbliche pel popolo, e collegi pei figliuoli de' nobili. S' insegnavano gradatamente gli elementi della coltura, l' uso della forza, e l' agilità della persona, e quanto poteva conferire a prendere gli abiti dell' avvedimento, della modestia e della cortesia. Ma soprattutto si badava in in quanto ai figliuoli de' nobili, a fissar bene le loro inclinazioni per quella delle tre carriere nelle quali potevano con buon riuscimento incamminarsi: cioè o nella professione degli officii civili, o in quella del sacerdozio, o in quella della guerra. Quando all' uscir di collegio un giovanetto mostrava inclinazione alla milizia, per provarlo, si mandava agli eserciti ch' erano in campagna, perchè col proprio esperimento conoscesse l' importare di quel genere di mestiere; e molti padri mettevano i loro figliuoli anche tra' bagaglioni, che i Messicani chiamavano tameni, onde si avvezzassero alla fatica, e deponessero ogni vanità che avesse loro ispirata la nascita. I monarchi del Messico aveano riguardata sempre la gloria militare come il fondamento della loro potenza; e i Messicani tenevano la professione dell' armi come l' istituto primario della loro nazione. Per mezzo della guerra

i plebei potevano salire alla nobiltà, e i nobili agl' impieghi grandi della monarchia. Montezuma non trascurò alcun mezzo per confortare gli animi de' suoi sudditi in questo sentimento. E come tenne fermi i privilegi pe' quali il soldato distinguevasi da ogni altro, e pochi volevano soffrire d' essere in condizione inferiore, e perciò in tutti i più picccoli villaggi come nelle città moltissimi dandosi alle armi, e continuamente esercitandosi sotto l' ispezione de' magistrati e de' cacichi, venivano ad essere distribuiti in ben ordinate squadre, l' adunare gli eserciti riusciva cosa facilissima in tutto l' Imperio. Da tali istituzioni si fa manifesto, come Montezuma potè avere più di trenta vassalli ciascuno de' quali giungeva a mettere in campagna cento mila combattenti.

Cap. XV.

Titoli pe' quali Montezuma era stato innalzato al trono. Sua modestia. Sua divozione superstiziosa. Sue imprese. Fatti che concorsero a turbare il suo spirito. Fatti che concorsero a ruinare la sua fortuna.

Ad altro più opportuno luogo dirà la Storia quanto particolarmente riguarda la

religione, le leggi, i costumi, le scienze e le arti de' Messicani. Or ragionando del monarca sotto cui ruinò l' Imperio, giusto è dir brevemente ciò che in ispeziale maniera riguarda gli antecedenti suoi fatti.

Alla metà del secolo XV i Re Messicani aveano incominciato ad avere qualche potenza. Prima erano poco meno che ristretti all' isola dove aveano edificata la loro città, perciocchè altri re dominavano ne' contorni dei due laghi, parte Aztechi, parte Cicimechi di sangue, o d'altra stirpe prima degli Aztechi stabilita nell'Anahuac. I casi avvenuti a que' vari principi, e singolarmente a' messicani prima dell' epoca accennata, stanno bene nella storia del Messico, ma ingombrerebbero troppo quella dell' America. Di otto re che precedettero Montezuma, di cui ragioniamo, degni quasi tutti pei loro casi e per belle imprese d' aver luogo nella memoria degli uomini, alcuni spezialmente furono fortunati abbastanza per farsi i principali nel paese; e gli ultimi giunsero ad estendere la loro dominazione per modo, che o distrussero gli altrui Stati, o li fecero dipendenti dal loro. Il predecessore di Montezuma fu quegli che ampliò l' Imperio quasi alla misura in cui lo trovarono gli

Spagnuoli. Montezuma, che gli successe, avea condotte alcune delle guerre da lui intraprese, ed erasi eminentemente segnalato.

La corona del Messico era ereditaria nella famiglia reale; ma il monarca si sceglieva tra i principi d'essa; e quando un re morendo proponeva per suo successore alcuno, il che vediamo spesso avvenuto, sempre intervenivano gli Elettori a convalidarne la scelta. Ahuitzolt, che morì nel 1502, dopo un regno di circa vent'anni, non avea nè indicato, nè raccomandato per re nissuno de' molti nipoti ch' egli avea, non lasciando figliuoli. Gli Elettori scelsero Montezuma, uno de' figli di Axajacatl, che fu il sesto dei re messicani. Egli ebbe il soprannome di Xocojotzin, che significa il juniore, per distinguerlo da un altro dello stesso nome, stato il quinto re. Avea egli grande riputazione e come guerriero e come sacerdote: imperciocchè avea anche questo carattere; nè era meno riverito pel suo coraggio e per la sua prudenza, che per la sua religione. Udito, che l' elezione era caduta sopra di lui, si ritirò nel tempio, come se si riputasse indegno del trono; e quando una deputazione di nobili andò ad annunziargliela nelle forme, fu trovato spazzare il pavimento del santuario. Grandi speranze

concepute aveano del regno suo tutti gli ordini di persone; e nell' annunziarglielo, il Re di Acolhuacan, uno degli Elettori, nel discorso di congratulazione conservatoci dagli Storici, si dice essere stato Montezuma tanto commosso, che tre volte tentò invano di rispondere; nè andò a risedere nel palazzo imperiale se non dopo che ebbe passati nel tempio alcuni giorni in orazioni e in digiuni.

Divoto alla sua maniera a questo segno, chi si meraviglierà udendo, che uno dei suoi primi pensieri fu di procacciarsi con una spedizione militare le vittime pei sacrifizii coi quali si doveva solennizzare la sua incoronazione? Gli Atlixchesi eransi ribellati fin da quando viveva il suo predecessore. Andò egli adunque coll'esercito addosso a que' popoli, i quali, quantunque con grande animo si difendessero, in fine dovettero di nuovo piegare il collo al giogo: il sangue di quelli tra loro ch' ebbero la sventura di restar prigionieri, fumò innanzi agli altari degli Dei invocati protettori del nuovo Monarca. Noi abbiamo già accennati i nuovi ordini che mise nel reggimento dello Stato, le novità che introdusse, e la fina politica colla quale cercò di ampliare la sua autorità. Or diremo le altre sue imprese.

Il signore di Tlachquiauhco, non si sa il perchè, negò ubbidienza al nuovo Imperadore, e si ribellò. Montezuma gli andò contro, l'ebbe nelle mani, lo fece morire, e ridusse lo Stato di quel principe alla pristina soggezione. L'esito fortunato di questa spedizione lo tentò a cercare la conquista del paese di Achjotlan: e i suoi abitanti, sopraffatti dalla forza, furono obbligati a farsi suoi vassalli. Questa conquista lo indusse a sperare quella di Tlascala.

Liberi i Tlascalesi da molto tempo, forse abusato aveano della loro fortuna, ed eccitata invidia ne' popoli confinanti. Abbiamo veduto, che tra essi e quelli di Cholula era aperta inimicizia quando Cortez passò di là. L'inimicizia tra codesti popoli era antica; e fino dal tempo del re Axajacatl, i Chululesi uniti agli Huexotzinchi aveano irritata contro i Tlascalesi la Corte di Messico, la quale orgogliosamente intimò a questi ultimi la sommissione, minacciandoli di ruinarne il paese, e darne ad abitare la città ad altri popoli. Gli assalti che successivamente vennero loro per parte delle genti circonvicine devote ai re del Messico, furono vani: perciocchè i Tlascalesi eransi da ogni parte ben fortificati; ma aveano dovuto rinunziare ad ogni commercio, massimamente colle provincie

marittime dell' Imperio, e vedersi privati fra le altre cose del sale.

Questa ostinata fermezza de' Tlascalesi irritò Montezuma: tanto più che Tlascala era diventata il ricovero di tutti quelli che fuggiti erano alle armi messicane, impadronitesi de' loro paesi. I Cholulesi, e gli Huexotzinchi, ed altri popoli da lui fatti marciare contro Tlascala, entrarono con tale impeto sul territorio della Repubblica, che rovesciarono quanti loro si opposero, facendone sanguinosa strage, ed inoltrandosi a poche leghe dalla città. Ma qualunque ne fosse la cagione, per quella volta si ritirarono; e di lì a poco avendo i Tlascalesi preso animo, e fattisi aggressori, misero gli Huexotzinchi in tali strette, che dovettero invocare il soccorso di Montezuma; il quale mandò prontamente un esercito, comandato dallo stesso suo primogenito. Ma i Tlascalesi sorpresero in cammino questo esercito, e ne fecero orrenda strage; e fu tra gli uccisi anche il Comandante del medesimo. Un nuovo esercito, che Montezuma mandò, dopo molte battaglie fu obbligato a ritirarsi, lasciando molte ricchezze in mano de' nemici. Non doveva infine essere impossibile ai monarchi del Messico l' opprimere Tlascala: e molti si sono meravigliati, che la lasciassero sus-

sistere indipendente e nemica, nè più lontana dalla loro capitale che di trenta leghe, mentre aveano ridotte alla loro ubbidienza città e provincie remotissime. Sembra però, che que' monarchi avessero due potenti motivi per così operare. Il primo era per avere comodità di fare de' prigionieri onde procacciarsi vittime umane; l'altra di tenere i Messicani esercitati nella guerra, restando aperte continuamente le ostilità con un popolo coraggioso, e nello stesso tempo vicino.

Raccontasi di un Tlascalese cosa degna d'essere registrata nella Storia. Era generale dell'esercito della Repubblica, non si sa bene se distinto più pel suo coraggio, o per la sua forza. Egli maneggiava come un'arma ordinaria una spada messicana che un uomo robusto stentava ad alzare da terra; e il solo suo nome era di tanto terrore ai nemici, che dove si presentava con quella spada, tutti si davano precipitosamente alla fuga. Ora accadde, che in un improvviso assalto dato dagli Huexotzinchi ad un posto di Otomiti, confederati coi Tlascalesi, correndo egli a soccorrerli, si avventurò in un pantano, da cui non potè liberarsi tanto presto quanto occorreva: sicchè sopraffatto dai nemici, e caduto prigioniero, fu mandato entro una gabbia a Montezuma, come il più solenne trofeo che riportar potessero

le sue armi. Immaginavasi ognuno, che Tlahuolcole, tal era il nome di quel Tlascalese, dovesse nobilitare singolarmente un qualche solenne sacrifizio di Montezuma. Giammai in nissuna occasione la grandezza d' animo di questo Imperadore spiccò quanto in questa. Invece di farlo morire, gli accordò generosamente la libertà. Ma il fiero Tlascalese rigettò la grazia, dicendo, non potere per l' ignominia impressagli dalla prigionia presentarsi più a' suoi concittadini; e domandò di morire dinanzi agli Dei nemici, come gli altri prigionieri. Montezuma il ritenne alla sua Corte, sperando di farsene un amico; ed accesasi guerra coi Michuacanesi, gli diede il comando del suo esercito: nella quale commissione, se non potè sloggiare i nemici dai posti in cui eransi fortificati, molto almeno li travagliò; fece buon numero di prigionieri, e grosso bottino d' oro e d' argento. Montezuma, apprezzando i servigi che gli avea renduti, gli accordò di nuovo la libertà di ritornare a' suoi; e di nuovo Tlahuolcole la rifiutò. Allora Montezuma volle farlo capitano generale di tutti gli eserciti messicani; e fiero costantemente, Tlahuolcole rispose, non voler tradire la patria sua; ed anzi voler morire nel sacrifizio gladiatorio, come quello ch' era

destinato ai prigionieri più riguardevoli; della quale maniera di sagrifizio parleremo a luogo più opportuno. L' Imperadore lo ritenne alla sua Corte ancora per tre anni; e i Messicani compiacevansi intanto, che fosse venuta da Tlascala sua moglie a vivere con essolui, sperando eglino, che lascerebbe tra loro una prole gloriosa, atta a nobilitare colle sue prodezze e la Corte e l' Imperio. Ma infine Tlahuolcole tanto insistette per morire nell' accennata prova, che Montezuma non potè più impedirnelo. Il dì destinato, in presenza dell' Imperadore, di tutti i nobili e di un popolo immenso, legato un piede al fatal sasso su cui facevansi tali sagrifizii, uscirono parecchi uomini coraggiosi a combattere con essolui. Otto ne uccise, ne rimandò feriti venti, e finalmente cadde mezzo morto a terra per un forte colpo avuto sulla testa. Portato dinanzi al tabernacolo del Dio Huitzilopochtli, i sacerdoti gli aprirono il petto, gli strapparono il cuore, e secondo il rito, ne precipitarono il cadavere per le scale del tempio.

Ma con miglior esito chè contro i Tlascalesi, Montezuma spedite avea, e spedì dappoi, altre guerre intraprese, per le quali e fermò nella sua ubbidienza vari popoli recalcitranti, ed altri ne condusse a far

parte dell' Imperio, che prima reggevansi coi re proprii. Dalle quali guerre egli trasse tal numero di prigionieri, che gli altari de' suoi Numi non aveano veduto mai sì copiosi gli orrendi macelli di cui diede spettacolo a' suoi popoli. Se non che incominciarono tristi avvenimenti, che l'animo superstizioso di lui crudelmente atterrirono. Una ostinata siccità di due anni continui afflisse di fame le province a segno, che una parte degli abitanti dovette sbandarsi in lontani paesi. La saetta incendiate avendo le torri di uno de' più rinomati templi, cosa per se stessa di augurio abborrito, cagionò la disgrazia, che gli abitanti del luogo, i quali sospettando quel fuoco l' opera della malevolenza di un popolo vicino, corsero alle armi per difendersi dal supposto assalto per parte di esso, e vendicare i loro Numi, e furono da Montezuma puniti come se avessero meditata una ribellione: nacquegli poscia in cuore un rimorso, che non poteva calmare quand' ebbe conosciuta la verità del fatto. D'altra parte, trasportandosi una larghissima pietra con assai cura ed artifizio preparata pel maggior tempio, onde costruirvi un altare più capace, giacchè per placare gli Dei ognor più s' accrescevano a migliaia le

vittime, d'improvviso rottosi il ponte di un largo canale, la pietra precipitò nelle acque sottoposte, e con essa tra i molti altri il Gran Sacerdote. E un incendio ancora suscitossi spontaneo, e a ciel sereno, e senza nissuna cognita cagione in quel tempio; mentre poi poco dopo apparve in cielo una cometa, che accrebbe ne' popoli e in Montezuma i terrori: tanto più che gli animi, spaventati, credettero vedere in casuali apparenze del cielo, eserciti ed incognite forme d' uomini e di fiere: cose che tutte promovevano interpretazioni di casi funesti. Montezuma, non avendo da'suoi spiegazione di tali portenti, o avendola troppo cruda, ne cerca dal Re di Acolhuacan di meno dispiacevoli; e questi gli dice, annunziarsi future disgrazie per l' arrivo di genti straniere; e lo stesso presagio gli vien confermato dall' indovino più accreditato del paese, ch' egli per dispetto fa perire sotto le ruine della propria casa. Che più? una sua sorella, grandemente amata da esso lui, tenuta per morta, e già messa in sepolcro, il giorno dopo ricomparisce, e racconta visioni contenenti gli stessi annunzii. Fu allora, che l' infelice Monarca ritirossi, siccome abbiamo detto, nel palazzo del duolo. I suoi eserciti continuavano a conquistargli provincie;

egli moltiplicava sempre più le vittime, e tremava. Tal era Montezuma, e lo stato della mente e del cuor suo, quando vennero gli Spagnuoli alla sua capitale. E così abbiamo facile spiegazione di quella inconseguente, dubbia e mal ferma condotta ch' egli tenne rispetto ad essi.

Ma altri accidenti concorsero alla ruina delle cose sue, che l' integrità della Storia non permette di lasciare in silenzio. E vi concorsero primieramente le stesse rapide sue conquiste, per le quali negli ultimi sei anni del suo regno avea gloriosamente estesa la sua potenza oltre quanti altri re che l' aveano preceduto. Imperocchè i popoli soggiogati non respiravano che odio verso il conquistatore; e questo veniva naturalmente accresciuto, come dalla violenza sofferta, dalla superbia de' ministri e dal peso de' tributi. Un sentimento solo adunque gl' ispirava tutti : quello di scuoterne il giogo alla prima occasione favorevole che si fosse lor presentata. Laonde non è meraviglia, se presto si accostarono agli Spagnuoli.

In secondo luogo, fu a danno suo quanto accadde dopo la morte del Re dell' Acolhuacan. quegli che abbiam detto interrogato da lui sulla spiegazione dei sinistri fenomeni comparsi. Era questo re della

razza de' Cicimechi, la quale avea accolto gli Aztechi quando vennero a stabilirsi nel paese dell' Anahuac; e come fatto aveano i suoi predecessori, egli era stato per lo più alleato dell' Imperio. Ma Nezahualpilli, che così chiamavasi quel re, tutto che sapiente uomo, e principe avveduto, non dichiarò, come praticato aveano i suoi antecessori, quale de' tre suoi figliuoli dovesse succedergli. Laonde si diede luogo alla elezione, che i Grandi del Regno concordemente fecero cadere sul maggiore, Cacamatzin. Ixtlixlochitl, secondogenito, giovine ambizioso ed ardito, si fece dei partigiani, screditando il fratello, spezialmente perchè avea invocata la protezione di Montezuma, che cercò di rendere odioso. Nacque perciò aperta guerra tra i due fratelli, la quale facilmente sarebbe stata fatale alla nazione stessa, se Cacamatzin non avesse proposto un amichevole accordo, in virtù del quale egli cedeva una parte dello Stato al fratello. Ixtlixochitl però nè sciolse per questo l' esercito, nè cessò dall' odio contro Montezuma: e non solo continuò a renderlo sospetto ai popoli dell' Acolhuacan, ma girando ai confini dell' Imperio colle sue truppe, ebbe per fino la baldanza di sfidarlo a combattere da persona a persona. Nè l' età omai, nè

la dignità sua potevano permettere a sì grande imperadore di mettersi a pari con un giovine sì risoluto, il quale coi secreti suoi intrighi avea già tratta a sè una parte delle provincie messicane. La guerra però non era spenta: e con vario esito si diedero molte battaglie, in una delle quali caduto essendo prigioniero del Principe un parente di Montezuma, ito al campo per far lui prigione, e condurlo incatenato all' Imperadore, ebbe a scontare gravissimamente un tale proposto. Imperciocchè il Principe fattolo legare, e coprire di canne secche, lo condannò ad essere arso vivo alla presenza di tutto l' esercito.

Noi abbiamo veduto Ixtlilxochitl, riconciliatosi coll' altro fratello, il terzogenito di Nezahualpilli, di nome Coanacotzin, mettersi in accordo con Cortez, e brigare la sua protezione a danni di Montezuma. E la Storia dimostrerà in progresso le funeste conseguenze che ne nacquero.

FINE DEL QUARTO TOMO
DELLA STORIA DELL' AMERICA,
XXIX DELLA STORIA UNIVERSALE.

Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO SECONDO.